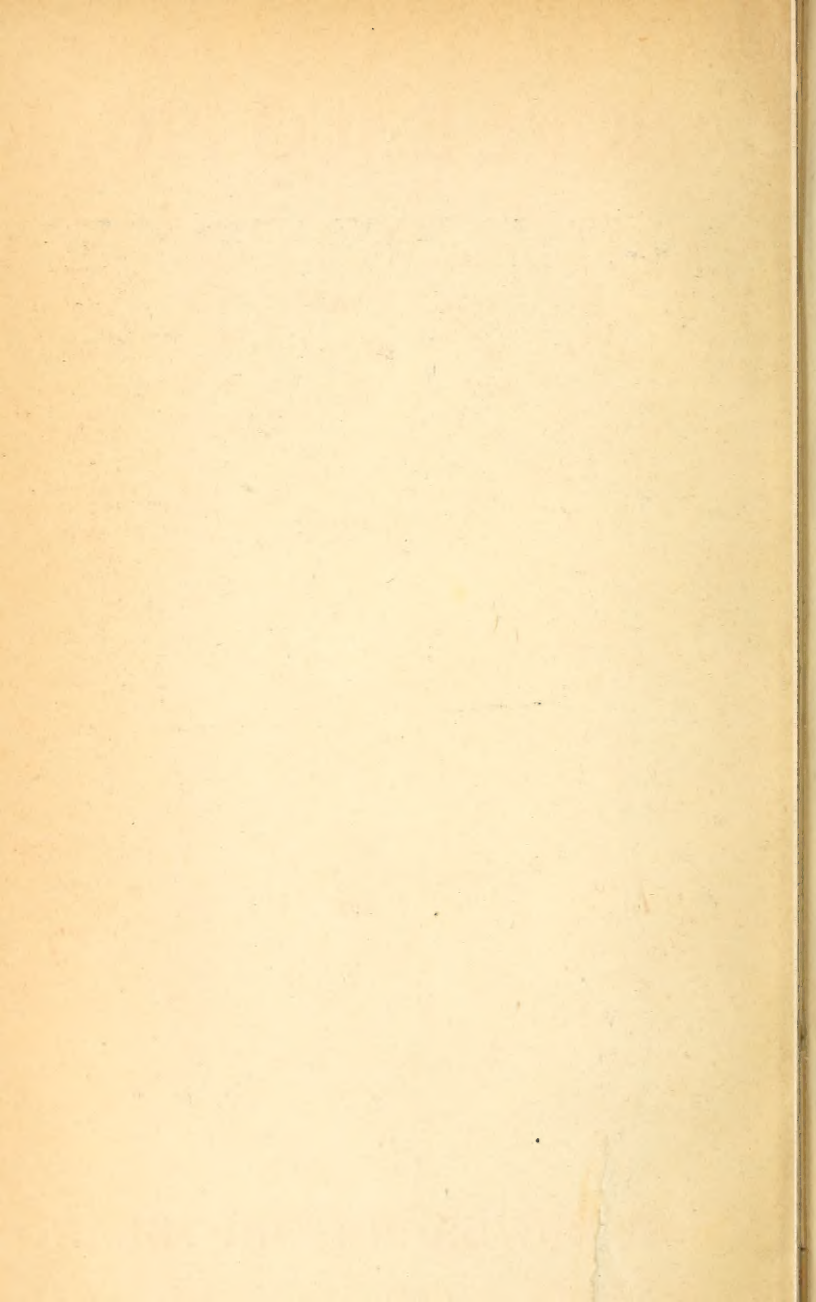


UGO OJETTI ■■■■■■■■■■
L'AMORE E SUO FIGLIO



FRATELLI TREVES EDITORI MILANO



L'amore e suo figlio.

OPERE DI UGO OJETTI (edizioni Treves).

I capricci del Conte Ottavio.

Serie I. - (1908) . L. 4 — | Serie II. - (1909) L. 4 —

Donne, uomini e burattini, novelle (1912) . . . 3 50

L'amore e suo figlio, novelle (1913). 3 50

Mimì e la gloria, novelle (1914) 4 —

L'America vittoriosa (1898) 3 —

L'America e l'avvenire, conferenza (1905). Coi ritratti di tutti i presidenti della Repubblica da Washington a Roosevelt, ed altre incisioni 1 —

Il martirio dei monumenti. Con 9 incisioni (1918) 2 50

Roma e le Province liberate (1919) 1 —

Scritti d'arte:

L'Esposizione Nazionale del 1906 2 —

Esposizioni Internaz. d'Arte in Venezia: L' VIII - 1909. 1 50

— — — La IX - 1910. 1 50

— — — L' XI - 1914. 1 50

Il monumento a Vittorio Emanuele II in Roma e le sue avventure (1907). Con 19 incisioni. 2 —

Ritratti d'Artisti Italiani (1911). Con 14 fototipie. 4 —

Michetti. - Signorini. - Marius Pietor. - Dalbono. - Carcano. - Bistolfi. - Fattori. - Trentacoste. - Pelizza. - Fragiaco. - Serra. - Tito. - Calandra. - Ciardi.

Il matrimonio di Casanova (1910), commedia in 4 atti (in collaborazione con R. SIMONI). . . . 4 —

UGO OJETTI

L'amore e suo figlio


L'amore e suo figlio. - Il sangue. - Il segretario malinconico. - Teta. - Il riflesso. - Per l'onore. - Una madre. - La fortuna di Peppino. - Un viaggio. - Gli occhi e il naso. - Una buona azione. - Cent'anni. - Danari. - E tuo marito? - Un ladro. - Il ritratto rubato.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

Quinto migliaio.

233726.
25.6.29.



PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

L'amore e suo figlio.



— T'ha detto proprio che sarebbe venuto alle tre?

— Ha detto alle tre, appena usciva di scuola. Ma se verrà alle tre e mezzo, non sarà un gran male, mi pare.

E Zelinda Lauri fulminò sua madre con uno sguardo; sotto la pelle lustra del suo faccino lungo e vizzo passò una fiammata d'ira. Poi tornò di sentinella presso la finestra a guardare da dietro le tendine la strada. Il corso Vannucci dalla parte di casa Lauri era tutto in sole, e il professor Vittorio Martelli per venir da loro sarebbe passato di certo sul marciapiede di faccia, in ombra, salvo a tagliar la strada proprio davanti al portone, a testa bassa, rapidamente come se i dardi del sole non fossero soltanto una metafora. Alla sua fidanzata aveva sempre raccomandato di non aspettarlo alla finestra perchè

non era serio e i suoi scolari al liceo ormai s'erano accorti di quella passione e di quella visita, e uscendo di scuola correvano ad appostarsi di faccia a casa Lauri. Ma quel giorno era solenne, il professor Martelli veniva a far la sua domanda formale, e Zelinda pensò che era lecito, data la maggiore impazienza, usar minore prudenza. Del resto, tutti quelli sguardi giovanili fissi a guardar lei che faceva all'amore, non le dispiacevano affatto.

Il signor Lauri era in maniche di camicia e si puliva le unghie con uno stuzzicadenti; ma dalla spalliera d'una sedia vicina pendeva, adagiando regalmente le falde sul tappeto, la sua redingotte ed egli era pronto ad infilarsela al primo squillo del campanello. La signora Lauri invece tutta vestita di seta viola era già sull'attenti; i capelli un po' radi sulla scriminatura, unti d'olio e pettinati uno a uno che parevan quelli delle parrucche in mostra dai parrucchieri, sul naso tondo una nebbiola di cipria per temperarne il rosso ardente, nelle mani tutti gli anelli, dal collo sul petto una catena d'oro che con quella seta viola le dava un'apparenza vescovile non priva di dignità. Ricominciò, succhiando l'aria, senza guardare la figlia:

— Siamo intesi: il professore ci fa la do-

manda, ma noi prima di dir di sì, gli chiediamo qualche notizia più esatta su quel che ha lui.

— Ha il suo stipendio che cresce sempre.

— Non lo nego. Ma non ha altro? Qualche eredità in vista?

— Non ha altro, non ha altro. E a me basta quello che ha. — e ripresa dall'ira, tornata di bragia, si avvicinò a piccoli passi alla madre, e quando le fu vicina vicina, tese braccia lungo il corpo magro, avanzando solo le palme spalancate: — Ho trentaquatt'anni, lo sai.

— È colpa mia? — rispose la signora Lauri, con dignità.

Zelinda alzò le spalle e tornò alla finestra. La colpa d'averla fatta nascere nel 1879, di chi poteva essere se non era di sua madre?

Ormai cinque o sei ragazzi del liceo s'erano appostati nel portone di faccia, e guardavano su. Ma Vittorio non si vedeva. Passò un quarto d'ora, passò mezz'ora, e i ragazzi annoiati se ne andarono. Poco dopo squillò il campanello di casa Lauri. Era un umile campanello a fil di ferro, molla e campana, ma tutta la famiglia scattò come se fosse stato elettrico e in comunicazione con una batteria posta sotto i loro piedi. Il padre si alzò e si

infilò la redingotte, la madre ordinò a Zelinda di ritirarsi nella sua stanza. Zelinda infatti si precipitò verso l'entrata.

Il professor Vittorio Martelli era altissimo, magro anche lui, tutto pelo, molti capelli neri ricci e opachi, la barba a punta, le sopracciglia enormi come due baffi più piccoli, gli abiti larghi, un poco curvo, così che di profilo faceva supporre che ogni giorno per qualche ora egli restasse appeso con quella giacca per le spalle a un gancio; e tutto il suo corpo, ossa, peli, abiti, aveva l'aria di pover giù da quel gancio invisibile, senza resistenza.

— Si accomodi, professore, si accomodi, non là, qui, su questa sedia, — disse il Lauri secondo il programma stabilito fin dalla mattina con sua moglie: — E tu, Zelinda, vai un poco di là: il professore vuol parlarci, credo, da solo.

Zelinda uscì, trionfante. Il professor Martelli s'immerse una mano nella barba e pronunciò la domanda secondo una formula che si era scritta e imparata a mente. Per cinque minuti non furono che complimenti. Poi la signora Lauri, testarda, volle a sua volta fare la sua domanda.

— E adesso che siamo, si può dire, una sola famiglia, ci racconti. Ella ha parenti? E sono ben disposti verso lei, verso Zelinda?

— Non ho parenti, — dichiarò Vittorio, e corrugò le ciglia e chinò il capo.

— Sua madre....

— Non ho madre

— Suo padre....

— Non ho padre.

— Poverino, è orfano.

— Non lo so.

— Come? Non sa se è orfano? Ma, scusi, di chi è figlio?

Vittorio Martelli si passò una mano sulla fronte, sospirò, poi aprì le braccia lunghissime come per farsi vedere tutto, nelle tre dimensioni:

— Sono figlio dell'amore.

Il signor Lauri si ritrasse con dignità verso la spalliera della propria sedia, aspirando molta aria con le narici, a bocca chiusa. La signora invece si chinò verso il futuro genero come a cercargli in volto i segni dell'origine peccaminosa:

— E scusi.... il nome di Martelli?

— È il nome d'un brav'uomo che m'ha adottato.

— Morto?

— Merto anche lui. Non mi compianga, signora. Quel che sono, lo devo tutto a me stesso.

La signora Lauri, che era esperta di parti, di somiglianze, di eredità, pensò che tutto quel pelo e tutte quelle ossa egli le doveva ai suoi ignoti genitori, e che era già molto. Ma tacque. Ancora non si rendeva conto se quel mistero fosse tanto terribile da obbligarli a sciogliere il fidanzamento:

— Zelinda sa...?

— Un giorno le accennai.... Non so se abbia capito. Con una signorina non osavo insistere su certe cose. Loro gliene parleranno?

— È nostro dovere. Capirà... una madre....

Il Martelli sospirò ancora, si alzò, strinse la mano dei Lauri in silenzio, e se ne andò più curvo che mai. Suo padre e sua madre non li aveva davvero conosciuti mai. Due contadini sotto Arezzo, agiati e senza figli, lo avevano preso agl'Innocenti di Firenze quando aveva pochi mesi; a tredici anni era entrato in un collegio di provincia, aveva studiato, e solo quand'era tornato a Firenze per iscriversi nella facoltà di lettere, aveva letto sulla fede di nascita che era figlio d'ignoti. "Meglio figlio di due ignoti che d'un uomo di genio,,", aveva pensato, fresco com'era di let-

ture lombrosiane e di positivismo spartano. Del resto, erano ormai passati tanti anni, i suoi genitori adottivi erano tanto buoni con lui e gl'improvvisi rivolgimenti erano tanto lontani dai suoi gusti e dalle sue abitudini, che egli s'era rassegnato senza pena all'incertezza sulle sue origini, compensato dalla esattezza degli aumenti sessennali.

Zelinda, vedendo che suo padre e sua madre non la chiamavano, tornò da sè nel salotto, di corsa, come faceva tutto in quei giorni per riparare al troppo tempo perduto.

— E Vittorio?

Le riferirono la rivelazione improvvisa.

— Siete due imbecilli, — ella disse: — Che volete che m'importino i genitori di mio marito? Io mi sposo con lui, non con loro.

E non accettò di discutere, ma scrisse subito al Martelli di venire a stringerla al suo cuore.

— E lo avete mandato via per questo? E se si è offeso?

— Ma tu lo sapevi? — le chiese sua madre.

— Se lo sapevo? Per chi mi prendi, mamma?

— E non ci dicevi niente? Noi intanto potevamo fare delle ricerche.... Capirai: un bastardo, un figlio chi sa di chi. Anche pei figlioli che avrete.... Vittorio Martelli: con l'anno

e il giorno della nascita si poteva riuscire a trovare qualche cosa....

Zelinda non la ascoltava più: passeggiava per la stanza, indifferente all'apparenza come se anche per lei i genitori non esistessero, ma con l'animo sconvolto dalla paura, pronta a tutto, pur di non perdere, se il paragone è lecito, quella tavola di salvezza. Si fermò a toccare sulla consolle una scatola di velluto rosso coperta di quattro cocce di madreperla, la aprì: la scatola conteneva la propria chiave e niente altro. Un poeta alla ricerca di allegorie avrebbe meditato su quella scoperta, ma Zelinda era sempre più convulsa. Certo il professor Martelli s'era offeso, certo l'avrebbe abbandonata. Passeggiò ancora e si fermò davanti a un calendario del 1911 che, per celebrare il cinquantenario del Regno, recava i foglietti dell'anno fatidico incollati sotto i ritratti a tricromia di Vittorio Emanuele secondo, di Umberto primo, di Vittorio Emanuele terzo: e il primo era il doppio degli altri.

La signora Lauri continuava le sue ricerche: — Vittorio, Vittorio.... Forse il padre si chiamava Vittorio.

Zelinda guardava in quel momento Vittorio Emanuele secondo, che, dipinto, la fissava a

sua volta fierissimo negli occhi. Fu un lampo Zelinda ricordò le storie e le leggende sui gusti fecondi del Gran Re, ebbe un'idea che potrebbe anche esser detta patriottica, e il viso le si illuminò d'un lampo di gloria. Si voltò di scatto, corse su sua madre, le mise una mano sulla bocca:

— Sss!

— Sei matta?

— Matta? Ma non sai di chi parli? Non sai chi comprometti così? — e parlava sottovoce, ansiosa. La sua ansia fu contagiosa. Suo padre e sua madre si alzarono, la interrogarono a monosillabi sconnessi. Ella li prese uno per mano, li condusse davanti al ritratto di Re Vittorio, susurrò:

— Vittorio....

— Lui? Il....

— Sss! — e li lasciò e corse a vedere se qualcuno origliava dietro la porta chiusa.

I due vecchi non riuscivano a parlare. Quel primo contatto con la regalità li aveva istupiditi. La signora Lauri si faceva vento col giornale del marito e sul naso sotto la cipria le spuntavano perle di sudore grosse come lagrime; il signor Lauri alzava ed abbassava

le braccia come dirigesse un'orchestra invisibile e la sua redingotte si gonfiava e si sgonfiava. Alla fine si accorse ch'era soddisfatto d'essersi trovato vestito a quel modo davanti.... Proprio così: davanti al suocero di sua figlia, morto, è vero, ma immortale.

— Madonna mia, madonna mia, — gemeva la madre.

— Sta calma, via. Bisogna essere all'altezza della situazione! — le consigliò suo marito arricciandosi i baffi e tornando a guardare il parente nel centro del calendario. Trasse un gran respiro: — Ebbene, sono lieto che anche questo avvenga in quest'anno glorioso quando l'Italia risorta....

Ma Zelinda già correva ai ripari:

— Badate. A Vittorio, intendo a mio marito, nemmeno una parola, mai!

— E perché? Forse ha dovuto giurare di non rivelare il segreto....

— Forse....

— E non lo si potrà dire a nessun altro, nemmeno agli zii?

— Dopo il matrimonio, ma purchè promet-
tano di tacere.

Quando il professor Martelli tornò e tremava, fu accolto a braccia aperte. I vecchi non riuscivano a parlare per l'emozione, se

lo divoravano cogli occhi, e poi guardavano il calendario. Il signor Lauri finì a mettere due candele accese sul tavolino che era sotto il ritratto. E Vittorio restò a pranzo, e dopo pranzo la signora Lauri mormorò a Zelinda:

— Ha gli stessi occhi di suo padre.

Il povero Vittorio era beato. Il giorno dopo, presentò ai Lauri un suo collega cieco d'un occhio, professore di fisica, piemontese, che fu accolto con un patriottismo, si può dire, familiare:

— Gran popolo i piemontesi. L'Italia la dobbiamo a loro.

Ma Zelinda fulminò suo padre con uno sguardo. Quando si trattò di stabilire il giorno del matrimonio, naturalmente durante le vacanze scolastiche, il Lauri propose con un sorriso discretissimo il Venti Settembre; e pel viaggio di nozze propose Torino. Vittorio accettò le due proposte con tanta indifferenza che poi, in famiglia, il Lauri perspicace osservò:

— Sa dissimulare: razza di diplomatici e di statisti, — e quando andava a letto e deponeva sul marmo del comò gli spiccioli dal taschino del panciotto, s'indugiava a contemplar sui due soldi l'immagine gloriosa e sospirava e le sorrideva e chiamava la moglie già discinta.

— Ha le stesse orecchie, non ti pare?

— Sì, ma la somiglianza torna nei nepoti più spesso che nei figli.

Quei due soldi diventavano come lo stemma della famiglia, il breve segno araldico d'un passato favoloso e d'un avvenire prodigioso. E i loro occhi s'inumidivano. Pian piano, oggi una vecchia litografia, domani la fotografia d'una statua, posdimani un busto di gesso, tutta la casa s'empl di ritratti di Vittorio Emanuele. La signora ne nascose uno nel brelocche appeso alla sua catena vescovile. Ma dopo il matrimonio cominciarono, mentre gli sposi viaggiavano, a parlare, sottovoce, coi parenti più vicini, cogli amici più intimi. Così la voce giunse presto ai colleghi del professor Martelli, agli scolari, alle autorità. La modestia del Martelli fu lodata anche dai colleghi iscritti nella Federazione:

— Figlio di re ma semplice come un figlio del popolo.

E furono saluti profondi, strette di mano espressive, quand'egli parlava silenzi rispettosì. Zelinda intanto l'aveva indotto, un colpo di forbice ogni giorno, a tagliarsi la barba, a lasciarsi solo il peppafico, ad arricciarsi i mustacchi. Egli obbediva senza capire, docile e grato anche perchè attribuiva al suo nuovo

stato di marito felice tutti quei segni d'attenzione e di stima. Gli scolari meno discreti cominciarono a scrivere ogni mattina sulla lavagna "W. Vittorio Emanuele II! „ Il primo giorno Vittorio tacque credendo si trattasse d'un anniversario a lui ignoto. Poi cancellò da sè quel grido d'esultanza, tranquillamente. Dopo una settimana disse agli scolari:

— Io rispetto quanto voi la memoria del Gran Re, ma v'invito a non disturbare il nostro lavoro con manifestazioni che qui non hanno ragione d'essere.

Scoppiò un applauso interminabile davanti a quella uniltà spartana. Un anno giusto dopo il matrimonio pel Venti Settembre il professor Vittorio Martelli, su proposta del regio provveditore agli studii e del prefetto, fu fatto cavaliere della Corona d'Italia, e quell'onore, come avviene sempre, suscitò il malcontento di chi non era ancora decorato, per invidia, e di chi già lo era, pel timore che la decorazione diventasse troppo comune. Vittorio meravigliato e commosso corse a ringraziare il provveditore, un bell'uomo roseo, elegante, sorridente, i capelli bianchi ondulati, i baffi bianchi lustrati di brillantina, le mani grassocce da prelato, con un gran cammeo rosso all'anulare della destra che pareva il

suggello d'una bolla papale. Il provveditore gli dichiarò che era stato facilissimo ottenere quella decorazione:

— Il ministro appena ha saputo di chi si trattava, d'una sola cosa s'è meravigliato: che ella non fosse ancora decorato.

— Ma vi erano molti colleghi più degni di me....

— Mi permetta d'esser franco. Anche in tempi di democrazia, il sangue conta qualche cosa. E aver nell'insegnamento, avere fra noi figli di popolo, umili apostoli della scuola, chi ha in sé il sangue generoso....

— Di che parla, signor provveditore?

— Lo so, su certi temi non bisogna insistere. Ma le parla un collega, un amico....

— Parli, parli, parli, si spieghi!

— Conosco la sua modestia. E la metterò alla prova. Quando andrà a Roma, ella che può, mi aiuterà, ne son certo. Io son cavaliere da dieci anni. Una sola parola, in alto luogo.... Non dico altro.

Vittorio credette che il provveditore vaneggiasse. E fuggì e, incontrato il professore di fisica suo amico, gli ripeté quel colloquio incoerente. Questi gli rispose placidamente:

— Il provveditore ha avuto torto. Io, lo vedi, non te ne ho mai parlato.

— Ma di che cosa?

— Eh via! Lo sanno tutti, e non c'è niente di male a dirlo. Tu del resto sai le mie liberrissime idee sull'amore e sulla famiglia.... Se un uomo glorioso come tuo padre....

— Mio padre?

— Oh, insomma! Se Re Vittorio Emanuele secondo....

— Vittorio Emanuele? Tu sei matto.

— Va bene, va bene: sono matto. Non ne parliamo più. Io non t'ho da chiedere nessuna raccomandazione in alto luogo. Se potessi mandarmi in pensione presto.... Ma non può farlo nemmeno il Re.

Vittorio corse a casa. Non v'era nessuno. Si lasciò cadere sopra una poltrona, la testa tra le mani. Chi gli aveva fatto quella burla atroce? Chi s'era pel primo permesso di scherzare sulla sua disgrazia? Figlio d'ignoti: e poi? Tanti credono di conoscere il proprio padre, e invece.... Ma deriderlo per questo, andare a prendere proprio un re, e che re, per umiliarlo al confronto, questo era spietato. S'alzò e si mise a camminare per la stanza ansimando. Incontrò a destra nel centro della parete un'oleografia di Vittorio Ema-

nuele, a sinistra sopra la consolle una riproduzione in gesso dorato della statua nel monumento sul Campidoglio. Per la prima volta s'accorse che da ogni parete, da ogni angolo, da ogni tavola lo guardava un Vittorio Emanuele, giovane o vecchio, fiero o bonario, in elmo, in feluca, in cilindro, in cappello da cacciatore. Entrò Zelinda.

— Lo sai che mi succede? Lo sai che dicono di me?

— Che dicono?

Per un momento non potè parlare, tanto a dirla gli sembrava un'enormità:

— Dicono che io.... capisci? sono figlio....

— Di Re Vittorio.

— Come? Lo sai anche tu?

— Lo sanno tutti. Non è una vergogna, sperò.

— Ma non è vero, non è vero, non è vero.

Lo sanno tutti, ma non lo so io.

— Ebbene, adesso lo sai anche tu.

La calma di Zelinda lo spaventò.

— Ma non è vero, ti dico!

L'altra sillabò imperterrita la risposta preparata da tempo:

— Scusa: perchè non potrebbe essere vero?

Vittorio fece un passo indietro. Guardò sua moglie. Gli sorrideva un po' pallida, ma sicura, a testa alta, con aria di sfida:

— Perchè non potrebbe essere vero? Provami che non è vero. Quando tu sei nato, lui era a Firenze....

— Che c'entra?

— Che c'entra? — e imperterrita si accingeva a spiegarglielo, quando dall'ingresso si udì un vociare sommesso, e la fantesca entrò asciugandosi le mani nel grembiule e annunciando:

— Sono gli studenti del liceo che vengono a rallegrarsi per la croce.

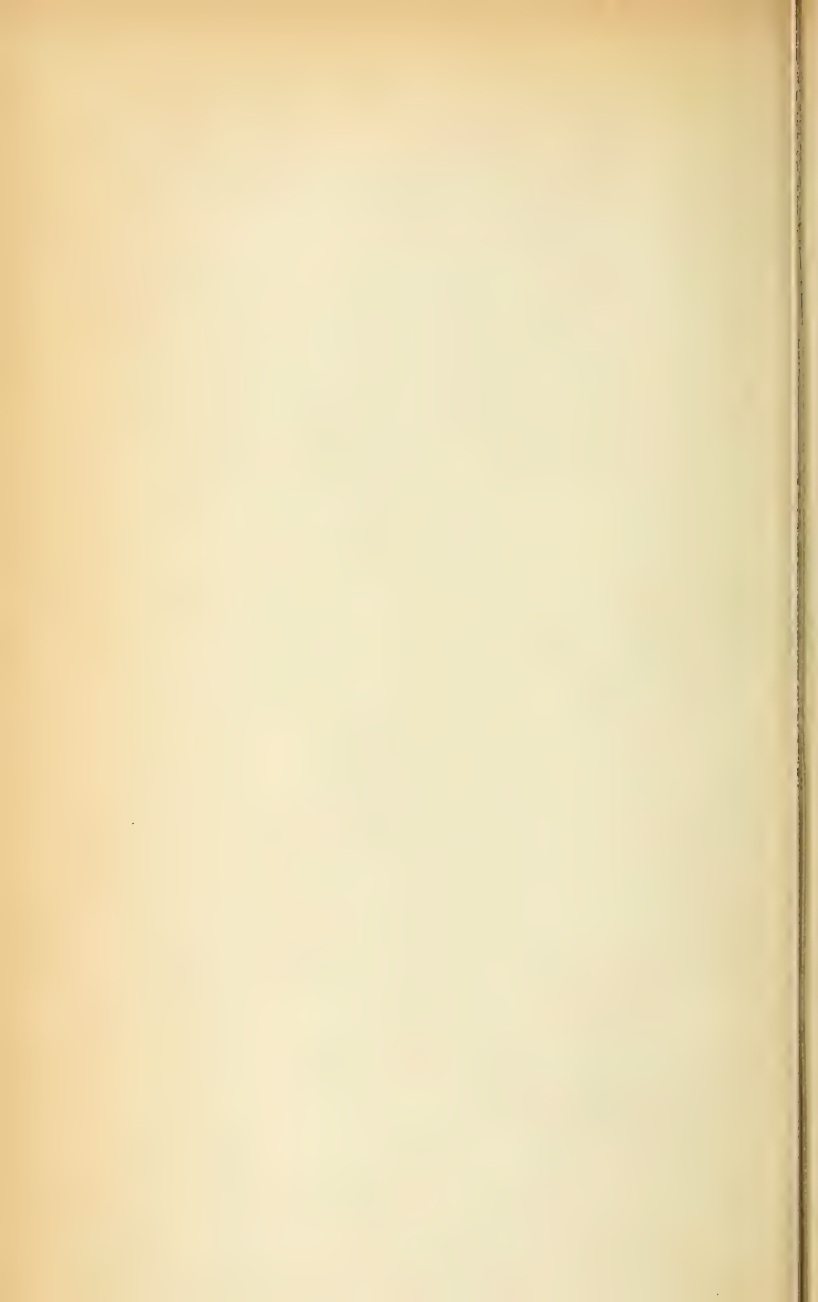
Vittorio provò a protestare:

— Che croce.... — ma Zelinda ordinò:

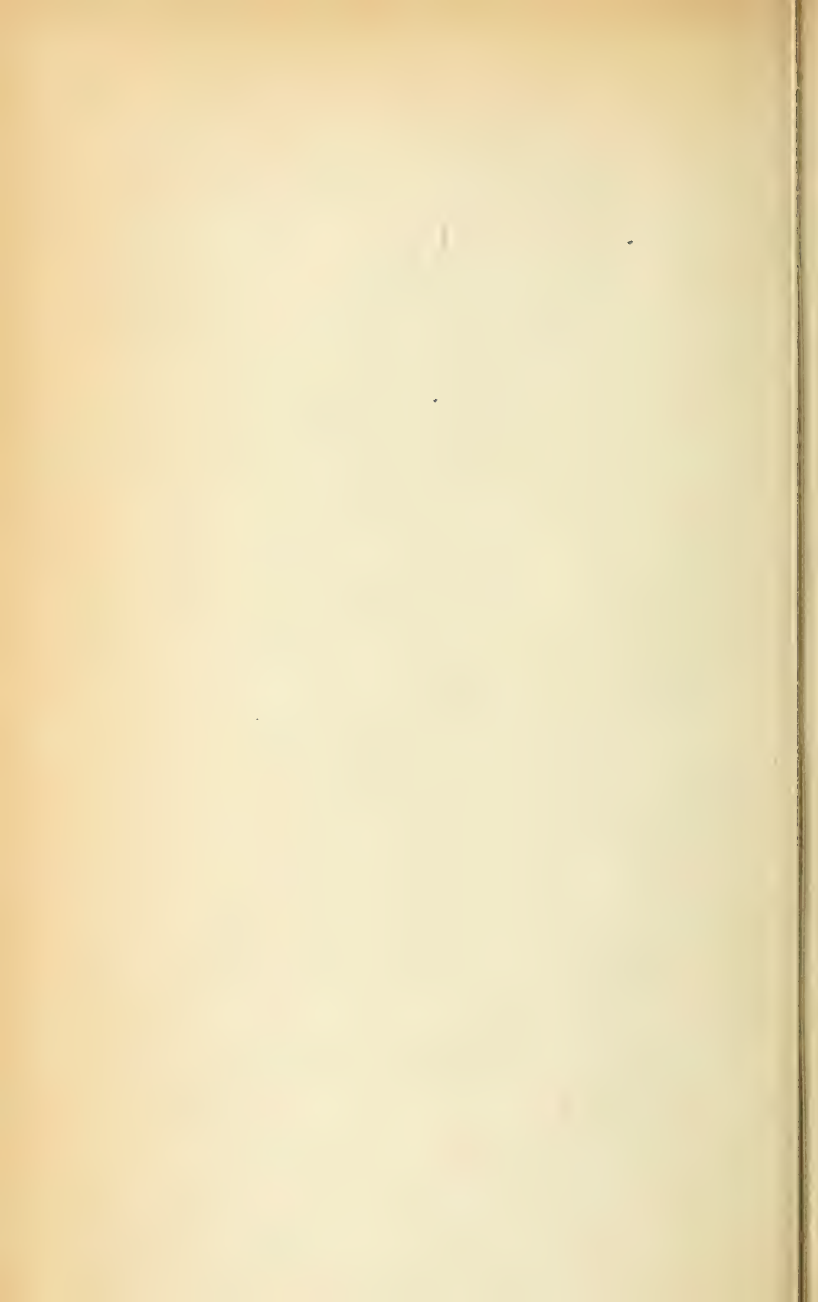
— Che passino — poi si volse a Vittorio, gli spianò la giacca sulle spalle, gli rialzò i baffi: — Sta dritto! Guardali in faccia!

Il cav. Vittorio Martelli obbedì, come sempre, a sua moglie. Gli studenti entrarono. Vittorio, i grandi mustacchi con la punta all'insù, il busto più eretto che poteva, ricevette gli studenti tenendo una mano appoggiata alla consolle su cui spiccava, ripeten-
dosi nello specchio, la statua equestre di Re Vittorio.

E da allora ebbe un padre. E non gli dispiacque.



Il sangue.



Nel pomeriggio al Circolo l'avvocato Mari mi aveva salutato dicendo che partiva a mezzanotte per Ancona a discutere in Assise un processo importante e vi sarebbe rimasto tre o quattro giorni. Invece alle nove, subito dopo pranzo, mi telefonò se poteva venire a casa mia e se avevo la serata libera per lui.

— Ma non parti?

— Sì, voglio vederti prima. T'ho da chiedere un consiglio.

L'avvocato Mari mi aveva fatto quest'onore e questo piacere altre volte. Di consigli, veramente, alla fine me ne chiedeva pochi. Per lui ero soltanto un ascoltatore paziente e discreto, davanti al quale si esercitava a narrare i fatti con precisione minuta senza l'eloquenza, le divagazioni e il gergo necessari in Corte d'Assise. Io lo interrompevo quando non capivo, obiettavo brevemente quando

non ero convinto, mi divertivo a cercare una opinione opposta alla sua. Ed egli argomentando contro me diceva d'indovinare meglio gli argomenti e le mosse degli avversari: un po' di scherma prima di scendere sul terreno. Ma Carlo Mari era amabile e questi suoi esercizi li chiamava "chiedermi un consiglio". Piccolo, ossuto, biondo, tutto raso, anche i capelli tagliati cortissimi, vestito con semplicità, le mani senza anelli, il gesto sobrio, anche nell'aspetto fisico pareva avesse abolito tutt' il superfluo. Forse per questo mi piaceva: perchè cercava di sembrare quel che era. E tra gli avvocati questo è raro.

— Si tratta del processo d'Ancona? — gli chiesi appena entrò.

— Sì. Un padre che ha ucciso il figlio.

— Giovane?

— Il padre cinquant'anni, il figlio venti.

— In rissa?

— No.

— Un accesso di pazzia....

— No. I periti a difesa sono pronti a provarlo. Ma non si tratta d'un pazzo. E la questione è tutta qui: devo fondare la mia difesa sopra questa facile perizia di pazzia e d'irresponsabilità, oppure devo dire la verità, che questo padre ha ucciso suo figlio per

ragioni altamente morali o almeno ch'egli stimava altamente morali?

— Uccidere il proprio figlio, di vent'anni, per ragioni morali?

— Ascolta il fatto.

Carlo Mari mise una gamba sull'altra, si nascose la faccia tra le mani per raccogliere con ordine i suoi ricordi, tacque per qualche secondo, poi intrecciò le lunghe mani sul ginocchio e cominciò:

— Gaspare Torello, il parricida, è un pugliese di Molfetta. Di suo padre non vuol parlare. Da informazioni della questura s'è saputo che il Torello è figlio naturale, legittimato tardi, e che suo padre possedeva qualche barca da pesca e alla buona stagione correva tutto il mar Jonio e si spingeva anche oltre Creta per tutto l'arcipelago. Alla fine fallì, vendette le sue barche, morì, meglio sparì, perchè del suo atto di morte a Molfetta non si son trovate tracce. Sua madre, pensa, è una greca dell'Asia minore. È viva? È morta? Il figlio dichiara di non saperlo. Il padre del Torello dove la incontrò? In qualche angiporto di Patrasso, di Nauplia, di Smirne, seduta dietro le inferriate

basse e lustre su due cuscini rossi bisunti a fumar le sigarette che le gittavano i marinai ubriachi? O da dove la rapì, giovane ancora e intatta, innamorata di quel pugliese bruno, energico e taciturno? Non ne so niente. Credo che Gaspare Torello ne sappia molto, ma non ne vuol parlare. E un pugliese che non vuol parlare è un macigno. Uno zio, frate converso a Molfetta, su nel vecchio convento del Castello, aiutò il ragazzo a far le sue scuole, riuscì a farlo entrare commesso nella Cassa di Risparmio quando aveva solo quindici anni. Ed ecco quello che finora nessuno sa: a vent'anni il Torello rubò cinquemila lire.

Una mattina, spazzando la stanza del cassiere, trovò la cassaforte socchiusa, l'aprì, vide pacchi di banconote e una ciotola d'oro; prima prese una moneta di venti lire e riaccostò lo sportello, poi pensò che quell'occasione non gli sarebbe più capitata in tutta la vita, riaprì, prese un foglio di mille lire, e richiuse ancora. S'era come ubriacato, gli si eran velati gli occhi, gli tremavan le mani e le gambe, ma non di paura. Usciva dalla stanza, si chiudeva in uno stambugio dove soleva riporre le granate e la spazzatura, e toccava e guardava quel che aveva rubato.

Poi ne riusciva guardingo come se a quell'ora non fosse stato solo solissimo nei locali del banco, scivolava lungo il muro in punta di piedi, gli occhi spalancati, le mani tese, le dita contratte, come se a un passo da lui fosse stata tutt'una pattuglia di carabinieri. Una nuova anima pareva fosse entrata in lui, gli facesse fare quei gesti e gli suggerisse, nell'aprir le porte e nello spiare, astuzie e cautele nuovissime per lui. E ti ripeto: far tutti quei gesti da ladro gli era anche più dolce che rubare, che sapersi possessore di quella piccola fortuna. L'atto lo faceva felice, più del risultato. Al primo momento aveva rubato venti lire, mille lire per cupidigia. Continuò per un'ora, solo sempre nel banco, a origliare, ad aprire, a richiudere, a rubare. Se l'è detto dopo, se lo dice ancora: avrebbe potuto prendere una manata di carte da cinquecento, di carte da mille, di napoleoni, avrebbe potuto prender tutto, fuggire. Invece, no. Come un amante esperto che vuol misurare, valutare, ritardare, godere tutto il suo piacere, per rubare cinquemila lire andò e venne dieci volte. E il suo piacere era come un piacere fisico, ed egli in quella tensione dei nervi e dei muscoli ne sorrideva beato. Finalmente udì qualcuno salir le scale, e finì di spazzar la stanza dei

direttore in fretta, e per quel giorno e pel giorno dopo nessuno s'accorse del furto.

Gaspares non spese un soldo di quel che aveva rubato: e aveva vent'anni, t'ho detto. Si contentò di portarsi quei danari su nella sua soffitta, nella stessa casa, di nasconderli sotto due mattoni, perchè aveva udito dire che molti ladri fanno così e non sapeva da chi l'avesse udito dire. Era stato fino allora un ragazzo docile, puntuale, ma indifferente; diventò astuto, audace, instancabile. E la voglia di ricominciare lo ossessionò. Con una padronanza di sè stesso prodigiosa, riuscì, poichè la cassaforte ormai era sempre chiusa, a prendere con un po' di cera la forma della chiave della cassaforte, un giorno che la vide sulla scrivania del cassiere. E il cassiere era lì seduto e firmava delle carte, e il Torello era in piedi accanto a lui con un foglietto di cartasciugante nelle mani per asciugare una a una le firme man mano che il cassiere le scriveva. E compiendo quell'atto audacissimo, tornò a provare quel piacere del rischio estremo e quasi mortale, quella delizia di tendere tutti i suoi nervi per non essere scoperto. Ma fu la sua rovina. Il cassiere lo guardò, gli chiese: - Perchè ridi? Era vero, Gaspares Torello rideva ma per la sua

felicità, non per disprezzo del cassiere, e non se ne avvedeva. Si schermì, se ne andò più tranquillo che potè recando attaccata alla palma della mano la cera della chiave. Ma il cassiere ormai era o insospettito od offeso, e quando il giorno dopo facendo il riscontro di cassa trovò quelle cinquemila lire di meno, ordinò che s'interrogasse il commesso, che se ne perquisisse la stanza. E Gaspare Torrello sarebbe andato in carcere se non si fosse trovato intatto il danaro sotto quei due mattoni e se su dal convento, del Castello dove suo zio era frate converso non fossero venute raccomandazioni, suppliche, oromesse.

Fu licenziato. Partì per Alessandria d'Egitto. S'era come svegliato da un sogno. Tutto quel che aveva fatto e detto in quei tre giorni, dal delitto alla perquisizione, gli sembrava fatto da un altro, da qualcuno che fosse entrato (o tornato?) in lui prendendo il corpo, le sembianze, la voce di lui, come si prende un abito per mascherarsi. E quando al primo interrogatorio davanti al direttore della Cassa aveva sentito quel suo intruso fuggire dalla sua anima, s'era anche sentito vuoto come un vestimento senza corpo, molle e vuoto, così che credette di cadere in terra. Bada: ti ri-

peto le sue parole perchè questo disgraziato parla di sè stesso con una perspicacia d'osservazione e un'esattezza di termini che, a guardarlo, pallido com'è dopo un anno di carcere preventivo, e miserabile, sono stupefacenti.

Dunque a vent'anni si trovò solo ad Alessandria, con venti lire in tasca, a rifarsi una vita, a cominciar la vita. Fece tutti i mestieri, facchino, manovale, terrazziere, cameriere, e li fece onestamente. Forse era la paura del carcere evitato per miracolo, forse — ed è più probabile — era la delusione dopo quell'ebbrezza e quella tensione nervosa dei suoi tre giorni di ladro. Perchè bisogna proprio riprendere quel paragone che t'ho detto prima. Eran stati tre giorni d'una felicità e d'una passione d'innamorato; ed ora egli si trovava scorato e nauseato come un innamorato giovanissimo che dopo il primo tradimento giura di non voler più gustare l'amore mai. Gaspare Torello ha mantenuto il giuramento con una fermezza da pugliese.

Sorvegliava sè stesso. L'impulso a rubare gli tornava di frequente, anche la cazzuola del muratore che serviva, anche la giacca del terrazziere che lavorava con lui, anche le poche piastre nel taschino del disgraziato

che gli dormiva accanto sui lastroni del molo, lo attiravano. Ma si vinse sempre, e a furia di lavoro e d'onestà riuscì ad ottenere un impiego stabile nelle ferrovie, tra Alessandria e Cairo. Prese moglie, ebbe un figlio, quello che egli ha ucciso un anno fa. Dalle tentazioni non si guarì mai, nemmeno quando avendo uno stipendio sufficiente, una casa, una famiglia, il bisogno non l'assillava più. Nessuno sapeva di quella lotta. Pure, più gli anni passavano e la confidenza dei suoi superiori cresceva per lui, più le tentazioni diventavano frequenti. E da ogni crisi quel disgraziato usciva stanco, vuoto, stordito, come quel giorno a Molfetta tant'anni prima, dopo che avevano scoperto il suo furto.

La guarigione gli venne verso i quarantacinqu'anni quando la giovinezza e l'energia e le forze del suo corpo cominciarono a scemare. Un vecchio è un altro uomo: altro sembiante, altre passioni, altre ambizioni, altri muscoli, altri nervi; e il desiderio di conservare e di conservarsi, e l'istintivo abbandono dell'azione e l'istintivo odio per ogni pericolo. Un vecchio ha, di comune con l'uomo che fu da giovane, solo il nome e pochi ricordi. Anche la legge riconosce questo fatto con la prescrizione dopo vent'anni anche per

la pena dell'ergastolo. Al primo principio della vecchiaja il Torello s'accorse d'essere guarito. E respirò. Ma se prima, nell'urgenza della lotta contro quell'altro sè stesso che era in lui e che era ladro, la sorveglianza di ogni suo gesto l'aveva occupato ad ogni ora e gli aveva impedito di giudicare e di valutare moralmente quelle tentazioni, adesso guarito egli potè darsi il lusso di questo giudizio. Egli era stato come un viandante che traversa una grande strada densa d'automobili e di cavalli in corsa e pensa solo ad evitarli e a giungere incolume sul marciapiede; solo giunto lì può pensare a noverare i pericoli corsi, può abbandonarsi a sentire la stanchezza dei suoi nervi dopo tanta tensione, può anche perder tempo a invidiare e magari a condannare i felici e i potenti che sdrajati comodamente e ben difesi gli avevano offerto con serena noncuranza tante prossime occasioni di morte.

Ma il Torello fu mite cogli altri: non condannò i ricchi, gli uomini difesi dagli agi e dall'educazione e dalla tradizionale onestà familiare contro le tentazioni a delinquere, per assolvere sè stesso. Solo contro sè stesso fu feroce. E di quel suo fallo giovanile ebbe, nella quiete dell'età matura, un orrore

ragionato e implacabile come non aveva avuto mai. Nessuno ne sapeva più niente, nemmeno sua moglie; e più, nel silenzio, il rimorso dopo tanti anni di onestà davvero faticata lo accorava. Mi ha detto: — Certe sere a guardare dopo pranzo mia moglie che cuciva lì in sala da pranzo sotto la lampada presso la mensa appena sparecchiata, e quel ragazzo che scriveva i suoi compiti e finiva ad addormentarsi sui quaderni stringendo ancora la penna tra le piccole dita macchiate d'inchiostro, e a pensare che fino a pochi anni prima io avevo corso ogni giorno il rischio di perdere quella felicità, di abbandonare nella miseria e nel disonore quei due esseri adorati, sobbalzavo sulla sedia, la gola chiusa, pallido, e se mia moglie mi chiedeva dolcemente che cosa avevo, scoppiavo a piangere, a piangere....

Dovresti vederlo, alto com'è, tutt'ossa, le braccia lunghe, la barba nera incolta e rada, due orecchie aguzze e piatte, gialle che sembrano d'un morto, gli occhi d'un allucinato, debole tanto che, se sta in piedi per un quarto d'ora, ricade sulla sedia come un cencio, per capire quel che deve aver sofferto. Dell'assassinio, in confronto, parla poco. Si dif-

fonde magari a descrivere la disperazione di quel suo zio frate ormai sepolto non so più da quanto tempo, quando venticinque anni fa accorse alla Cassa di Risparmio di Molfetta, vituperandolo in dialetto e maledicendolo in latino con formole da esorcismi. Di allora vuol narrare tutto. Dell'assassinio, niente. L'assassinio per lui è una conclusione logica di quelle premesse, e la sua difesa è tutta nelle premesse.

Ecco come è avvenuto il delitto.

Quando s'accorse d'esser più sicuro di sè stesso e quasi guarito, cercò di tornare in Italia. A Molfetta, no: qualcuno degl'impiegati della Cassa, qualcuno del convento poteva ancora esser vivo, ricordare. Una casa di cotone egiziani volle fondare una filiale ad Ancona, ebbe in Alessandria ottime informazioni sul Torello, gli offrì la direzione di quella sede di rappresentanza. Egli accettò felice, partì con la famiglia per Ancona, avviò l'azienda con fortuna. Suo figlio Salvatore aveva sedici anni e ad Ancona frequentava l'istituto tecnico: un bravo ragazzo, dicono i testimoni, un po' taciturno anche lui, ma studioso, diligente, rispettoso. Il padre nelle ore che Salvatore era libero dalla scuola e dai lavori per la scuola, lo teneva in ufficio, per ajuto,

e lo pagava per questo lavoro straordinario con una certa larghezza. Ho veduto la casa dove abitavano, sul corso Vittorio Emanuele, dove al primo piano è l'ufficio. Il Torello durante tutt'un mese notò che dal portafogli gli mancavano ora dieci ora cinque lire sebbene il portafogli egli di giorno l'avesse sempre nella sua tasca, e di notte sul comodino accanto al letto. Una sera prima di coricarsi, mentre s'appuntava con diligenza sopra un foglietto i numeri delle poche cartemonete che aveva con sè, entrò sua moglie spaurita, e gli narrò che nella loro piccola cassetta dell'argenteria da tavola mancavano cinque pezzi. Anche il Torello andò a constatarlo, e tutti e due d'accordo sospettarono d'una fantesca che avevano presa al servizio venendo ad Ancona. La mattina dopo il Torello andò al Monte accompagnato da un delegato di pubblica sicurezza, ritrovò tra i più recenti depositi sotto un nome sconosciuto quelli argenti, interrogarono l'impiegato. Questi si ricordava benissimo di chi li aveva portati: un giovane alto bruno con una cravatta turchina.... Gaspare Torello impallidì, s'irrigidì, disse: — Ho capito, è un giovane che avevo al nostro servizio. Ora è partito. Non lo denunzio. — **Alla** moglie narrò che era stata la donna di

servizio, che bisognava averne compassione e licenziarla. E la moglie che è una donnetta tranquilla e sottomessa, fece come volle il marito.

Il problema poteva essere: parlare al figlio e punirlo, o tacere e correggerlo dolcemente allontanando da lui tutte le occasioni di rubare? In fondo, il problema per Gaspare Torello era un altro. Fino a che punto la colpa del figlio era colpa sua, del sangue che gli aveva trasmesso? Fino a che punto egli ladro aveva il diritto di punire quell'altro ladro nato da lui, criminale perchè nato da lui? Un modo vi sarebbe stato, eroico: confidar tutto al figlio, l'antico fallo, la lotta di vent'anni per non ricader nel delitto, l'esilio, le umiliazioni, la solitudine disperata, e guarirlo con lo spavento di dover vivere una vita come quella che suo padre aveva vissuta e ch'era stata una continua agonia.... Ma se questo tentativo eroico fosse fallito? Che avrebbe fatto quel figlio, padrone ormai anche dei segreti del padre? Gaspare Torello sentì il suo diritto, conquistato con tanti anni di pena, di restar fra gli onesti, e alla pietà per suo figlio, si mescolò pian piano, e crebbe ogni giorno, l'odio per suo figlio che voleva d'un colpo far ripiombare il padre negli spasimi passati,

che voleva rinnovargli l'antica vergogna, più crudele anzi e più inesorabile.

Trascorsero così per Torello otto giorni di febbre, otto notti d'insonnia. E una notte credette d'udir rumore giù al primo piano dell'ufficio. Si alzò in punta di piedi, s'armò, discese brancolando nel bujo, trovò aperta la porta interna fra i due piani, poi quella dell'ufficio, poi quella del suo studio dov'era la cassaforte. Curvo sopra un pacco di banconote, al lume d'una candela, era suo figlio, le mani tremanti, le dita adunche. Lo chiamò. Quello si volse. Sulla faccia di lui Gaspare Torello rivide il suo sorriso ebete di venticinque anni prima, il suo pallore, gli occhi fissi, tutta la sua maschera da ladro. E sparò.

Questo è il suo delitto.

— Tu devi narrare parola per parola ai giurati quel che hai narrato a me. Lo assolveranno.

— Lo credi?

— Se son dei galantuomini, lo assolveranno. In fondo, Gaspare Torello ha liberato la società da due ladri, sè stesso e suo figlio. E i giurati son quasi tutti piccoli proprietari capaci di queste gratitudini.

— È giusto. Prima m'informerò, li esaminerò e mi risolverò durante la discussione.

L'avvocato Mari narrò tutta la verità ai giurati. Gaspare Torello fu assolto. Ma adesso muore di fame perchè la società che lo ha assolto non vuol saperne di lui, ladro confessò.

Il segretario malinconico.



Avevamo lasciato il lindo alberghetto al passo del Pordoi dopo aver aspettato tutt'un giorno che la nebbia si rompesse almeno sulle punte bianche della Marmolada; e invece ricominciò la pioggia e ad Arabba diventò un diluvio. In salita tanto tanto avremmo potuto procedere, ma nella discesa l'automobile pesante slittava ad ogni svolta e il fango e l'acqua sprizzavano di sotto le ruote in raggere vorticosose che, ad aver voglia di ricordare proprio in quel frangente le storie imparate a scuola, davan l'immagine delle ruote nei carri falcati delle guerre romane. Dietro le impannate di talco, gli alberi lungo la strada sembravano ombre più grige nel grigio; e il rombo del motore sotto quel mantice, tra quelle rupi, ci assordava. Non andavamo più sotto l'acqua ma dentro l'acqua come se la macchina fosse entrata nel

letto stesso del Cordevole. A un punto una luce più chiara e diffusa dietro il sipario di quel diluvio ci fece sentire che eravamo giunti in un largo. Una radura della foresta, un bivio, una svolta sopra un precipizio? Dovevamo essere vicini a Pieve di Livinalongo. Una casa, una casa.... Ci fermammo. Era proprio un albergo, un piccolo albergo nuovo nuovo i cui muri bianchi sotto la pioggia non avevano avuto il tempo d'asciugarsi e ci mandarono incontro, appena entrammo, un crudo odore di calce fresca e di muffa. Si chiamava l'Albergo dei Sette Sassi da una montagna lì dietro che pare abbia quel soffice nome.

Nel fragore di quel torrente che scendeva dal cielo, nessuno s'era accorto del nostro arrivo. Solo quando fummo entrati, apparvero, stupefatti, prima una grossa signora tedesca con la parrucca bionda e le gote di bistecca cruda, poi un giovane in giacca nera, un bel giovane dai baffetti castagni e dagli occhi dolci, che brandiva il cartoncino bianco con la pianta dell'albergo e ci domandava lusinghevole in un ottimo francese se volemmo delle stanze al primo piano. Chiedemmo più modestamente qualche tazza di tè caldo e ci liberammo dai pastrani ed en-

trammo nella sala di lettura. Io col segretario tornai subito fuori per cercar di mettere l'automobile al riparo. Quando mi senti parlare italiano col meccanico, anch'egli mi parlò in italiano. Allora mi parve d'aver già veduto quella faccia e già udito quella voce.

— Ma lei, scusi, in che albergo è d'inverno? — gli chiesi. In quella inattesa prigione che nemmeno sapevo bene dove fosse, ero contento di trovare una faccia nota.

— Il signore mi ha veduto a Venezia all'Imperial. Vi sono rimasto quattro anni, — ma si vedeva che non gli piaceva parlarne. S'inchinò e mi lasciò.

Verso le undici deliberammo di far colazione lì. La colazione fu buona, servita bene, chè tutto il personale aveva da pensare solo a noi e voleva sedurci a restare almeno una notte. Le signore si commossero, pareva loro di fare un atto di carità non ripartendo subito, non lasciando subito deserta quella cassetta ospitale. Da lì a Cortina e alle delizie della civiltà non v'era che un'ora. La pioggia s'era fatta più tranquilla: forse la mattina dopo avremmo veduto il panorama. Così restammo.

Nel segretario m'imbattevo ogni momento. La padrona, da quando ci sapeva italiani, do-

veva aver incaricato lui italiano di cantarci le delizie del luogo, almeno per l'anno venturo. Verso sera, essendo cessata la pioggia ma rifiutandosi i miei compagni di uscir su quel fango nella nebbia che veniva su fumosa dalla valle a schiacciarsi pigra sulle vette, volli uscir solo a sgranchire le gambe. La padrona mi mandò dietro il segretario:

— Se permette, la accompagno. V'è a poca distanza un sentiero di sassi che dev'essere asciutto, e poi una spianata dove abbiamo fatto costruire un piccolo belvedere. Si scorge tra il monte Migion e il monte Padon la Marmolada dalla parte del passo di Fedaja: un punto di vista meraviglioso.

Si sentiva che ripeteva una lezione obbligatoria.

— Stasera non si vedrà niente.

-- È probabile. — mi rispose indifferente, ma mi si era messo al fianco e lo seguivo.

--- Di italiani ne son passati quest'estate?

-- Nessuno, nessuno, — e le sue parole ebbero per la prima volta un po' d'espressione.

— Lei tornerà in Italia quest'autunno?

— Non credo. Andrò a Vienna.

Si rannuvolò tutto, e non parlò più. Il belvedere era un tetto di legno alzato su quat-

tro pali e, sotto, una tavola e due sedili di pietra. Ma anche da lì non si vedeva che nebbia. Pure i sedili erano asciutti. Mi sedetti, accesi una sigaretta, ne offrii una al segretario malinconico che si fece coraggio:

— Mi permette una preghiera?

— Le pare....

— Al direttore dell' Imperial, se ella torna là, non dica che m'ha veduto qui, non dica che vado a Vienna. Sa, tante volte, senza volerlo, un vecchio cliente....

— Non dubiti.

— La mia domanda le sembrerà strana. Chi sa che penserà....

— Che vuol che pensi? Niente.

— M'hanno mandato via loro, sa. E hanno ragione, non c'è che dire, hanno ragione.

S'eccitava parlando così, a testa scoperta, e guardava ora la mia faccia ora la sigaretta spenta, convulso:

— Se sapesse, se sapesse....

— Si segga, si calmi, mi dica....

— Non so che sia.... Ma vede, lei è il primo italiano con cui parlo da sei mesi, il primo italiano che io sappia chi è.... Sono a pochi chilometri, a pochi metri, si può dire, dal con-

fine. ma gl'italiani pare che sieno lontani mille miglia da quassù. Tutti tedeschi, tutti tedeschi. E così, a parlare in italiano, mi sembra.... è sciocco, lo so.... di parlare in confidenza.

— Ma dica.... Se potessi esserle utile....

— Utile? Per ora no. Che vuole? Il fatto è troppo recente.

— Che fatto?

— Io non sono stato sempre segretario d'albergo. Con questo non nego che sia una professione rispettabile.

— Rispettabilissima.

— Io mi chiamo Alberto Gori. Questo nome non le dice niente. Son di Torino e cinque o sei anni fa a Torino, al Molinari e al caffè Romano e sotto i portici di piazza Castello mi conoscevano tutti. Perchè spendevo, spendevo come un matto. Che vuole, a vent'anni, senz'arte nè parte, chè ero studente in primo anno di legge, ereditare cento o duecentomila lire, tutte liquide, in rendita, è un bel rischio. Eran di mia madre che morì proprio allora. Se fosse vissuta qualche altr'anno, finchè mi fossi laureato, chi sa.... Ma già questo è un vizio mio: dar sempre la colpa agli altri, magari ai morti, e mai a me stesso. E mi sarei dovuto correggere, ormai. Mia madre era no-

bile, una.... Questo è inutile. Che vuole che importi a lei il nome di mia madre? E con che diritto lo mescolerei proprio io alle mie disgrazie? Il fatto si è che io lasciai l'Università appena ebbi quei danari. Mi dissi che l'avrei lasciata per un anno, tanto per divertirmi un poco finchè ero giovane. Facevo i miei conti tanto bene: un anno di svaghi, ventimila lire; mi sarebbero rimaste quasi centocinquantamila lire, per cominciar la professione, per impiegarle bene, quando fossi stato avvocato. Altro che! In un anno ne spesi cinquantamila, subito, non da me solo, s'intende. Gliel'ho pur da dire, perchè tutta la mia storia è qui.

Conoscevo una ragazza che faceva la modista sotto i Portici di Po. Non era bella, ma alta, magra, elegante che pareva una signora. Usciva con me tutte le sere e tutte le feste da più d'un anno. M'aveva tradito con un altro studente, che le piaceva solo perchè era biondo, diceva lei. Ma la tenevo ancora con me perchè mi piaceva, perchè me la invidiavano, perchè, dopo tutto, a diciannov'anni non si è tanto scrupolosi sulle donne. E poi non la dovevo sposare.... La disgrazia fu che, proprio quando mi capitò addosso quei danari, ella era la mia

amante. Lei, del resto, accolse la bella notizia da donna seria, più seria di me. Quel programma delle ventimila lire in un anno, poi degli studii, della laurea, della gran fortuna da fare col resto, lavorando, fu un programma suo. Lasciò, s'intende, la sua modista; lasciò i suoi fratelli, due operai dell'Arsenale, che ne furono felicissimi; e venne a vivere con me. Pareva nata, gliel'ho detto, per far la signora. Mobiliar casa, scegliere un automobile, ordinare una cena prelibata: tutte cose che pareva facesse o avesse veduto fare da tempo immemorabile. E poi sarti, modiste; quella era la sua partita, per davvero. Per modista scelse, si capisce, la sua antica padrona. E lì, guai a calare una lira sui conti! Anzi bisognava regalare ora venti lire alla ragazza che l'aveva servita, ora cinquanta lire alla *première*. Erano state sue compagne: tutt'affetto.... Poi mi teneva sveglio tutta notte a far conti: economie di qua, economie di là, minute, meditate, così ben trovate che io finivo ad ammirare in lei non solo la bell'amante che ormai era diventata una stella del mondo galante e m'era perciò più cara che mai, ma anche la buona massaia avveduta ed esperta.

Un bel giorno per diminuire le spese della

casa, mi spiegò con meravigliosa esattezza di cifre, che sarebbe stato utile sopprimerle addirittura, cioè chiudere casa, licenziare i domestici, tenerci solo la cameriera e il meccanico, e vivere in albergo. Così facemmo: quel che mi era costato dieci lo rivendemmo per due, e cominciammo a girare il mondo per fare economia: Nizza, Montecarlo, Parigi, Aix, Venezia, Roma, secondo le stagioni. A Montecarlo una sera perdette mille lire e allora proibì a sè stessa e a me di giuocare; e tenne parola perchè era la mia moglietta, diceva, e non voleva che ci rovinassimo. Ma il secondo anno spendemmo quasi settantamila lire. Il conto di quel che spendevamo non l'ho, si capisce, fatto mai. Era più semplice fare il conto di quel che mi restava. Ed era poco. Ma tanto da vivere comodamente finchè prendevo la laurea, l'avevo ancora. E ancora fu lei a fare il programma, con austerità. Avevamo speso troppo perchè eravamo poco pratici, perchè non conoscevamo i trucchi dei grandi *viveurs*. Intanto, bisognava subito vendere l'automobile e tornare a Torino e iscriversi all'Università e riprendere un appartamento, ma piccolo questa volta, da studenti. E l'automobile lo vendette lei, bene, bisogna dirlo, per

una cifra che non speravo davvero di raggiungere. E se ne insuperbi tanto che quei danari volle li affidassi a un *bookmaker* che avevamo conosciuto a San Siro: erano diecimila lire; dopo due mesi quello ce ne mandò mille di guadagno; altre mille dopo sei mesi. Poi basta. Il fatto si è che a Torino avvenne la rovina e fu una pietà. Gli ultimi mesi, quando ci ripenso, m'accorgo d'aver sofferto molto più, molto più di quel che soffro adesso.

Ormai ero diventato economo per forza. Certe sere, prima di risolvermi a vendere un'altra cartella di rendita consolidata, mi ritrovavo con cento, con cinquanta lire in tasca. E allora lei diventava perfida, maligna, ostile in ogni parola. M'invitava a cena chi incontrava per via e ordinava i cibi più costosi, e a metà del pranzo mi domandava fissandomi con un sorriso freddo freddo: — Stasera niente *champagne*? -- E bisognava far venire una bottiglia di Mumm, ma al primo sorso la trovava svanita e si rivolgeva senz'altro al cameriere perchè ne portasse un'altra, avendo cura che fosse d'un'altra marca per essere certa che poi nel conto me le segnassero tutte e due.

Pure non pensavo che fosse possibile lasciarcì. Eravamo stati poveri insieme, lei modista a due lire al giorno, io studente, figlio di

famiglia. Quando non ne avessimo avuti più, mi pareva che con un poco di sforzo avremmo potuto continuare a vivere insieme come prima, legati dal ricordo di quei due o tre anni di follia. Vedevo in lei tutte le qualità più soavi e più intime: la tenerezza, l'abnegazione, la semplicità, la sincerità. Una mattina, quando mi svegliai, la trovai seduta presso la finestra, in camicia, che si rammenava una calza di seta. Voleva, mi disse, riabituarci all'ago, congedare la cameriera, fare anche quell'economia. E piansi di gioia, baciandola sulla fronte.

Ella stessa volle che mi cercassi un impiego. Scrisse a due o tre amici, andai a Milano per parlare con uno che aveva messo su un ufficio di rappresentanze. Quando tornai, un giorno dopo, era partita, partita con tutto quel che aveva potuto racimolare non solo di suo, ma anche di mio, spille, bottoni da camicia, fazzoletti di seta, tutto tutto quel che luccicava un poco e le sembrava avesse qualche valore.

Per due giorni rimasi nella casa vuota, inebetito. Poi cominciarono a piovere i conti di lei, cose che aveva comperato l'ultimo giorno fuggendo. Pagai quel che potei, non tutto (adesso ho pagato tutto), e con quattro o cinque

biglietti da mille partii per Montecarlo. Ma a Montecarlo appena rividi le donne eleganti e il lusso e lo sperpero e tutte quelle sale dove ero stato con lei, sentii tutta la pena che non avevo sentita a Torino, al primo colpo dopo l'abbandono. La pena e il disgusto e, devo dirlo, la paura. Non giocai nemmeno un luigi. Mi ritrovai, per contrasto, da un'ora all'altra, un borghese cauto e ragionevole come era stato mio padre, come erano stati tutti i miei. Ero l'ubriaco destato sotto la doccia. Me ne andai dal direttore d'uno dei grandi alberghi di Nizza, un buon vecchio che m'era simpatico, gli esposi il mio caso, misi a sua disposizione, come garanzia, le poche migliaia di lire che ancóra avevo e, poichè parlò il tedesco, il francese e l'inglese quasi come l'italiano, due mesi dopo potei andare per la stagione di primavera come secondo segretario in un albergo di Roma, l'inverno dopo ad Abbazia, e finalmente all'Imperial di Venezia.

Così ho passato quattro anni, lavorando in pace. Ormai m'ero abituato alla mia nuova professione. Le vecchie conoscenze del tempo lieto mi servirono ad attirare qualche nuovo cliente, e spendereccio, nell'albergo dove ero impiegato. Di quella donna seppi

che era a Parigi e faceva la gran vita con fortuna. Ormai credevo che dal mio lavoro nessuno m'avrebbe più distratto, quando una mattina me la vidi apparire all'improvviso.

Una mattina all'alba. La sera avanti, il direttore m'aveva avvertito che un ricchissimo americano sarebbe arrivato la mattina da Firenze col treno delle cinque e che aveva fissato tutt'un appartamento al secondo piano. Lo aspettavo allo sbarco, assonnato. Dalla lancia scesero due camerieri, una cameriera, poi l'americano, ultima una signora ammantata e velata. Poichè l'americano cominciò subito a chiedermi notizie delle sue camere, non la guardai neppure. Li condussi all'ascensore, feci le scale a quattro a quattro, e mi trovai sulla porta del loro salotto ad aspettarli. Quando fummo nella seconda camera da letto, l'americano chiamò in un pessimo francese quella signora per chiederle se l'appartamento le piaceva, e la vidi senza velo. Era lei. Mi fissò per un attimo, poi distolse gli occhi da me, approvò con due parole la scelta delle stanze e pregò il suo amico di lasciarla sola. Gli parlava con un fare annoiato, di regale condiscendenza; e l'altro, un colosso sui quarant'anni, tutto raso e tutto rosso, coi capelli già canuti divisi nel mezzo

del capo, lucidi di brillantina, rideva beato e ripeteva: — *Oui, oui, ma chérie... oui, oui, ma chérie...* — anche quando ella ci ebbe chiuso la porta dietro le spalle. Poi mi guardò con un sorriso fatuo di fanciullone e mi disse, come se io avessi rappresentato la questura: — *You know, she is not my wife*, non è mia moglie, sapete. — Proprio a me lo diceva! Continuò imperterrito: — Mi piacete. Venite con me al bar a bere qualche cosa. — E al bar, perchè gli ero simpatico, mi aggiunse: — Bella donna, è vero? L'ho conosciuta a Parigi. Costa molto. Forse la porterò in America. È molto divertente viaggiare con le francesi. — Riuscii ad interrompere le sue confidenze col pretesto di dover andare al mio ufficio.

Verso le undici un cameriere venne a dirmi che il 120 chiedeva di me. Salii sperando di non veder che l'americano. Invece nel salotto trovai lei sola. Mi disse: — Il mio amico è uscito. Voglio salutarti un po' in pace. Tu devi odiarmi. — Le risposi tranquillo di no. Da principio mi sentivo soffocare e non trovavo le parole. Poi presi coraggio, la guardai in faccia, m'accorsi che a guardarla e a sfidarla così non soffrivo, che anzi mi sentivo quasi estraneo a tutto quel passato atroce e

ridicolo. E le risposi tranquillo e breve che non la odiavo, che l'avevo ben dimenticata, che ormai dovevo pensare al mio lavoro e a niente altro. S'informò del mio lavoro, del mio stipendio, del mio avvenire. Poi tornò a domandarmi sorridendo: — E non t'ha fatto niente rivedermi così all'improvviso? — Le risposi di no: ormai era la verità. Ma ella insisteva: — Dunque mi avevi proprio dimenticata? — Io le davo del voi, restando in piedi, davanti a lei, al mio posto. Mi domandò ancora, nervosa: — E quando partirò, non te ne importerà niente? — Niente, — conclusi e la pregai di scusarmi se me ne andavo.

Ridiscesi in ufficio soddisfatto e mi rimisi ai miei registri e alle mie lettere, senza un sospiro. La mattina dopo, nuova chiamata. Le mandai un collega. Quello tornò: — Vuol proprio te. — E salii ancora, pronto a tagliar corto a quelle moine con parole dure. La trovai discinta, nella sua stessa stanza. Mi annunciò: — Partiamo domani. Voglio dirti addio, voglio sentirti ripetere che di me non ti importa più niente, che ti sei liberato di me, interamente, che io posso implorare, soffrire, morire, senza che tu muova un dito per salvarmi. — Le dissi che quelle erano

parole inutili, che mi lasciasse, che avevo da fare. Mi si avvicinò, mi gittò al collo le braccia nude, mi mise la bocca sulla bocca, tutt' il suo corpo contro il mio: — E tu credi che mi si possa dimenticare così? — Gli occhi le luccicavano di gioia selvaggia, la bocca umida rideva con un piccolo ghigno gutturale: — Dimenticare me? Proprio me? — E mi attirò verso il divano, stringendomi, stringendomi, coprendomi gli occhi coi baci....

Sentii squillare un campanello. Passò un attimo. Da una porta entrò correndo la sua cameriera e dette un grande urlo, e subito dall'altra porta entrò in pigiama l'americano e si slanciò contro me. Lei urlava: -- Villano! Vigliacco! -- E al suo amico, tremando, piangendo, spiegava che mi aveva chiamato per fare un reclamo non so più su che, e che io dopo poco m'ero gittato su lei, come un pazzo, per farle violenza, e che ella aveva avuto appena il tempo di suonare.

Allora capii il gioco infame: era stata lei, lei a suonare di nascosto, a chiamar gente, a farmi cadere in quel tranello. L'americano m'assalì a pugni, io mi difesi. Accorse altra gente dai corridoi, domestici, forestieri. Lei fredda mi guardava sempre, trovò un

momento, mentre il suo amico m'aveva afferrato per le braccia e mi spingeva fuori, per sibilare: — Adesso ripeti che mi dimenticherai! — Poi se ne andò nell'altra camera, a passi lenti, come una regina offesa. E venne il direttore. Quando fummo soli, in ufficio, volli dirgli tutto. Fu inesorabile. L'americano, del resto, minacciava di scrivere al consigliere delegato della Compagnia degli Alberghi, di fare uno scandalo sul *New York Herald*, di denunciarmi alla polizia. Il giorno dopo ero licenziato, in mezzo alla strada, per lei, ancora per lei. Non so come, a Vienna, per mezzo d'un amico, ho trovato dopo cinque mesi questo posto miserabile, quassù....

Tacque, e tremava tutto. Tornammo in silenzio verso casa.

— Ella almeno mi crede?

Gli strinsi la mano, sulla porta dell'albergo. Non lo rividi che la mattina dopo mentre salivamo in automobile. Aveva ancora gli occhi rossi stralunati, ch  nel racconto aveva rivissuto tutta la sua tragedia.

Quando a colazione, a Cortina, raccontai ai miei compagni di viaggio l'avventura del

segretario sentimentale, una signora concluse:

— Quella donna, in fondo, lo amava. Non voleva essere dimenticata. Una donna, una vera donna perdona un tradimento, ma l'oblio no....

Un'altra signora la contraddisse:

— No, io credo che lo odiava perchè era stato lui a farla quel che era.

Teta.



— Da questa parte, l'uscita!

Dopo vent'anni d'assenza quella fu la sola novità che Teta arrivando a Roma trovò quella notte nella piccola stazione di Spoleto. Vent'anni prima i viaggiatori in arrivo uscivano lungo il fianco destro della stazione, all'aperto, anche se diluviava; adesso passavano attraverso la stanza dei bagagli. Ma la gran novità fu la luna. Allagava il piazzale, inargentava gli alberelli rotondi dei ligustri lungo il viale verso porta San Gregorio così che sembravano ulivi, faceva brillare i fili del telegrafo e splendere gl'isolatori bianchi di porcellana come tante lampadine accese conficcate sui pali per un'illuminazione di gala. I monti alti e foschi tutt'attorno erano in quel luccicore più lontani, morbidi e tondi. E la luna piena su quella conca silenziosa, sulla città addormentata laggiù contro la col-

luna tra pochi lumi gialli come di candele, era la sola cosa viva, una divinità attenta e benevola ed enorme, padrona del cielo, come un'ostia immensa alzata tra fumi d'incenso e fiammelle di ceri sulla terra velata ed estatica.

Perchè Teta da vent'anni non vedeva la luna. Aveva servito qua e là, fantesca, lavandaia, cuoca; e di domenica, quand'era di libertà, doveva rincasare prima del tramonto, e dalla finestra della cucina sul cortile o dai bugigattoli neri in cui l'avevano fatta dormire, la luna non si vedeva mai se non la si cercava a collo teso. E Teta aveva avuto ogni ora da pensare ad altro, alla sua fatica quotidiana e alla sua figlia lontana, una figlia nata per dispetto, nove mesi dopo la vendemmia; nove mesi di pianti, di busse, di ingiurie, con l'amante che se n'era prudentemente fuggito in Germania a lavorare nelle miniere, coi fratelli che la prendevano a calci perchè così si sarebbe sconciata, dicevano, e sarebbe stata una vergogna di meno. Dieci giorni dopo il parto la fecero partire per Roma dove un sensale di buoi le aveva trovato un posto di serva per dieci lire al mese, e la bambina fu data a balia a una contadina sopra Majano col patto che Teta le

avrebbe mandato tutt'i suoi guadagni. Ormai aveva imparato a tacere, a denti stretti; e a Roma s'attaccò ai nuovi padroni solo per la paura che la mandassero a casa. Allora imparò anche che il danaro non era per lei, non poteva essere per lei, ma tutto per quella creatura lontana che sarebbe morta se quel danaro non fosse giunto in tempo, ogni fine di mese. Per averne di più lavorò di più, lavorò meglio. Quando si fu sveltita ed ebbe per le botteghe conosciuto altre serve, si trovò dei padroni che la pagavano meglio, apprese a racimolare sulla spesa della mattina tanti soldi da raddoppiare il salario. Dopo un anno mandava trenta lire alla balia ogni mese e qualche vestito per la piccina. In qualche casa, fra padroni più deboli, quel suo carattere chiuso, ostinato, sospettoso le dette anche una specie d'autorità, la fece considerare indispensabile, e Teta si accorse del profitto che poteva trarre dai suoi stessi difetti, fu quasi gelosa del suo lavoro contro gli altri servi, contro i timidi consigli dei padroni.

Era alta come un granatiere, tutt'ossa, ma certe ossa che parevano d'un bue, grosse e dure che le spezzavano i busti più ferrei, le logoravano le giacche sui gomiti, le gonne

sui fianchi, con due piedi che non s'adattavano mai alle scarpe di scarto e due mani che parevano forche da fieno. Su quello scheletro enorme portava una testa piccola piccola coi capelli neri radi e ruvidi stretti in una treccetta da negra, col naso a pallottola, con due occhi grigi e mobili sotto le sopracciglia rade anch'esse e ruvide e nere che parevano baffi strappati, a chiazze, come da un vaiolo.

Ormai sua figlia Celeste viveva sola, lavorava da sarta, e col permesso della madre era scesa da Majano, dal casale dei contadini che l'avevano allevata, giù a Ponte Bari sulla strada maestra, più vicino a Spoleto, alla città. Teta se l'era fatta venire a Roma tre volte in quelli ultimi anni, ma nella casa dove serviva non l'aveva mostrata e non ne aveva parlato. Se l'era fatta venire a Roma per vederla, ma non aveva provato nessuna emozione. Era come se avesse tenuto un libretto alla Cassa di Risparmio e dopo tanti anni avesse chiesto di vedere in contanti, uno scudo sull'altro, quanto vi aveva raccolto: la figlia era bella, alta, prospera, franca, e il conto le tornava. Ora si trattava

di farla lavorare, e di darle marito. E per questo l'aveva fatta venire una terza volta. Ma Celeste le aveva spiegato che pel marito era meglio aspettare, perchè fra pochi anni, con la clientela che s'era fatta durante l'autunno fra i villeggianti di Ponte Bari, sperava di poter salire in città e stabilirvisi. Già qualche cliente l'aveva chiamata a Spoleto per pochi giorni; già aveva preso l'abitudine d'andarvi quasi ogni sabato pel mercato, chè in quei giorni i posti nelle vetture costavano meno. E Teta l'aveva interrogata sugli uomini, sebbene questo argomento le scottasse: — C'è nessuno, di', che ti stia attorno? — L'altra le aveva riso in faccia: — Gli uomini, io? — e aveva sfregato una mano contro l'altra mostrandole poi le palme, come per dire che se n'era saputo liberare e se ne infischiava. E Teta fu contenta. Le pareva logico che sua figlia disprezzasse gli uomini come li disprezzava lei. Ma un marito, al momento buono, doveva prenderlo onestamente.

Allora Teta diventò più avara che mai, correndo, appena poteva, a vendere per pochi centesimi anche i cenci che i padroni gittavano, anche i giornali vecchi, anche le penne dei polli che spennava. E alla fine del mese

i denari non li consegnava nemmeno alla posta per trarne un vaglia, ma metteva le carte da cinque e da dieci dentro la lettera che scriveva a Celeste da sè, faticosamente, di notte, disegnando i grossi caratteri uno ad uno e guardando alla fine d'ogni riga lo scritto da lontano, con l'aria d'un pittore che si goda l'insieme d'un suo dipinto. Quando la lettera era finita, le mani le restavano così rattappite che Teta rimandava alla notte seguente la fatica dei timbri di ceralacca sui quali premeva disperatamente il sigillo umido di saliva.

Ma un bel giorno il padrone le morì d'una polmonite, dopo una settimana di malattia, e le lasciò un legato di trecento lire. Era vedovo e a casa non restava che la signorina, una zitella sulla quarantina, pallida, bolsa e spaurita; e Teta fu licenziata con buone parole e anche con qualche lagrima, perchè la signorina in quei giorni funebri piangeva facilmente e, nonostante quel legato, volle piangere anche per la partenza di Teta. Del resto, la signorina lasciava Roma e andava a vivere a Torino in casa d'un fratello impiegato del governo, portandogli le sue renditucce e la pensione paterna. Aveva proposto a Teta di seguirli a Torino; ma Teta si

era rifiutata: — È troppo lontano.... — Lontano da chi? — le avevano chiesto, curiosi di saper la fine di quelle trecento lire. Quella non aveva più risposto. Ormai, nascosto il suo tesoretto tra l'ossa del petto e gli ossi del corsè, Teta aveva il suo piano: andare, prima di tornare a servizio, per due giorni da sua figlia a Ponte Bari.

Teta s'incamminò pel viale della stazione, A Celeste non aveva scritto niente del suo arrivo, prima di tutto perchè un viaggio in treno è una gran cosa e non si sa mai se s'arriva, poi perchè non voleva che Celeste si credesse in dovere di spendere danari per farle festa.

La strada per Ponte Bari volge a destra poco oltre il piazzale della stazione, e a meno d'un chilometro la ferrovia la taglia con un cavalcavia. La notte d'aprile era fresca, la strada deserta. Fino al cavalcavia Teta camminò forte, a testa bassa, pensando a quel che avrebbero pensato i paesani rivedendola e il tale e la tale e il tal altro, a quel che avrebbe detto a sua figlia svegliandola nel fondo del sonno, a quel che avrebbe potuto fare con quelle trecento lire e se erano

sufficienti al trasloco di Celeste in città e alle prime spese. Camminava tenendo un fagotto sotto il braccio e le due mani sul ventre avvolte in uno scialle. Ma quando dal buio sotto il cavalcavia uscì nella campagna aperta, riebbe quella sensazione d'immensità e di vuoto che aveva provata uscendo dalla stazione. Si fermò a respirare, a larghi sorsi; e attorno a lei in quella morbida luce tutto era tanto vaporoso che le pareva di respirare con l'aria anche quel che vedeva, forme confuse di siepi, di viti, di colline, lievi come una nebbia appena più scura. E sentì un gran profumo, tanto dolce che lo gustò come una bevanda: veniva da un folto d'acacie fiorite davanti a una villetta. Ai tempi suoi non v'erano nè quelle acacie nè quella casa.

Allora cercò di distinguere ai fianchi dello stradale tutte le novità: una lunga siepe di fil di ferro lungo il prato delle manovre, un campo di grano dov'era stata una querceta, una fornace di mattoni dov'era stato un campo, un mucchio di sassi dov'era stato un tabernacolo, poi un argine, poi un muricciuolo. A constatare quella rara e lenta trasformazione del suo paese, Teta si divertiva come a un gioco, e camminava più leggera, e le sue ossa gravi riprendevano un'agilità giovanile.

Si sentiva sicura lì in quella pace come non s'era mai sentita nelle angustie, negli stambugi, nell'affollamento opprimente e diffidente della città. Quella era tutta casa sua, e le pene d'una volta erano svanite dalla sua lenta memoria, anzi le pareva impossibile che lì, proprio lì, sotto quel cielo, tra quelle cose tutte molli, fresche, odorose e libere, ella una volta fosse stata tradita, bastonata, insultata. Di quelle pene oggi avrebbe riso. E rideva davvero mostrando tra le labbra violacee i suoi denti gialli alla luna. Si sedette sopra un greppo e passò le mani sull'erba, senza accorgersene, come accarezzasse il pelame d'una bestia fedele. Anche le venne un'idea: se non fosse tornata più a Roma, se non fosse più tornata a servire.... Una sua amica di Trevi non aveva messo su un'osteria? Anche lei avrebbe potuto.... Già, ma quell'amica s'era sposata con un carrettiere che ora conduceva l'osteria e dirigeva, almeno in apparenza, gli affari; e lei non poteva più trovarsi un marito. Alzò le spalle, si rimise in cammino. Solo quando Celeste si fosse sposata, ella avrebbe potuto pensare a tornarsene lì per sempre, a dirigere con suo genero un'osteria, una bottega qualunque, mentre Celeste, più signora, al piano di sopra,

avrebbe continuato a far la sarta, a trattar con le signore che si vestono di seta sui figurini.

Ormai a destra apparivano i larghi prati del torrente Marroggia, e più lontano già ne biancheggiava la ghiaia. Sui prati umidi si stendeva un fuso di nebbia lungo lungo che velava le case di là dal ponte. Solo dal colmo del ponte Teta le scorse, vicinissime, tutte chiuse, senza un lune, bianche, rosee, gialle come fosse stato mezzogiorno. La casetta di Celeste era dopo il tabaccaio, di là da un orto. Teta respirava più presto. Doveva chiamar sua figlia dalla strada? Non sarebbero i vicini venuti alla finestra anche prima di Celeste?

Spinse il cancelletto dell'orto e si trovò sotto una pergola davanti alla porticina verde della casa. Tutto era tale e quale: quella casa già se la ricordava benissimo, quando Celeste venuta a Roma le aveva chiesto di prendervi in affitto il piano terreno più adatto al suo mestiere, più comodo per le clienti e per le lavoranti. Ma non sapeva in che camera sua figlia dormisse. Le finestre, erano tutte chiuse, vetri e sportelli. Deponendo il fagotto

davanti alla porta, s'avvide che l'uscio cedeva. I pigionali del primo piano passavano da dietro per una scala esterna; e da quella porta s'entrava solo in casa di Celeste. Come mai Celeste s'era dimenticata di sbarrar l'uscio? Entrò cauta e il lume della luna entrò con lei. Si trovò in uno stanzone dove sopra una grande tavola, sopra un attaccapanni, sopra le sedie intravvide vesti e pezzi di stoffa e forbici e gomitoli e fogli di carta. Che imprudenza lasciar così tutta quella grazia di dio alla mercè dei ladri.... Se venivano a rubare anche solo un pezzo di stoffa, Celeste doveva ben ripagarlo a chi gliel'aveva portato. Un gatto saltò giù dal tavolone e fuggì nell'orto urtando una sedia. Teta udì la voce di Celeste da dietro alla porta di destra domandare sommessa:

— Chi è? — e si avvicinò alla porta per risponderle piano senza spaventarla, ma aveva fatto solo un passo quando un'altra voce, una voce d'uomo, soggiunse:

— Sta zitta.... vieni qua.... Chi vuoi chi sia?
Sarà stato il gatto.

— No, hanno smosso una sedia.

— Tu resta a letto. Vado io a vedere.

— No, tu no.... Se c'è qualcuno e ti trovano?

— Allora, aspetta, senti....

E Teta diritta, impietrita, la testa protesa, gli occhi sbarrati, udì lo schiocco d'un bacio, poi un altro bacio, poi un sospiro. Un gran freddo la gelava, le faceva tremar le mani e luccicar gli occhi. Celeste, Celeste, di là da quella porta, col suo amante, nel suo letto, nel letto che le aveva pagato lei.... Celeste aveva un amante, e lo baciava e lo difendeva e gli si abbandonava tutta... Dopo un poco la voce dell'uomo si riudì, più bassa:

— Lo vedi, core mio, che non c'era nessuno.... Perchè non dormi adesso? Fatti più in là....

E quell'uomo aveva una parlata leggera e svelta che non era di quelle parti: la miniera di lignite su a Majano portava là tanti forestieri. E Celeste gli rispondeva con la voce soffocata e le parole rotte dai baci:

— No, no, finchè t'ho con me, non dormo. T'ho aspettato per una settimana tutte le notti.... E ho pianto tanto....

Teta alzò la testa, corrugò le ciglia, un brivido d'odio le scosse due volte il gran corpo. Adagio adagio ritraversò la stanza, uscì; raccolse sulla soglia il suo fagotto, tornò sulla strada, e a testa bassa riprese la via della stazione.... Andava veloce. Quando fu in fondo

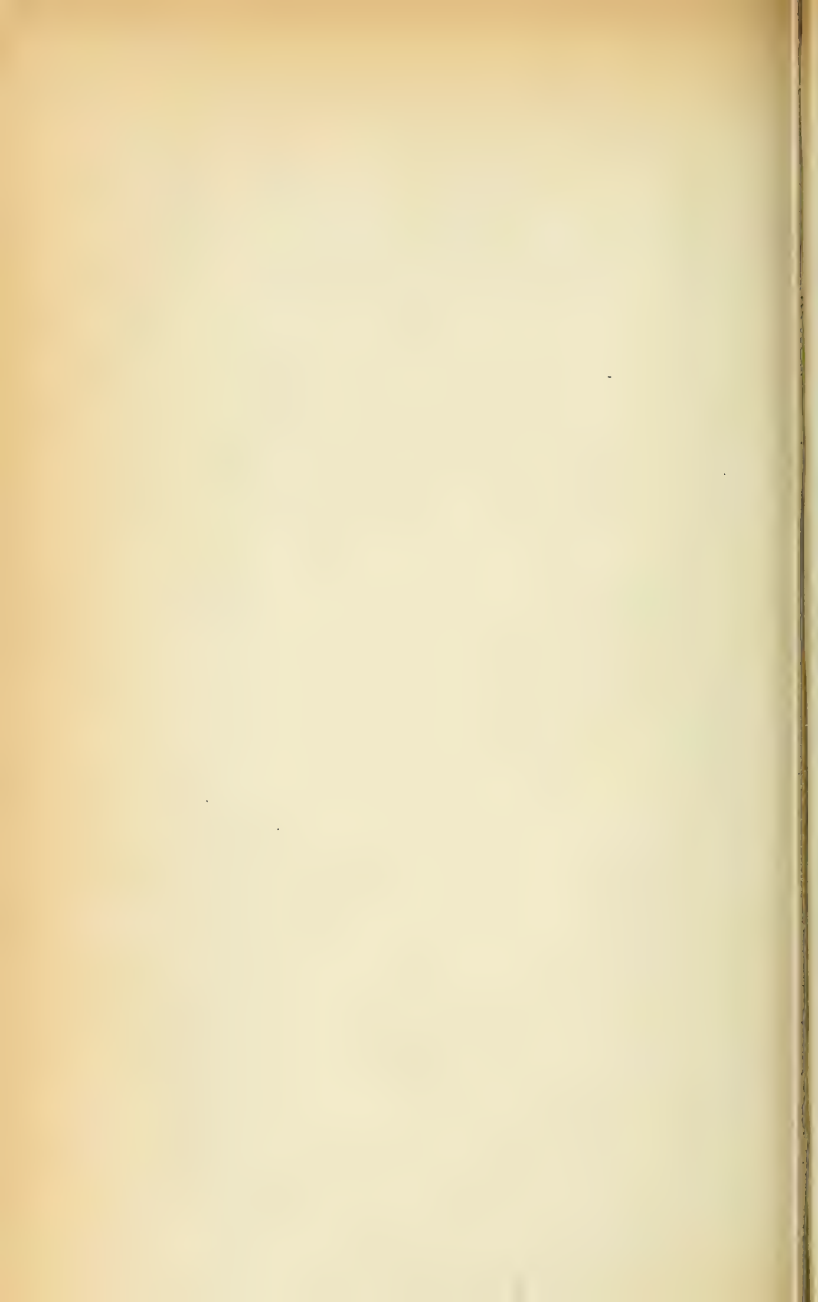
ai prati, si voltò per un attimo, poi per cento passi andò correndo come se l'inseguissero.

La stazione era chiusa. Teta si sedette sopra un mucchio di ghiaia sotto un albero, nell'ombra. All'alba si gittò lo scialle sulla testa temendo che un vetturino lì fuori o un facchino potessero riconoscerla, e prese il primo treno che passò.

Celeste non riuscì più mai ad avere notizie di sua madre. Incaricò anche un avvocato di farne ricerca. Solo dal portiere della casa dove Teta era stata da ultimo al servizio, riuscì a sapere che doveva essere partita per Torino o per Milano. Ma nemmeno la polizia seppe dir altro.



Il riflesso.



Nel salottino Luigi quindici della contessa Clara Fiori, subito dopo colazione. Penombra. Mobili piccoli, intagliati, dorati, coperti di broccatello rosa a rete d'argento, incomodi, fragili, forse antichi, certo del 1885 o del 1890.

La contessa Fiori, sui quarantacinque, molto bionda, magra, minuta, profumata, incipriata anche sulle mani, è vestita o meglio fasciata di seta viola coi polsini e il colletto rovesciati, di batista bianca a falpalà; calze viola; scarpini di vernice nera, aguzzi, con due fibbiette ovali d'argento; un cagnolino cinese sulle ginocchia. Presso lei, sul tavolino, una boccetta di sali inglesi, aperta. Quando ride sembra che abbia trent'anni; ma adesso non ride.

Gina Fiori, vent'anni, alta come suo padre: abito tailleur grigio, con la cintura e due tasche nella giacca, da uomo; scarpe americane, nere e grige, a zoccolo di cavallo. È tornata proprio all'ora della colazione ed è rimasta col cappello in testa, un cappello di velluto nero, ben calcato sugli occhi, che con le tese rovesciate le copre anche le orecchie.

Il conte Fiori è appena uscito dalla stanza furibondo.

LA CONTESSA. Lo vedi, Gina, in che stato hai messo tuo padre?

GINA (*in piedi, le due mani in tasca, gelida*).
Che vuoi che ci faccia? Non ho nemmeno parlato.

LA CONTESSA. Non hai parlato?

GINA. Ho detto di no. No è meno d'una parola.

LA CONTESSA. Ma perchè no? Almeno dicci le tue ragioni. È un bravo ragazzo, un bel ragazzo, un bel nome, ricco, innamorato, parenti rispettabilissimi.

GINA. Quanto a questo...

LA CONTESSA. Come? I Prunetta non sono rispettabili?

GINA. Noi non ci s'intende mai. Sono rispettabili, rispettabili, anche troppo.

LA CONTESSA. Anche troppo? Che vuoi dire? Ti sembrano noiosi, antipatici, antiquati? È per questo...?

GINA. Noiosi? Per quel che li vediamo noi. Li avrò incontrati due volte in vita mia... Insomma, a voi che cosa importa? Sapere se accetto Piero come marito o se non l'accetto. Non l'accetto oggi e non l'accetterò domani. Basta, mi pare.

LA CONTESSA. No che non basta. Prima di tutto non basterà a Piero quando domani

tuo padre dovrà dargli una risposta; poi non basta a noi che saremmo felici di questo matrimonio e siamo sicuri che un altro partito come questo non ti capiterà facilmente.

GINA. Peggio per me. E adesso posso andarmene?

LA CONTESSA. Sei una bella egoista, bada. Ci dai questo dolore e sai come sto io. Stanotte ho riavuto le mie palpitazioni e non ho chiuso occhio fino alle sette. Basterebbe che mi guardassi in faccia per vedere che sto male, male, male.

GINA (*seccata, senza guardarla*). Ma no, rassicurati, hai buona cera. Da molto tempo non avevi tanto buona cera. Sei contenta? E poi scusa, credi che, se io sposassi Piero Prunetta, tu non soffriresti più di palpitazioni?

LA CONTESSA (*aggiustando il fiocco al collo del cagnolo cinese*). Come mi parli tu! Se un'amica mia osasse parlarmi così, la metterei alla porta.

GINA. Va bene. Scusa.

LA CONTESSA. Meno male. Ecco una buona parola. Vieni qua, siediti.

GINA. Lo sai che su queste sedie tue non so star seduta.

LA CONTESSA. Siete come uomini voi altre ragazze. Dovrò far mettere qui un *easy-chair*

di marocchino come quelle del *fumoir* per aver il piacere di vedere mia figlia sedersi nel mio salotto.

GINA. Non è un gran piacere, lo vedi.

LA CONTESSA. Per te o per me?

GINA. Scusa la franchezza, mamma: per tutte e due.

LA CONTESSA. È una cosa inaudita. Chi t'ascoltasse, crederebbe che noi ti si perseguiti, ti si contraddica in tutto, ti si tolga addirittura l'aria da respirare. E non è da adesso che ti conduci così verso tuo padre e tua madre.

GINA. Ci tieni molto a continuare questa conversazione?

LA CONTESSA. Moltissimo.

GINA. Io francamente no. Lasciami andare. A Piero Prunetta rispondete voi quel che volete, inventate tutte le bugie che possono fargli meno dispiacere (*correggendosi*). Cioè no.... Ditegli la verità. Conosci la mia teoria: dir la verità, lì per lì è incomodo, qualche volta, ma alla fine è sempre la via migliore. Ditegli che io v'ho detto chiaro e tondo di no, e che non v'ho voluto dare nessuna ragione.

LA CONTESSA. Te la verrà a chiedere a te.

GINA. Non dubitare che non gliela dirò nemmeno a lui.

LA CONTESSA. Non gliela dirai? Dunque una ragione c'è, è evidente.

GINA. Ti pare proprio evidente?

LA CONTESSA. Tu vuoi farmi impazzire. Vediamo un poco: tu vuoi bene a qualcun altro?

GINA. Io? Magari. A quest'ora l'avrei dichiarato a voi, a lui, a chiunque volesse perdere tempo ad ascoltarmi.

LA CONTESSA. È lui, un bel giovane come lui che ti ripugna?

GINA. Che parole! Proprio, povero ragazzo, non se le merita.

LA CONTESSA. Eppure, credi a me: egli verrà a questa conclusione. Gl'innamorati vogliono essere molto felici o molto infelici. E respinti credono solo alle ragioni che danno loro maggior dolore: qualunque cosa gli si dica, penserà subito che tu lo detesti, magari che tu ami un altro.

GINA. Sa che non è vero.

LA CONTESSA. Gliel'hai detto tu?

GINA. Era difficile che glielo potesse dire un altro.

LA CONTESSA. Dunque di questo suo amore avete parlato?

GINA. E chi t'ha mai detto di no? Piero non è un imbecille da venire a chiedere la mia

mano a mio padre senza prima averne parlato con me.

LA CONTESSA. Quando te ne ha parlato?

GINA. Molte volte, nei mesi scorsi.

LA CONTESSA. E tu gli avevi fatto sperare...?

GINA. Io gli avevo detto di sì.

LA CONTESSA. E non sapeva che tu avevi cambiato idea?

GINA. Non lo sapeva perchè non gliel'ho detto, perchè da un mese l'ho evitato come meglio ho potuto, e ho nel cassetto dieci lettere sue ancora chiuse. Ma se lo poteva immaginare. Se non se l'è immaginato da sè, peggio per lui. Lo saprà domani dal babbo.

LA CONTESSA. E perchè hai cambiato idea?

GINA. Questo è affar mio. Adesso t'ho detto tutto, più di quel che volevo dirti. Spero che basti. Lasciami andare.

LA CONTESSA. Un momento. Qui non ci può essere che una ragione. Tu hai scoperto che Piero ha un'amante?

GINA. Non se lo sogna nemmeno.

LA CONTESSA. Che è malato? Gravemente malato? Non si vede davvero a guardarlo. Ma non si sa mai: una ragazza oggi è capace d'andare a interrogare il medico del suo innamorato.

GINA. Sciocchezze. Scusa, ma è la parola esatta.

LA CONTESSA. Sciocchezze sì, ma la sciocca sei tu. Non si tratta così un uomo innamorato che è pronto a darvi tutta la sua vita e il suo nome.

GINA. Grazie della lezione.

LA CONTESSA. No, adesso che so come stanno le cose, a Piero parlerò io.

GINA. Tu?

LA CONTESSA. Proprio io. Gli scriverò subito di venire e gli dirò tutto e mi farò dir tutto.

GINA (*accendendosi*). Tu non lo farai.

LA CONTESSA. Subito lo farò. (*Si alza, depone il cagnolo tra due cuscini sul divano, va verso una scrivanietta dove sul piano di legno rosa è appena il posto per le due mani, apre una cartella di cuoio violetto e s'accinge a scrivere*). E adesso, quando verrà Viadana, lo pregherò di consegnar lui stesso a Piero al Circolo questo biglietto.

GINA. Che c'entra Viadana? L'hai messo al corrente? (*La contessa scrive e non risponde*). Rispondimi: hai parlato di questa domanda a Viadana?

LA CONTESSA. Se io sapeva prima di me...

GINA. Non gliel'avrà certo confidata il babbo.

LA CONTESSA. Non lo so. (*Chiude la lettera*).

GINA (*gliela strappa di mano con violenza*).

Viadana non s'ha da immischiare in questa faccenda.

LA CONTESSA (*timida*). E chi gli chiede d'immischiarsene? Porterà la lettera: ecco tutto.

GINA. Ma quando aprirai gli occhi?

LA CONTESSA (*arrossisce subitamente, s'appoggia alla scrivania, fissa spaventata sua figlia*). Che dici?

GINA (*convulsa a un passo dalla madre, dominandola con la sua alta statura*). Dico che Viadana.... dico che il tuo Viadana.... Ma tu già m'hai capito.

LA CONTESSA (*con un filo di voce, supplichevole*). No, Gina mia, ti assicuro, non capisco....

GINA. Chiama Piero qui e domandagli se vuole che Viadana s'occupi di lui.... di me e di lui. E domandagli perchè sua madre non è voluta venire a trovarti quand'egli l'ha pregata, l'ha scongiurata in ginocchio di venire da te, una volta, almeno una volta. E domandagli perchè durante mesi e mesi i suoi si sono opposti a questo matrimonio. Se ti risponderà, saprai che v'è una ragione sola al mio no, una sola, bada. E non potevo dirla a mio padre, e non dovevo dirla a te.... proprio a te che la sapevi, via, meglio di me.

LA CONTESSA. Gina, Gina, tu credi a queste infamie?

GINA. Infamie? Credo? Vedo, vedo, vedo. Ho vent'anni e queste.... queste cose le vedo da cinque, da dieci, da quindici anni. Son cresciuta vedendole. Mi avete insegnato a non badarci, a ringraziare Viadana dei suoi doni, a stringergli la mano ogni giorno, a ridere alle sue freddure, ad ammirare i suoi gusti, i suoi giudizi, le sue mode. E ho riso e ho ammirato e ho alzate le spalle anch'io a quel che diceva il mondo di te e di lui, perchè noi donne, lo sai, si nasce cogli occhi aperti e son bastati un sorriso, una mezza parola, un gesto per farmi capire chi era quello là, perchè e per chi veniva qui tutti i giorni, ci raggiungeva ai bagni, ci correva dietro a Parigi, ci aspettava negli alberghi, te lo mettevano accanto nei pranzi.... Credere, credere?... Ma tutta Milano lo crede, tutta Milano lo sa. Tu sola vuoi credere che nessuno lo sappia, e ti bendi gli occhi pur di continuare ad essere felice, ad averlo vicino.

LA CONTESSA (*s'accascia sopra una poltrona*).

Dio, dio.... Ma è falso, è falso! Te lo giuro, Gina.... Tu immagini....

GINA. Non immagino niente: so. Sta zitta, non

m'obbligare a dire tutto quello che ho veduto, io, io, con questi due occhi. Perchè v'ho spiati anche, sì, v'ho spiati. Ne avevo il diritto, mi pare, una volta che per questo signore io devo rinunciare al mio matrimonio, alla mia felicità, al mio amore, perchè a Piero gli voglio bene, io, e l'avrei sposato anche se voi non aveste voluto. Ma per pietà no, non voglio essere sposata. Volevo entrare a casa Prunetta a testa alta, libera, rispettata, non sospettata, non a patto di non vederti più. Perchè questo è il patto che m'hanno imposto....

LA CONTESSA. Ma chi?

GINA. I genitori di lui. Bada: non me l'hanno detto loro, non me l'ha detto nemmeno Piero, così, con queste parole. Ma me l'ha fatto intendere.... Il tuo carattere, la tua mondanità, certe tue amicizie: tutte parole incerte, che sembravano insinuazioni ma non lo erano. Erano cortesia, erano pietà.... E io le capivo e mi cascavano addosso come sassate.... Per questo non lo voglio. E t'ho da dir tutto. Avrei accettato di non vederti più, sì, di non vederti più. Non piangere chè io non sono un uomo e non mi commuovo. Non piangere, ti dico! Avrei accettato di non vederti più. Ma quando ho

capito che me lo chiedevano anche perché temevano il contagio, sì, sì, gli effetti che nientemeno la cattiva compagnia di mia madre poteva avere su me, sopra una giovane sposa, allora no, allora mi sono ribellata, mi sono liberata. Io sono io. L'anima non me l'hai fatta tu, non me l'avete fatta voi altri. Me la son fatta da me, ed è un'altra, e non permetto a nessuno, tanto meno a mio marito di sospettarla, d'averne paura, di tenerla in carcere per paura. *(Si passa una mano sugli occhi, poi lacera la lettera scritta dalla madre, trae di tasca i guanti e se li comincia a infilare. Sembra ed è un'estranea passata da quel salotto per una visita di dovere).* Questa è stata la vera ragione. Ora la sai ed è inutile tornare a discuterla. Niente può mutarla. E non voglio che tu, la tua vita, le tue abitudini mutino in niente. *(Pausa. Più tranquilla, quasi dolce, mette una mano sulle spalle di sua madre, accasciata sul divano, la faccia nelle mani, scossa dai singhiozzi).* Promettimi anzi una cosa: di non dir niente nemmeno... nemmeno a lui. Siamo intese, è vero, anche su questo punto?

LA CONTESSA *(si rialza, si preme a piccoli colpi il fazzoletto sugli occhi anche per non*

guardar più la figlia). Ma è un equivoco atroce, Gina....

GINA. Sì, va bene, è un equivoco. Chiamalo come vuoi tu. Mâ non se ne parli più nè tra noi nè con altri.

LA CONTESSA. Ma non potrei.... per te.... per questa gente.... dire a.... a lui di non vedermi più.... di non venire più qui?...

GINA. Non ti crederebbe nessuno. È troppo tardi. Tu non devi dirgli niente, è vero? Niente. (*Picchiano alla porta*).

LA CONTESSA. Se fosse....

GINA (*sottovoce, risoluta*). Devi riceverlo, come gli altri giorni.

LA CONTESSA. Ma è impossibile! È una tortura.

GINA. Che ci vuoi fare? Se ha da essere una tortura, accettala come una tortura. (*Verso la porta*). Avanti.

IL CAMERIERE. Il signor Viadana domanda della signora contessa.

LA CONTESSA. Ditegli che non posso.

GINA. Ma no.... (*Va verso la porta, alza la portiera, tranquilla*). Viadana. Venga avanti. Come sta? Fa un gran freddo, sì, ha ragione.... Io devo andarmene, mi scusi. Addio, mamma,

Per l'onore.



Appena arrivata la posta eravamo tutti andati per leggere i giornali e sdraiarci sotto l'abetina, chi sul nudo prato, chi sugli scialli. Solo Cecco Guala s'era disteso sull'amaca perchè aveva paura delle formiche. Un'estate torrida anche quella; e la lettura dei giornali lassù in faccia ai ghiacciaj del monte Rosa cominciava sempre dal bollettino meteorologico per darci il gusto di sapere quanto soffrivano quelli rimasti al piano e di compatirli con serenità. Ma Cecco Guala era anche più buono: cominciava il suo giornale addirittura dal necrologio perchè a vivere, diceva, quando si sa che è morto qualcuno di conoscenza si è anche più soddisfatti che ad aver fresco quando si sa che qualcuno geme pel caldo.

— È morta la Talleri, — egli annunciò dall'alto.

— E chi è la Talleri?

Ma uno di noi meglio informato esclamò:

— Cecilia Talleri? L'amante del principe Orfei? Quello è stato un amante, un esempio di passione come non se ne trovano più. Oggi s'è fedeli soltanto perchè è più comodo.

— Quanto siete giovani! — commentò Guala dal suo trono di rete.

— Perchè? Non è vero? Talleri una notte li sorprese, si battè, ridusse Orfei in fin di vita, e Cecilia Talleri, che il marito adorava, che il marito non aveva nemmeno pensato a scacciar di casa, abbandonò il marito, la casa, le ricchezze, perfino gli anelli che aveva alle dita, per andare all'ospedale, a fronte alta, ad assistere il suo amante ferito: e non l'ha lasciato che oggi, morendo.

— Quanto siete giovani! — ripeté Guala.

— E allora parla, Matusalemme.

Cecco Guala si mise a sedere sull'amaca, ci guardò tutti e quattro uno per uno, scrutò l'abetina lontana perchè, disse, non voleva signore ché le signore non gli avrebbero prestato fede, tutte infatuate per Cecilia Talleri, l'eroina dell'amore, per Cecilia Talleri che permetteva loro d'essere accomodevoli e concilianti senza accusa di viltà dato che esse

potevano sempre ad onor del sesso vantare l'eroismo di lei.

— Dunque la sorpresa, la passione eterna, l'abnegazione, l'eroismo, tutte favole anche questa volta. Adesso è morta e lo si può dire.

— Delicatissimo.

— Io penso a far la vostra educazione, adesso. Ho taciuto per quasi dieci anni. Chi di voi ne sarebbe stato capace? Tutti zitti? E allora cominciamo, per chi non l'ha conosciuto, da Stefano Talleri, marchese di Santo Stefano. Il marchese Talleri quando viveva fra gli uomini, mi faceva sempre l'effetto che venendo al mondo si fosse sbagliato di tre o quattro secoli. Anche la faccia aveva antica, tutta rasa, il labbro di sotto prominente, il mento quadro, due sopraccigli ispidi e neri, i capelli corti rasati per portare senza fastidio l'elmo fodero di cuoio: la faccia del Colleoni, di quello di bronzo a Venezia, s'intende, e un torace da lottatore, e due mani enormi, villose, guanti numero nove. I tempi non erano per lui. A Santo Stefano per dominare, per darsi un'illusione di feudatario, s'era fatto eleggere sindaco, e nel bilancio comunale spendeva del suo. Ma un ingegnere scoprì dentro un monte a due chilometri dal villaggio una miniera di lignite: una società la comprò, vi

condusse cento, cinquecento, mille operai. Tre anni dopo al posto del Talleri fu eletto sindaco un minatore che parlava bene, in dialetto, e che aveva fondato una cooperativa. Quell'anno il Talleri s'era sposato con Cecilia, una sua cugina solida anch'ella e ben piantata, che gli era piaciuta perchè montava bene a cavallo e andava a caccia in gambali. E il Talleri si gettò nella politica: un conservatore feroce, tutt'orgoglio, che non rispondeva a chi non gli diceva eccellenza, che faceva l'elemosina stando in sella e gittando a un povero uno scudo che pareva una sassata. Perfino il curato gli si mise contro, e Stefano dovette ricorrere a Roma perchè il vescovo gliene mandasse un altro, più docile. L'inverno, per far piacere a Cecilia, andava a Roma per tre mesi, e da là conduceva con sè nel suo villone della Querciaja, a quindici chilometri da Frassa, molti amici per la caccia chè aveva una bandita immensa e v'allevava daini e fagiani perchè i fagiani appena nati bisogna nutrirli a carne triturrata e a tuorli d'uovo e questo spreco imbestialiva i "popolari,, del Comune. Quando aveva raccolto in villa due o tre ufficiali, cinque o sei nobili e qualche diplomatico tedesco od austriaco, invitava anche il sottoprefetto di Frassa per

dirgli male di Giolitti e mandargli lo *champagne* di traverso. Una volta gli capitò un sottoprefetto giovane, molto educato e spigliato che parlava perfino francese, e che gli tenne testa. — Il nostro re preferisce il cappello di feltro alla corona di ferro, — tuonò il Talleri, al momento del caffè. E il sottoprefetto tranquillo: — Mi pare che il cappello, marchese, l'abbia preso lei. — Tutti lo guardarono stupiti. Talleri gli voltò le spalle, non gli parlò più per tutto il giorno; e il sottoprefetto si consolò parlando con la marchesa. La marchesa quell'anno montava a cavallo con una sella da uomo, le gambe in due larghe brache nere o marrone che, quando ella scendeva d'arcioni, potevano da lontano sembrare anche una gonna. Con un cappello da *cow-boy*, i pantaloni, gli stivaloni, gli speroni, due giri di cravatta intorno al collo, i guanti di daino, i capelli attorti intorno al capo, dalla fronte alla nuca, in due trecce strettissime, la frusta corta da cani, talvolta la cartuccera alla cintola e il fucile a bandoliera, il volto abbronzato e pieno nel quale al minimo moto delle mascelle si sentivano sotto la carne soda le ossa potenti, le orecchie piccole e rosse, appiccate molto in alto, senza lobo, ferine, anche le labbra rosse e,

quando ella galoppava e si riscaldava, tumide che pareva scoppiassero, con quello inferiore un poco aperto e sporgente e faunESCO, tutti la desideravano, ma tutti avevano paura un po' di lei, un po' del marito. E anche i più audaci si rassegnavano ad essere timidi con lei o almeno circospetti perchè si dicevano: — Se avrà mai un capriccio per me, una donna come quella me lo dirà da sè. — E questo, lo sapete, è il vantaggio delle donne virili le quali spesso finiscono a invecchiare senza aver avuto, come dicevano le nostre nonne, un uomo ai loro piedi, e pure non vorrebbero altro: ma l'uomo con loro si comporta da donna e aspetta; e alla fine solo il loro guanciaie sa quanto sieno donne.

— E per Cecilia Talleri come si chiamò il primo guanciaie che lo seppe?

— Ecco il punto. Il suo cavalier servente in quella comitiva era Gigino Orfei, piccolo, magro e ben fatto che certo pesava venti chili meno di lei e che la sera andando a letto s'ungeva il volto e le mani di vaselina perchè la sua pelle dopo tanto sole e tanto vento non s'inaridisse e non si screpolasse. Ma chi poteva sospettar di lui? S'egli ridendo

faceva davanti a tutti un complimento a Cecilia, ella gli gridava a dito teso: — Cuccia, Orfei! — tanto che gli intimi l'avevano soprannominato Cuccia e anch'egli ci si divertiva. Era più una vittima che un seduttore. Una volta che in pieno bosco si chinò sopra una sorgente tra i sassi a bere, Cecilia gli mise per divertimento una mano sulla nuca e gli tenne il volto nell'acqua gelata sulle pietre aguzze per qualche minuto finchè egli sgambettando e sbracciando non riuscì a sgusciar via bagnato fino al panciotto. Un'altra volta, avendogli Cecilia appena scesa da cavallo, gittato i suoi guanti caldi e rigati dalle briglie e dal sudore, egli ne aprì uno e si mise a respirare quell'acre odore di lei, un po' scherzando, un po' acceso sul serio; ma Cecilia gli strappò il guanto dalle mani e glielo sbattè con tanta forza sulla faccia, che per tutta la colazione Orfei ne ebbe la gota rossa. Stefano Talleri ne rideva pel primo. — Hai imparato adesso, biondino? — gli diceva ogni volta e, sfregandosi col pollice e l'indice della sinistra il mento e le labbra rase, lo guardava scanzonato, mostrandogli i denti come fanno i giovani mastini digri-gnandoli per gioco. Tutt'al più i maligni arrivavano a dire che a un Talleri di Santo Ste-

fano non dispiaceva di veder ridotto così ai servizi di sua moglie un principe Orfei. Altezza Serenissima, duca d'Otricoli, conte di Torese, una cui antenata era stata amata da Francesco primo e un cui antenato aveva combattuto sotto Federico secondo....

— Ohè!

— ed era stato fatto colonnello sul campo, nella guerra di Slesia, a Breslavia. Ora l'anno in cui quell'ardito sottoprefettino, che parlava francese tanto bene, apparve alla Querciaja, il Talleri forse per ripicca contro lui volle ripresentarsi alle elezioni comunali. Ci spese cinquantamila lire, vinse, lo fecero sindaco, e gli operai della cava cominciarono a fischiarlo ogni volta che lo incontravano, dentro l'aula del Consiglio, in piazza, alla stazione, anche per la strada maestra quando in automobile si recò alla prefettura per giurare. Dovevano avere qualche complice fra i domestici della Querciaja, perchè riuscivano quasi sempre a sapere dove la comitiva sarebbe passata in automobile o a cavallo; e a una svolta, da dietro a una siepe, fuori da una macchia, su da un forteto sorgevano all'improvviso dieci, venti, trenta operai della cava e fischiarono. Ormai al Talleri diventava difficile fare il sindaco, mandare avanti una

seduta consiliare, perfino recarsi nel palazzo del Comune. Rivolgersi al sottoprefetto non voleva. Venivano i carabinieri alle sedute per tentar di calmare il pubblico, per espellerlo alla fine, ma il Talleri non li chiamava; anzi a vederli li pensava ai rapporti del maresciallo al tenente, del tenente al capitano, del capitano al sottoprefetto. Così si arrivava dritti dritti allo scioglimento del suo Consiglio. — Dài le dimissioni e volta le spalle ai minatori, al sottoprefetto, ai fischi, — gli suggeriva qualche amico più audace. Ma lui testardo: — Un Talleri non scappa. — Non scappava ma non poteva nemmeno andare avanti. E non vi parlo delle lettere anonime, su lui, sulla marchesa, sui suoi amici, in versi, in prosa, spesso illustrate. Talleri che prevedeva di dover un giorno o l'altro finire a pugni e poi in tribunale, non ne gittava via nessuna: vi segnava la data quando non c'era, e le chiudeva in cassaforte. Una mattina ne ricevette una che lo beffava perchè non aveva due giorni prima accompagnato sua moglie al Campo del Fumo. Il Campo del Fumo era nei suoi boschi una radura dove d'autunno i boscaioli tagliavano, accatastavano, bruciavano la legna pel carbone. Lontana dalla villa quasi un'ora di cavallo,

vi si poteva arrivare in pochi minuti a piedi da un altro punto della strada maestra la quale, dopo esser passata davanti ai cancelli e al parco della Querciaja, girava la collina e saliva per un miglio o due per ridiscendere poi sul versante opposto dove rosseggiavano fra le querce e i lecci i tetti delle abitazioni operaie intorno alla miniera di lignite, e donde si scorgevano nel mezzo della valle presso il fiume i campanili di Frassa e le sue case bianche e rosa. Era vero: sua moglie, con l'Orfei, col colonnello Ferrini e con un suo cugino, Rinaldi d'Ozzola, era rimasta a cavallo tutto il pomeriggio e forse era passata dal Campo del Fumo. Ma il marito che poteva sospettare con tutta quella compagnia? Ora il giorno dopo, mentre la stessa compagnia ripartiva a cavallo, il Talleri che restava in casa per aspettare due assessori e aveva accompagnato gli amici sul piazzale, udì il colonnello Ferrini dire alla marchesa: — Oggi speriamo che ella non si perda come l'altro giorno e che non ci abbandoni a mezza strada. — Ma anche quella volta li vide al tramonto tornare tutti insieme tanto lieti e a pranzo con un po' di diplomazia riuscì a farsi descrivere tanto esattamente tutte le fasi della gita e i sentieri

e le soste, che alla lettera non pensò più. Due mattine dopo, seconda lettera. Diceva presso a poco: "Eccellenza, perchè oggi non va anche lei al Campo del Fumo? Ci vada solo, se vuole avere una bella soddisfazione e se non ha paura,,. Proprio quel giorno v'era Consiglio comunale giù a Santo Stefano, e sua moglie lo sapeva da una settimana. La coincidenza lo colpì. Mandò a dire che sarebbe arrivato tardi in Consiglio, pregò il colonnello Ferrini, il più serio e il più maturo dei tre amici che aveva in casa, di restar con lui col pretesto di condurlo a vedere sui prati due cavalle che voleva mandare alla monta a San Rossore. E a colazione sorvegliò sua moglie: era allegrissima e tormentava l'Orfei con un'intimità che al Talleri sembrava di non aver mai veduta, e l'Orfei si lasciava tormentare beato, arrossendo e ridendo piano nella gola come se il piacere lo soffocasse un poco. Quando Cecilia, l'Orfei e il Rinaldi se ne furono andati, Stefano chiuso nel suo studio mostrò al colonnello la lettera ricevuta la mattina, gli dichiarò che sarebbe andato al Campo del Fumo e lo pregò d'accompagnarlo. Gli spiegò che secondo lui la lettera voleva accennare con una malizia da villani alla marchesa e all'Orfei che forse qualche volta

s'erano fermati a fumare un'innocentissima sigaretta lì nella radura, ma che probabilmente quello voleva essere un agguato dei suoi avversari politici e che era ora di finirla e che egli voleva andarvi ad ogni costo anche perchè non permetteva che qualcuno, fosse pure un anonimo, lo accusasse di paura. Ma quelle eran parole, e Stefano pensava soltanto a sua moglie. Ferrini cercò di dissuaderlo dal prestar fede a una lettera senza firma, gli ripeté che egli faceva troppo onore a quei suoi avversari scamiciati; ma anch'egli sentiva che Stefano parlava di loro, e pensava a Cecilia. E partirono in silenzio per la foresta. A un certo punto scesero di sella, legarono i cavalli a un albero, e procedettero a piedi. Quando furono sul margine della radura, Stefano pregò il Ferrini di attenderlo lì dietro i grossi abeti, seduto tra le felci, senza farsi scorgere. La radura formava una conca verde, chiazzata di fiori gialli e di fiori rosa, e due o tre vasti cerchi neri indicavano il luogo dove d'autunno ardevano le cataste del carbone; intorno a quei cerchi la terra che aveva coperto le cataste incendiate, arrossata dal fuoco, faceva come un piccolo vallo e i cerchi sembravano così formicai colossali. Ceppi d'alberi tagliati uscivano grigi

come scheggie di macigno fuori dagli sterpi e dai rovi. Presso un mucchio di fascine era la capanna dei carbonai deserta a quella stagione, con la porta chiusa. E un gran silenzio. Stefano discese per un viottolo guardandosi attorno; solo quando fu in basso, al centro della conca, udì dal margine opposto della foresta un fruscio e dopo pochi passi scorse tra gli alberi il cavallo di sua moglie. Ma dov'era il cavallo dell'Orfei? E il Rinaldi che parte aveva nel complotto? Si diresse cauto verso la capanna, chè il sentiero erboso attutiva i suoi passi. E quando fu davanti alla porta con una spallata la spalancò. Udì un grido. Saltò dentro. Sua moglie senza cappello era seduta sopra un mucchio di fascine, e sulle sue ginocchia era seduto comodamente il piccolo sottoprefetto di Frassa....

— Che dici?

— Il sottoprefetto di Frassa, proprio lui.

Per un attimo lo stupore di Stefano fu più forte dell'ira. E la marchesa afferrò il vantaggio di quell'attimo. Con un balzo fu in piedi. e stringendo la frusta si pose davanti al suo amante, più che per proteggere lui, per essere la prima di fronte al marito. — Sta fermo, sai, non fare sciocchezze! — gl'intimò.

Egli provò a scansarla, ma la capanna era larga due metri e le fascine e i sarmenti l'occupavano per metà. Il sottoprefetto da uomo pratico osservò: — Sarà meglio uscir fuori. — E la marchesa gli fece eco, più risoluta: — Esci. Andiamo fuori. — Stefano non faceva che bestemmiare e soffiare e roteare gli occhi e stringere le pugna. Ma quando vide quei due avanzarsi per uscire, pensò al Ferrini che vedeva tutto da lassù, dietro gli abeti. — Da qui non s'esce che quando voglio io! —, gridò e con le due mani afferrò i due pali che facevano da stipite alla porta. Parve che dovesse schiantarli con tutta la capanna. La marchesa s'appoggiò alle fascine: — Va bene, aspetteremo. Non vorrai che si resti qui tutta la notte, — e lo fissava senza paura e fremendo si batteva con la frusta da cani i fianchi poderosi come fan le fiere con la coda prima di lanciarsi. Stefano sentiva che ad uscire sarebbero apparsi tutti e tre al Ferrini, forse agli altri ignoti in agguato, come tre attori buffissimi sopra un palcoscenico davanti a tutt'un pubblico che sarebbe scoppiato in una risata fragorosa. E poi giù a valle, nel paese, in città... No, questo non doveva avvenire. A rischio di ucciderlo lì dentro e di sotterrarlo lì dentro, non doveva

avvenire. Tradito un Talleri? E sia, ma da un avversario degno di lui, da un avversario di cui nessun osasse ridere. Per un momento credettero che impazzisse, tanto i suoi occhi furono stralunati e vuoti. Poi all'improvviso fece una smorfia che parve un sorriso, trasse un gran respiro, ebbe ancora un sussulto che scosse le frasche e le tavole, e ordinò al rivale, a testa alta, come se comandasse a un servo: — Voi restate qui, non vi movete fino a notte! Se uscite prima, se parlate mai, v'ammazzo, quant'è vero Dio, come un cane.... Vi ammazzo dovunque v'incontro. — Poi a sua moglie: — Tu, vieni, — ed uscì. Cecilia lo seguì alzando le spalle. Appena furono fuori ed ebbero fatto pochi passi nel sentiero: — Vai a prendere il tuo cavallo, — le ordinò, — e raggiungici subito lassù. C'è Ferrini. Non dirai una parola fino a casa, finchè te lo dirò io. — Ella obbedì. Stefano s'avviò voltandosi ad ogni passo per spiarla, e la vide, quando fu giunta in fondo alla radura, fermarsi e con calma accendere una sigaretta e spegnere col piede il fiammifero perchè non incendiasse gli sterpi. Al Ferrini Stefano disse soltanto: — Era sola, ma ha confessato tutto. Ora viene. — Infatti poco dopo Cecilia li raggiunse, salutò il Ferrini con la mano, sorridendo d'un

sorriso duro e sprezzante che non l'abbandonò fino a casa. A casa, saltò a chiudersi in camera. Stefano si mise a passeggiare nervoso su e giù per l'androne, e il Ferrini seduto in un angolo fumava e lo guardava, senza interrogarlo, per discrezione. Dopo una mezz'ora si udirono sulla ghiaia del viale le peste dei cavalli dell'Orfei e del Rinaldi. Stefano si fermò sulla porta. Appena l'Orfei apparve, gli andò incontro con passo fermo e alla presenza degli staffieri, dei domestici, del Rinaldi, del Ferrini, gli gridò: — Tu in questa casa non c'entri più! — e lo percosse sul volto due volte con tanto impeto che l'Orfei cadde. Si rialzò, gli si slanciò contro, urlandogli: — Sei pazzo, sei pazzo.... — Ma furono separati. Mezz'ora dopo, l'Orfei partiva. Il giorno dopo, a Roma, si battevano. E un'ora dopo il duello, la marchesa che aveva inteso la tacita lezione di suo marito, accorse al capezzale del suo povero amico innocente. E quando egli fu guarito, continuò la commedia più seriamente che poté, e finalmente divenne con nobiltà l'amante del principe Orfei. Stefano le fu così grato di questo pubblico aiuto che le assegnò nell'accordo per la separazione cinquantamila lire di rendita. E anche questo nessuno l'ha saputo mai.

Poi si dimise da sindaco, e alla Querciaja non tornò che un anno dopo....

— Quando fu cambiato il sottoprefetto.

— Bravo. Cominci a capire.

— Ma tu come sai tutte queste cose? O te le ha dette il sottoprefetto, o te le ha dette la marchesa. E se te le ha dette la marchesa, è segno che anche tu....

Ma Cecco Guala dall'amaca era balzato in terra spaventato, e si scuoteva con violenza una manica:

— Una formica, una formica!

— Quanto sei delicato....

— Quanto siete giovani, amici miei! Quando avrete la mia età capirete che una formica viva vale più d'una donna morta.

— Anche se questa donna t'ha amato....

— Se una formica ti morde, sei certo che t'ha morso. Ma se una donna t'ama....



Una madre.



Lello Speranza, da quando tra la riprovazione universale s'era sposato con Rosina, non vedeva più nessuno. Peggio, nessuno andava più a vederlo. I suoi amici pian piano s'erano sposati anche loro, ma ragionevolmente; e le mogli non permettevano loro d'andare in casa d'una corista d'operette. Qualcuno aveva osato, dopo qualche mese di matrimonio, andarvi ma di sera e di nasco-
sto, quasi per riprender timidamente gusto alla vita di scapolo; e Lello, accortosi di quel mistero e di quelle intenzioni, alla seconda visita gli aveva fatto dire che era in letto, magari malato. Non temeva di sua moglie; ma quelli amici che in casa sua parlavan grasso e accendevano il loro mezzo toscano senza chiedere il permesso e si gittavano sul suo divano presso a poco come sopra un

letto e chiamavan sua moglie per nome e magari osavano darle ancora del tu come in quel lontano autunno in cui la Compagnia della Città di Napoli era venuta a sconvolgere le pacifiche notti dei perugini e tutti nella *Donna Juanita* o nel *Boccuccio* avevano potuto vedere quanto era ben fatta Rosina Bicchieri e avevano almeno potuto parlarle con confidenza, lo irritavano e lo umiliavano. Aveva fatto una sciocchezza, ma ormai lo sapeva da sè, e non sentiva il bisogno che gli altri glielo andassero a ripetere. Nei giorni più sereni pensava anche che non tutte le onoratissime dame sposate dai suoi antichi compagni di circolo, di cene e di barcaccia, valevano la povera Rosina. La quale, in fondo, poteva essere detta una moglie perfetta. S'ingrassava un po' troppo, è vero, perchè non usciva mai e perchè le piaceva di mangiar bene, e soprattutto perchè il suo destino era d'ingrassare e si sarebbe ingrassata anche se invece di vivere quella vita onesta e sedentaria avesse dovuto continuare a correre i teatri d'Italia e d'America dietro le casse e i bauli della sua compagnia. Ma era quieta, pulita, obbediente, senza capricci e senza gelosie, senza parenti e senza amiche.

— Vado a Roma, — le annunciava Lello.

— Ah sì? — gli rispondeva Rosina mangiucchiando un grappolo d'uva. — Parto domani mattina. — Copriti bene. — Resto due giorni. — Bravo, torna presto, — e Rosina si versava placidamente un altro bicchierino di moscato. Lello, quando tornava, la trovava a letto. — Non ti senti bene, Rosina? — No, sto benissimo; ma tu non c'eri e son rimasta a letto. — Sul comò, sul comodino, sulle sedie, resti di vivande, di frutta, e in tutta la stanza un odor di grasso e di chiuso: — Non hai nemmeno aperta la finestra? — Sì, jeri mattina, — e tendeva docile le braccia sode e rosee al suo legittimo marito che già non sentiva più quell'odor di grasso e di chiuso.

Io li andavo a trovare ogni volta che andavo a Perugia, chè vivevano a due o trecento metri fuori di porta San Pietro, dopo la seconda svolta della strada per Assisi, in una casetta rossa con le finestre riquadrate di bianco e con una gran fila di gerani rossi lungo il muricciuolo sulla strada. Verso il tramonto, specialmente di primavera o d'autunno, quella era una passeggiata di giusta misura per la mia pigrizia. Alla prima svolta della discesa le mura e le case della città

sparivano e non si scorgeva più che la guglia gialla del campanile di San Pietro contro il cielo bianco. Davanti appariva una valletta angusta e verde, tutta olivi querce e vigne, silenziosa, e lontano il monte Subasio più azzurro e vaporoso che mai, fuor da quelle due quinte verdi e tanto vicine. E da Lello Speranza ero sicuro di non incontrare facce nuove le quali in provincia son più curiose e fastidiose che in città. Rosina poi, anzi la signora Rosina, tra quel silenzio campestre così lenta e pacifica e prospera e rosea che il suo volto pareva il riflesso della facciata della casa e dei gerani dell'orto, mi comunicava una tranquillità un po' bestiale ma stabile e sicura che mi faceva guardare con un sorriso di compassione le rare automobili urlanti e rombanti su pel polverone della salita.

Lello non era ricco. Quando s'era sposato, il padre e la madre l'avevano messo alla porta e gli avevano rifiutato ogni ajuto. Viveva con la rendita di alcuni magri poderi giù per quel declivio tra Perugia e Ponte San Giovanni che gli erano venuti in eredità da una zia, e d'una fabbrica di mattoni che egli vi aveva impiantata. Poi il padre era morto; e la madre, una bella donna bionda e pallida

che sui cinquantacinque anni non ne mostrava quaranta, aveva cominciato subito a passare l'inverno e la primavera a Roma. E Lello, quand'ella era a Roma, non ne sapeva nemmeno l'indirizzo. Se poi la incontrava per Perugia, scantonava per evitare di salutarla e di riceverne in risposta un'occhiata dall'alto in basso, di disprezzo implacabile. Pure quello era il suo gran cruccio. Più gli anni passavano e più grigi gli si facevano i capelli, più sentiva il bisogno di parlarle, chi sa, di dirle che dopo tutto quella sua vita piana, laboriosa e silenziosa non era nè infelice nè spregevole. Ma avrebbe voluto parlargliene a quattr'occhi, solo in una stanza, senza nemmeno Rosina. E gli salivano dal cuore i più futili e lontani ricordi infantili: i baci che sua madre gli dava nei capelli; le liti che spesso ella aveva col marito, e in una di quelle liti il figlio, ancóra un bambino dai polpacci nudi, s'era lanciato contro il padre per difenderla ed era stato relegato nella sua camera per una settimana: ma sua madre ogni sera, appena lo credeva addormentato, veniva nel bujo discinta e leggera a baciarlo e a fuggir via; le dolci parole con cui ella lo aveva consolato d'un disgraziato amore per una cuginetta romana, mentre il padre lo aveva mi-

nacciato di mandarlo in collegio. La mamma gli aveva perfino riportato una fotografia della bella cugina: — Tienla pure, guardala pure, — gli aveva detto piangendo anche lei, — tanto alla tua età la dimenticherai lo stesso.

Ma al momento del matrimonio ella era stata più dura e crudele di suo padre. Pareva un'amante tradita più che una madre addolorata.

E poi anche una madre è una donna e gli uomini appassionati cercano in lei e adorano in lei certe qualità, tenerezza, grazia, discrezione, abnegazione, fiducia, magari pietà, che poi vogliono ritrovare nell'amante o nella moglie. E sono infelici se non ve le trovano. Passano gli anni e le vicende: non se ne avvedono. All'improvviso capita la crisi: una delusione, un'infermità, la fine della giovinezza, il tradimento d'un amico, la povertà o la paura della povertà. E la felicità conjugale svanisce nella bufera, solo perchè la moglie o l'amante non ha quelle silenziose doti materne; e la madre ormai è lontana, ma sotto i capelli bianchi l'uomo che piange o che trema o che dubita si ritrova ancora bambino e non può dirlo, nemmeno a sè stesso osa dirlo.

A Lello Speranza nacque un figlio e gli morì dopo cinque mesi. Non l'aveva mai desiderato forse anche perchè non sapeva come conciliare quella beata indifferenza di Rosina per tutto, per tutti, in fondo, credeva, anche per lui, con le pene e le cure assidue della maternità. Egli sentiva che, se invece di lui qualunque altro amante avesse offerto alla povera corista randagia un asilo comodo e sicuro, ella avrebbe sposato quell'altro con la stessa tranquillità. La fedeltà di lei era fatta da quella sicurezza e ormai dall'abitudine. Ella era fedele alla mensa copiosa e al soffice letto prima che a suo marito. Ma quando nacque quel figlio, Rosina sembrò un'altra. Nutriva da sè il suo bambino, lo assisteva notte e giorno, senza vantarsene, senza stancarsi, da buon animale prospero e sano, docile e pronto a tutti i suoi doveri naturali verso il suo maschio, verso la sua prole. E quando il bimbo morì, pianse per due giorni, pallida, sconvolta, esausta da una settimana di veglie. Ma dopo quei due giorni di cordoglio, ad un tratto, come la campagna al primo sole dopo l'uragano, riapparve davanti a suo marito riposata, lucida e nuova. All'ora del pranzo andò a chiamarlo nel suo

studio: — Non t'appenare così, Lello mio, vieni a pranzo. T'ho fatto fare i funghi all'olio come piacciono a te, — gli disse con semplicità e lo baciò sulla bocca e gli sorrise.

Allora cominciò pel povero Speranza il disperato desiderio di ritrovar sua madre, di trovare una donna che gli cullasse il suo dolore. Ero a Perugia in quei giorni, e quasi ogni sera egli mi riaccompagnava verso la città per esser solo con me nel bujo della via suburbana e aprirsi il cuore. Gli proposi d'andare io stesso a parlare con sua madre. Me lo proibì, si fece giurare che non vi sarei andato, tanto era certo del rifiuto o tutt'al più dell'altezzosa concessione d'un colloquio, mentre egli voleva di più, voleva poterla rivedere sempre, a sua volontà, e in pace. Rosina intanto lo osservava con un'attenzione che non le avevo mai veduta. Soffriva a vederlo soffrire e a sentirlo lontano da lei, chiuso nella sua pena? Indovinava perchè soffriva? Che provava per quell'altra donna tanto implacabile? O soltanto nella sua corta intelligenza, nel suo imperturbabile egoismo, aveva paura dopo aver veduto da vicino la morte, che anche il marito s'ammalasse, le morisse, la lasciasse sola, un'altra volta in

miseria? Lo fissava dall'angolo del suo divano preferito, e pareva che facesse uno sforzo immane per capirlo, per trovare il modo di guarirlo, di consolarlo, di salvarlo. Ma taceva.

All'improvviso Lello Speranza capitò da me, all'albergo, un pomeriggio, ansante.

— Lo sai? La mamma è venuta stamattina a casa. Un miracolo, un miracolo... Ero nel mio studio cercando d'applicarmi su certi conti della fornace, per distrarmi e non ci riuscivo. E Rosina m'ha chiamato dalla porta, con la sua voce posata: — Guarda, Lello, chi c'è. — Mi son voltato: la mamma! Ha titubato per un attimo, ha guardato Rosina che sorrideva trionfante e poi m'è corsa incontro, le son caduto tra le braccia, ci siamo baciati, l'ho divorata di baci. Com'è bella ancóra! E fresca e giovane ed elegante...! E m'ha accarezzato sui capelli come una volta e m'ha detto che non dovevo disperarmi così, che son giovane ancóra, che di bimbi ne avremo quanti vorremo. E ha parlato anche con Rosina, affabile, sai, come se l'avesse sempre veduta, lì accanto a me. Un miracolo, ti dico, un miracolo...

— Ebbene, non sei contento?

— Contento? Di' beato. Ma pure...

— Che cosa?

— Non so. C'è una cosa che non capisco e già mi ci torturo.... Come ha fatto Rosina a convincerla? Perchè è stata lei ad andare jeri da mia madre, senza paura, per amore a me.

— E te ne maravigli? Con quella sua flemma quella donna sa quello che si fa. T'ha veduto soffrire, t'ha voluto salvare.

— Ma che le ha detto?

— Le avrà detto la verità. Forse tua madre non sapeva nemmeno del vostro bambino....

— No, lo aveva saputo dal dottore, subito....

— Ma perchè vuoi avvelenarti la felicità? Tua madre t'è ritornata? Adesso puoi o non puoi vederla quando vuoi? Sì? E allora?

— No, no. Prima di tutto, mia madre non mi ha detto d'andar da lei quando voglio, ma di mandarla a chiamare quando voglio. V'è una differenza....

— E lascia correre! Fra una settimana, fra un mese andrai a casa sua, a casa tua, quando vorrai, e ci potrai portare anche tua moglie.

— Poi, se non fosse stata Rosina, non m'avrebbe detto nemmeno quello. Mia madre

guardava Rosina ogni tanto, e Rosina sorrideva, con quel suo sorrisetto pigro, lo conosci, che le fa brillare gli occhi e le muove appena le labbra, e le suggeriva.... sì, le suggeriva lei la risposta come se gliela imponesse. Quando ho chiesto a mia madre: "Ci rivedremo presto, è vero?,,", Rosina ha risposto, senza guardarla, con un tono d'autorità che non le avevo mai conosciuto: "Ma certo: la manderai a chiamar quando vorrai, e lei verrà,,". E mia madre l'ha guardata e ho veduto passarle negli occhi come un lampo di paura e ha ripetuto docile le parole di Rosina e l'ha guardata quasi temesse di non farla contenta. È venuta per lei, si direbbe, non è venuta per me.

— Ma tua moglie dopo, quando siete rimasti soli, come t'ha spiegato il miracolo?

— Non me l'ha spiegato. M'ha detto: "È venuta. Non ti basta?,,". E ripeteva quel suo sorrisetto soddisfatto e, per quanto le abbia chiesto notizie del loro colloquio, non m'ha voluto dire altro. Senti: interrogala tu. Ti dispiace?

— Ma ti pare? Alla prima occasione....

La sera dopo, Lello stesso, il quale pareva

si cercasse in quei dubbii un nuovo dolore da sostituire a quello perduto, mi dette quella occasione. Subito dopo pranzo saltò nella sua stanza col pretesto d'un'emicrania e ci lasciò soli. Rosina tra due sorsi di caffè si divertiva a mordicchiare certe cialde col miele che sembravano farla felice.

— Insomma com'è andata?

— Che cosa? — mi chiese fingendo di non capire.

— Come ha fatto a convincere la signora Speranza?

Rosina si versò un bicchierino di anisetta e, vedendo che una stilla del rosolio era caduta sulla tovaglia, lo asciugò col dito. Poi mi guardò:

— Siete dei bei tipi voi uomini.

— Già.... E voi donne?

— Noi donne ci si contenta. Lello voleva rivedere la madre. L'ha riveduta. Basta. Che vuol sapere?

— Vuol sapere che si sono dette, loro due, l'altro jeri. Non deve essere stato facile dopo tanti anni, col carattere della signora Speranza....

Rosina scosse la testa, poi sillabò:

— Facilissimo. Le avevo scritto.

— E che le aveva scritto?

Rosina battè le due mani paffute sulla tavola, impazientita:

— Ma che gliene importa?

— A me niente. Importa a Lello.

— Non è vero: importa anche a lei perchè gli uomini sono curiosi come le scimmie.

— E vada per le scimmie. Il fatto si è che se lei insiste a tacere, è segno che c'è un segreto e che dunque Lello ha ragione a preoccuparsene.

Allora s'alzò risoluta, aprì una dopo l'altra le due porte per vedere se nessuno origliava, le richiuse con cura, andò nel vano d'una finestra, mi fece cenno d'avvicinarmi:

— Se glielo dico, mi giura di non dirlo mai a Lello?

— Perchè?

— Perchè sarebbe una rovina per lui, per la madre, per tutti. Giura?

— Giuro.

— Parola d'onore?

— Parola d'onore.

— E poi, quando gliel'avrò detto, sarà il primo lei a star zitto. Lei sa che la signora Speranza ha un amante?

— Un amante?

— Già. Le signore.... Eh le signore, caro lei....

— Ma a quell'età?

— Ha un amante da vent'anni, il colonnello Rattoni, d'artiglieria, un bell'uomo, più giovane di lei. L'aveva quando era ancora vivo il marito, capisce?, il padre di Lello. Roba pulita, è vero? Allora il colonnello era capitano, di guarnigione a Perugia, s'incontravano in una casa di via Cupa. Adesso è di guarnigione a Roma e per questo quella va a Roma, e si tinge i capelli e si veste come se avesse dieciott'anni e non vuol dare un soldo del suo a suo figlio, al suo unico figlio, perché la vita di Roma e i vestiti di Parigi costano un occhio. Allora, dura, implacabile come dice Lello: "Io vedere quella donna? Io parlare con una corista? Ohibò, ohibò!,, Ah sì? Non lo vuoi vedere? E quel povero figlio piange, si dispera, si consuma? Ci penso io, cara nonna. E quando ho avuto i documenti in mano....

— I documenti?

— Si capisce: due lettere, di allora, di quando quella non era ancora vedova, le aveva ancora la padrona di casa di via della Cupa. Cinquanta lire, e me le ha date. Poi un'altra lettera di adesso. C'è voluto più tempo, e cento lire alla figlia del portiere del palazzo Speranza che doveva impostarla. Così, dice-

vo, quando ho avuto i documenti in mano, le ho scritto.

— Che le ha scritto?

— Lo chieda a lei. Il fatto si è che mi ha ricevuto subito, di volo. E ci siamo spiegate in cinque minuti. O veniva la mattina dopo qui e abbracciava e baciava suo figlio, senza tanti sì e no; o le tre lettere le davo a Lello. Badi: non gliele avrei mai date. Sarei morta prima di dargliele, povero Lello.... Ma tant'è: ci ho provato. Ed ecco fatto. E adesso, se lo crede, vada su da Lello e gli racconti tutto, — e tornata fuor dall'ombra della tenda in piena luce, finì di bere il suo caffè, avendo cura di rimuginarvi prima lo zucchero.

— Ma quelle lettere dove le tiene? Se Lello le trova....

— Ecco, vede, proprio per questo le ho raccontato tutto, per consegnarle a lei.

— E se io le distruggessi?

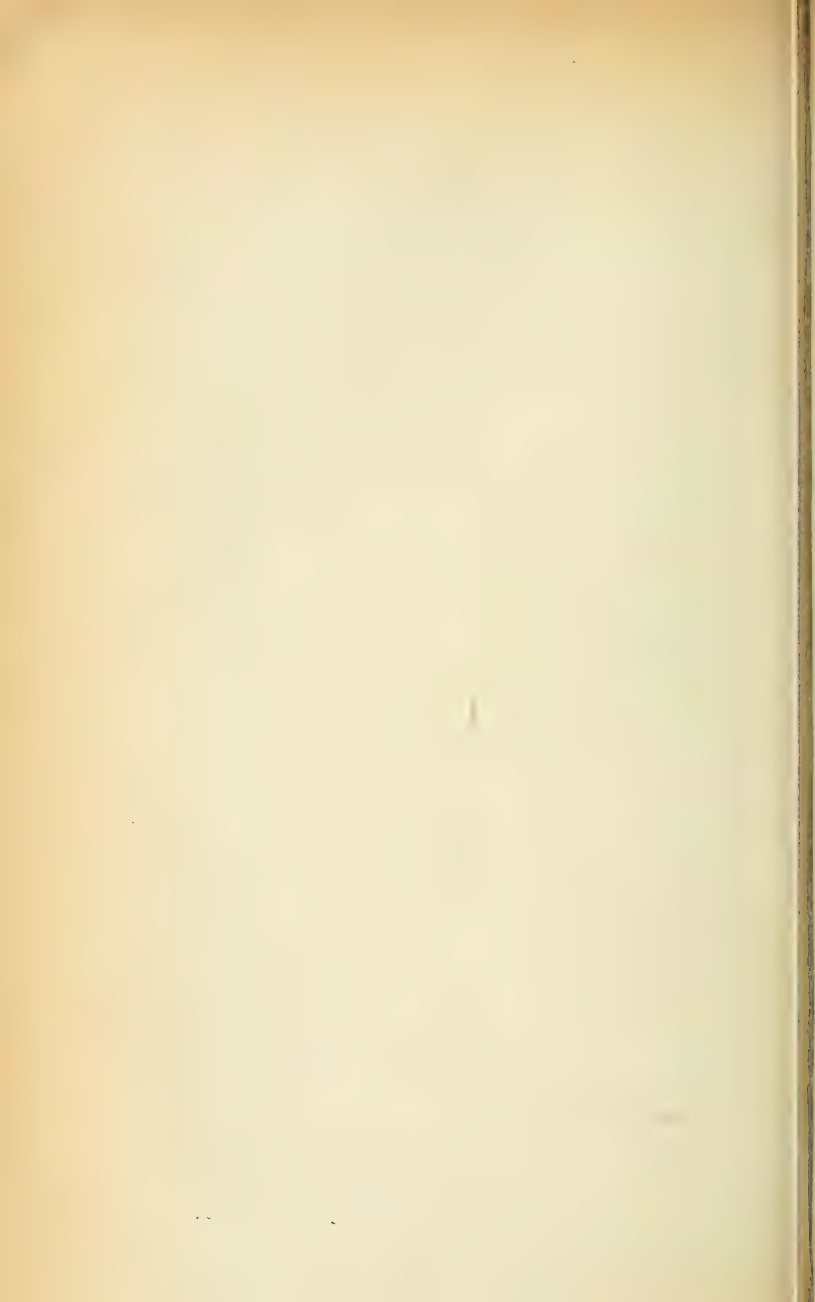
— Farebbe una sciocchezza. Del resto, quella le ha lette e questo era l'importante.

Andò alla credenza dove teneva i suoi dolci e i suoi rosolii e le sue conserve, ne tolse un gran barattolo di latta colmo di biscotti, lo rovesciò sulla tavola, ne staccò dal fondo una busta chiusa e me la consegnò. Confesso che l'ho ancóra, chiusa ed intatta.

A Lello la mattina dopo raccontai che Rosina non mi aveva saputo spiegar niente perchè non v'era niente da spiegare. La madre s'era lasciata facilmente commuovere dalle parole affettuose di Rosina, ed era venuta: niente altro.

E Lello è felice perchè adesso ha un altro bambino, e sua madre per consiglio di Rosina ha promesso, appena torna da Roma, di tenerglielo a battesimo.

La fortuna di Peppino.



Peppino Tortori da quando aveva avuto la fortuna d'essere amato dalla signora Maria Mastrilli aveva la coscienza in tumulto, non sempre perchè era giovanissimo e nuovo al rimorso, ma spesso, quando cioè doveva parlare col commendatore Mastrilli, uomo autorevole. La signora Maria gli dipingeva ogni giorno a voce e per lettera suo marito come un tiranno crudele ed esoso, capace di trarre profitto da ogni più moderna invenzione per torturare lei e sorvegliarla e incatenarla. Peppino nel piccolo appartamento che aveva per lei adornato e imbottito, aveva dovuto mettere accanto al letto anche il telefono perchè la sua amica potesse ad ogni ora calmare il suo tiranno ruggente incatenato alla scrivania di direttore della Banca Mutua: — Sì, caro, sono dalla sarta.... Fra dieci minuti sarò da Latour a prendere il tè.... No, ti telefono da casa.... Ma sì, sono sola.... Vuoi un bacio? Eccotelo.

E Peppino ansioso e spettinato doveva udire la sua amica schioccare un bacio sulla bocca negra del telefono.

Poi la sera, ripettinato, rivestito, ricomposto doveva in un palco di teatro, in un salotto d'amici comuni, magari nello stesso salone del villino Mastrilli tutto parato di damasco rosso e quasi cardinalizio, incontrare il despota in persona e stringergli la mano e informarsi della sua salute e rispondergli con dolcezza e magari sopportarne le confidenze di politica estera ed interna. Peppino gli rispondeva con dolcezza, ma dentro bolliva; e Maria lo guardava con un sorriso che gli sembrava canzonatorio. "Egli mi tortura — diceva con quel sorriso — e tu gli fai le moine.", Ma che altro poteva fare? Ingiuriarlo perchè era severo per la moglie infedele e dirgli presso a poco così: "Io sono l'amante di vostra moglie e dovete trattarla bene.",? Non gli pareva nè logico nè pratico.

E poi quell'uomo era la cortesia fatta persona: alto, magro, ben raso, anche elegante nei suoi vestiti grigi o neri di buon taglio, i gesti lenti, gli occhi chiari e freddi sotto le ciglia folte, silenzioso con tutti su quel che toccava i suoi affari e la sua famiglia, loquace e anche

arguto su tutto il resto, politica, arte, moda, cronaca spicciola. E i suoi giudizi sugli uomini sembravano a Peppino sempre così giusti e concisi che qualcuno se n'era anche appropriato, e ripetendolo altrove con altri amici ne aveva tratto lode e considerazione. Ma più che da quell'equanimità ed acutezza, Peppino era messo in soggezione dalla semplicità con cui il commendator Mastrilli dirigeva la conversazione ed evitava gli argomenti che non gli piacevano: e la gelosia per la moglie doveva certo essere il primo di questi argomenti.

— Non verrò più a casa tua per non vederlo, — aveva detto Peppino a Maria. Ma ella s'era opposta, risoluta: — Vieni, ma non star lì a fargli la corte. Certe volte ho paura che egli t'interroghi e tu senza accorgertene, per fargli piacere, gli dica tutto. — Ma a questi timori Peppino sorrideva di compassione. Chi dei due, lui o il Mastrilli, era il tradito? Chi era dunque il meno perspicace? Non voleva per delicatezza porre a Maria la domanda così nettamente, ma a sè stesso la poneva e ne sorrideva.

Peppino Tortori era di Aquila e ormai lau-

reato in legge da due anni, continuava a vivere a Roma sebbene suo padre se ne lamentasse ad ogni lettera. Ma Peppino sperava di trovare presto quell'occupazione e quel guadagno che gli avrebbero permesso di dire a suo padre: — E tu vorresti che lasciassi questo eldorado per venire a fare l'avvocato ad Aquila? — D'altra parte Maria l'occupava molto o almeno gli sembrava che l'occupasse molto. Restava per ore accanto a quel suo telefono ad aspettare che ella l'avvertisse: — Stasera al Valle, — oppure: — Oggi niente, — oppure: — Oggi al Pincio. — Parole d'amore per telefono ella non ne diceva che a suo marito: e anche questa era una forma di fedeltà, tanto più bella perchè sconosciuta agli antichi.

Ma in estate ad Aquila sarebbe pur dovuto tornare e ripartirne gli sarebbe stato difficile: prima dell'estate un'occupazione seria se non lucrosa bisognava trovarla. Certo non era decente chiedere consigli su questo punto alla sua amante. Leggeva nei romanzi e nei resoconti dei processi e udiva dagli amici che molti giovani senza scrupoli non si peritavano di trarre dalle loro amiche consigli e raccomandazioni e magari dell'altro. Ma dovevano essere altre donne e soprattutto altri uomini.

La sua Maria era sempre in un turbine, con le ore contate, con le parole contate, quasi coi gesti contati. E per parlare di certe cose bisogna aver tempo, arrivarci da lontano senza aver l'aria di volerci arrivare.

Ora da due anni suo padre che era ricco, s'interessava molto dei concimi artificiali e aveva anche fondato ad Aquila una società e giù nel piano, tra porta Romana e la stazione, una fabbrica di quei concimi. Ma Pepino che in fondo era un poeta, non aveva voluto nemmeno andare a visitarla: il fatto che in questi tempi di scetticismo si sia pensato a falsificare persino i concimi, lo disgustava. Era costretto a nascondere le lettere di suo padre che spesso sulla busta portavano il nome preciso e lo scopo di quella società, perchè la sua rosea Maria non le vedesse e non se ne disgustasse anche lei. Ma una volta, venendo a Roma, suo padre lo aveva udito nominare il commendator Mastrilli con confidenza.

— Mastrilli? Quello della Banca Mutua? E tu lo conosci bene?

— Bene? Di' benissimo. Vado da loro una volta la settimana. La moglie si chiama Maria.... È molto bella....

— Questo non m'importa, ma se tu potessi

convincere il commendator Mastrilli ad entrare nella nostra società, ti farei un regalo.... Mettiamo mille lire, se comprerà cento azioni. Meno no, perchè vorrei che entrasse nel nostro consiglio d'amministrazione. Un nome come il suo, lo capisci anche tu, sarebbe la nostra fortuna.

— Se ce lo faccio entrare, mi lasci a Roma un altr'anno?

— È inteso: ti lascio a Roma un altro anno.

Peppino fu gentiluomo: a Maria nulla disse d'un contratto tanto impuro. Solo qualche sera dopo, andando all'Argentina a guardarla dalle poltrone, incontrò tra due atti nei corridoi il commendator Mastrilli. Lo salutò col cappello profondamente, e a veder l'altro rispondergli solo con la mano e sorridergli provò un certo orgoglio: era la prova che lo stimava proprio come uno di casa. Nè bastò quel saluto cordiale: il commendator Mastrilli lo chiamò addirittura per nome:

— Caro Tortori, anche lei al teatro? Anche lei si diverte alle tragedie in versi?

Peppino non sapeva nemmeno quel che si rappresentasse quella sera, e spaventato cercò invano sulle pareti un manifesto. Non trovandolo volle mutare argomento e gli venne alla bocca il più pericoloso:

— La sua signora è qui?

L'altro al solito parve non udirlo, e lo fissò con attenzione.

— Che ha stasera? È pallido come un morto.

— Non so.... Sto bene....

— E con questa cera viene a sentire una tragedia?

Peppino raccolse tutte le sue forze: non riusciva a pensare che a Maria e ai concimi. Poichè il primo argomento era inafferrabile cadde sul secondo:

— Scusi, commendatore, poichè ho la fortuna di incontrarla da solo....

— La fortuna?

— Dico.... il caso....

— Il caso è la fortuna: da buon compatriota di Ovidio ella conosce il latino: *Fortuna nunc mihi nunc alii benigna.*

— Mio padre....

— Suo padre è vivente?

Peppino pensò: "Si burla di me?," Ma l'altro era tanto serio ed attento che Peppino gli rispose con accento convinto:

— Sì, ed è un suo grande ammiratore.

— Suo padre ammira me?

Questa volta il banchiere sorrise. Che con quel sorriso volesse proprio dire: "Sono lieto

che almeno un membro della sua famiglia non ammiri mia moglie,»?

-- Mio padre è nei concimi chimici di Aquila.

— Ottima impresa.

— E m'ha pregato di parlarne a lei.

— Caro signor Tortori, questo non è un anno buono per i valori industriali.

La sentenza era perentoria, nè Peppino sapeva come difendere l'impresa di suo padre. D'altra parte non poteva dire al Mastrilli: — Se ella non accetta di comprarne, io debbo partire e abbandonare sua moglie. — Perso per perso, s'abbandonò, nei limiti della decenza, alla sincerità:

— Commendatore, mi faccia almeno il favore d'esaminare i bilanci, di darmi una risposta... una riga di risposta per iscritto. Ho promesso a mio padre di parlarle di questo affare. Vorrei dare a mio padre la prova che gliene ho davvero parlato. Mi perdoni la franchezza....

— Io adoro la franchezza. Mi mandi i bilanci.

Tortori non aveva mai provato tanta soddisfazione. Quando andò a trovare in palco la signora Mastrilli, era così raggianti, così sicuro, così disinvolto che la sua amica lo

guardò prima meravigliata, poi sospettosa. E la mattina dopo gli telefonò che non poteva uscire ma che gli voleva parlare subito ad ogni costo e perciò lo aspettava a casa alle tre del pomeriggio, per dieci minuti. E appena lo vide, lo accusò di nasconderle qualche cosa. L'altro negò. Maria insistè. Ai concimi ella non poteva pensare; innamorata, pensò a una rivale.

— Tu mi tradisci, tu hai un'amante. Iersera te l'ho letto negli occhi. Bada: se vengo soltanto a sapere che tu fai la corte a una donna, ti lascio subito, capisci? ti lascio....

— Io? Io amare un'altra donna?

E gli occhi del povero Peppino si velarono di lagrime, le sue gote si scolorirono con una grazia tanto spontanea e giovanile che Maria ormai sui trent'anni e materna gli gettò le braccia al collo e se lo tenne stretto così, commossa, ansante, pentita.

— Scusa, Maria, una parola....

I due amanti si sciolsero, balzarono in piedi. Il commendator Mastrilli era a due metri da loro, tranquillo, giocherellando con la catena dell'orologio. Maria volle fuggire, ma il marito la trattenne gentilmente per un braccio:

— No, cara, tu devi restare. Si tratta di af-

fari tuoi. Siediti. Ti dico: siediti. Meno di questo, lo anmetterai, non posso chiederti. E anche lei si segga, Tortori.

I due colpevoli ricaddero a sedere sul divano. Il marito, in piedi, si passò due volte una mano sul mento ben raso, fissò Tortori e gli chiese:

— Ella conosce l'ingegnere Terzi?

— Che commedia è questa? — gridò Maria, ma il marito la trattenne ancora:

— Aspetta. Maria. Signor Tortori, ella conosce l'ingegnere Terzi?

Peppino Tortori non sapeva più se fosse seduto o in piedi, sulla terra o in aeroplano. Si diceva soltanto: "Secondo l'uso potrebbe uccidermi, e non mi uccide...". E instintivamente si sentì più legato al marito clemente che alla moglie colpevole.

— No, non lo conosco. Ma le giuro che non vedo....

— L'ingegnere Terzi è da tre anni l'amante di mia moglie.

— Tu menti!

— Ho in tasca due lettere sue a te, una di tre anni fa, una dell'altro ieri.

— È falso, è falso, — e finalmente Maria fuggì via.

Il commendator Mastrilli chiuse la porta

dietro a lei, poi tornò davanti a Peppino Tortori e gli porse una busta candida:

— Le due lettere dell'ingegnere Terzi sono qui dentro. Se le legga con comodo. Intanto mi ascolti bene: io potrei ucciderla ma non ci penso nemmeno. Solo le dico: poichè mia moglie tradisce lei come tradisce me, ella sa quale è il dovere d'un amante tradito. Ella stasera manderà due suoi amici a sfidare l'ingegnere Giacomo Terzi che abita in via Nazionale, ventinove, piano secondo. Se non lo fa, se ha paura di farlo, io ammazzo lei come è mio diritto. È chiaro? Adesso vada.

Intanto se ne andò lui. Peppino si guardò attorno, si sfregò gli occhi, chè gli pareva di sognare, vide sul divano di seta rossa il fazzoletto di batista abbandonato dalla sua amica, tutto cincischiato dalle manine nervose. E sentì di assomigliargli un poco.

Per strada si disse che solo a casa avrebbe potuto meditare su tutte quelle tragedie passate presenti e future. Ma a casa, bisogna dirlo a suo onore, non pensò che a Maria. Che avrebbe fatto Maria? Certo sarebbe venuta da lui, gli avrebbe spiegato tutto ed egli avrebbe fatto la volontà di lei, non quella del

marito. Ella aveva avuto un altro amante? Gli avrebbe spiegato come e perchè, ed egli le avrebbe perdonato, ed ella non sarebbe più stata che sua. Certo a casa di lei non sarebbe tornato più, certo da principio i loro incontri sarebbero stati difficili. Ma il Mastrilli doveva ben restare sette od otto ore del giorno nella sua banca, e Maria era ingegnosa. E Peppino poichè aveva il temperamento ottimista, concluse presto che era stato fortunato ad essere scoperto da un marito educato come il Mastrilli, invece che da un amante certo terribile come quell'ingegnere Terzi. Terzi? Chi era? A casa Mastrilli non s'era mai veduto. Doveva egli leggere le due lettere consegnategli dal Mastrilli o doveva restituire la busta chiusa a Maria, per delicatezza? Intanto la trasse di tasca: la busta era bell'è aperta, e il Mastrilli aveva preveduto anche lo scrupolo di Peppino. Il quale prese con due dita le due lettere: brevi ma precise, e con le date. L'ultima diceva soltanto: "Maria mia, oggi ho consiglio fino a mezzogiorno. Aspetto che tu mi chiami al telefono mezz'ora dopo. La tua chiamata significherà che verrai da me nel pomeriggio alla solita ora. Giacomo.," E Peppino si ricordò che proprio quella mattina Maria era rimasta

da lui fino alla mezza dopo mezzodì e aveva telefonato a qualcuno. Perfida, perfida, tutto quel telefono, quarantacinque lire al trimestre, era per l'amante non pel marito. Ma a prendersela anche con lei, Peppino sentiva di perdere tutto. Contro il marito, contro il rivale, sì; ma contro Maria, no.

Intanto erano arrivate le otto di sera e da Maria nessuna notizia. Venne la donna di servizio che soleva a quell'ora rassettargli le camere; la mandò a comprare quattro paste per non dover uscire a pranzare. Aveva appena cominciato ad addentarne la prima, quando squillò il campanello. Mezza pasta in mano e mezza in bocca, Peppino corse ad aprire. Gli si parò davanti il commendator Mastrilli.

Solenne e accigliato guardò con disprezzo i mobili, la cartata di dolci, Peppino che si strangolava a ingoiare in fretta il boccone.

— Quel tale non ha ancora ricevuto i suoi padrini.

— Veramente....

— Che cosa? Badi, ragazzo mio, a quel che fa. Io ho in mano la sua vita, capisce? — e lo afferrò per un risvolto della giacca e lo scosse. Peppino provò a divincolarsi, e quello lo afferrò per le due braccia: — Vuole

che la ammazzi? Risponda. Vuole che la ammazzi?

— No, ma....

— E allora esca, cerchi due amici serii, li mandi subito a sfidare la persona che ella sa. Non torni a casa se non l'ha fatto.

— Ma a quest'ora....

— Quel tale è fino alla mezzanotte al Circolo degli Scacchi. Via. Prenda il suo cappello ed esca!

— Dove vuol che trovi adesso due amici?...

— Ci pensi lei. Io la aspetto qui, — e si sedette comodamente: — Badi: non faccia il mio nome con nessuno. La vertenza è fra lei e quel tale. Io non c'entro.

Peppino uscì, trovò ancora in trattoria un amico, un altro ne trovarono in un teatro.

— Voi mostrerete queste due lettere all'ingegnere Terzi. Gli direte che io amo questa donna e che voglio battermi con lui.

— Ma chi è questa donna?

— Non posso dirlo. Fate presto, fate presto...

— Ma il Terzi lo conosci?

— Non lo conosco. Fate presto....

I due amici andarono al Circolo degli Scacchi. Peppino li attese da Aragno. Tornarono a mezzanotte, raggianti.

— L'ingegnere Terzi non voleva accettare

la vertenza. Prima ha dichiarato di non conoscerti; poi ha detto che niente provava che quelle due lettere fossero sue. Allora abbiamo detto che tu avvertito da noi, lo avresti atteso all'uscita dal Circolo e avresti trovato il modo di farti conoscere e di costringerlo a una vertenza. Siamo stati inesorabili. E allora egli è rimasto spaventato. L'avessi veduto.... Non sapeva a che santo votarsi. Ci ha fatto aspettare mezz'ora lì in sala. Son tornati due signori che ci hanno detto d'essere suoi rappresentanti e ci hanno consegnata questa dichiarazione: "Io sottoscritto dichiaro sul mio onore di interrompere da oggi ogni rapporto con la signora cui sono indirizzate le due lettere presentatemi dai signori, ecc. ecc.," Ora spetta a te di decidere se sei soddisfatto.

— Io?

— Proprio tu.

— Io non so dir niente.... devo pensarci....

— No: devi darci una risposta subito. Noi abbiamo promesso di tornare là fra mezz'ora.

— Ma io devo vedere qualcuno....

— Devi vedere questa signora?

— Appunto.

— Dov'è?

— A casa mia.

— Uomo fortunato! Vai a vederla. T'aspettiamo qui.

— Datemi la lettera di quel tale... anche le altre due...

— Quelle i suoi padrini le hanno volute loro. Son proprietà di chi le ha scritte. Se non accetti la dichiarazione, ce le restituiranno. Son galantuomini.

Peppino corse a casa sua. Dovette suonare chè nella furia aveva dimenticato la chiave. Gli aprì il Mastrilli. Ascoltò il racconto, lesse la dichiarazione del Terzi, se la mise in tasca:

— Va bene. Mi basta.

— Ma le due lettere sono rimaste in mano dei rappresentanti dell'ingegnere Terzi....

— Sta bene anche questo: ne ho altre.

E se ne andò. Peppino, esausto, non uscì più, telefonò da Aragno il suo benestare ai suoi padrini. E il giorno dopo quando li invitò a colazione, fu da loro molto ammirato per la sua energia e la sua discrezione.

— Ma insomma questo ingegnere Terzi chi è? — chiese loro Peppino.

— Davvero non lo sai? È un bell'uomo, biondo, sui cinquanta, ricchissimo. È il presidente del Consiglio d'amministrazione della

Banca Mutua di cui il direttore è il commendatore Mastrilli. Non far l'ingenuo....

Per non far l'ingenuo Peppino Tortori sorrise e mutò discorso. Finalmente, finalmente capiva tutto: il commendatore Mastrilli non poteva sfidare il suo presidente senza perdere il suo posto, le sue amicizie, la sua autorità, e aveva adoperato lui, Peppino Tortori, aquilano, liberando con un colpo solo sua moglie da due peccati. Ne rimase sbalordito. Era stato giocato, giocato come un imbecille....

Ma tre giorni dopo trovava in una lettera di suo padre un assegno di mille lire e l'annuncio che il commendatore Mastrilli, presa visione dei bilanci della Società abruzzese dei concimi chimici, aveva sottoscritto per cento azioni. E allora si stimò un trionfatore.

Maria incontrandolo nemmeno rispondeva più al suo saluto. Ma tutti gli amici ormai lo rispettavano come un uomo ricco, audace e fortunato in amore. E a venticinque anni gli uomini si consolano facilmente di quel che non sono con quello che sembrano.



Un viaggio.



A Roma, in un palazzo di via Nazionale, al primo piano. Un salotto sobrio ed elegante, in penombra, che sembra lo studio d'un uomo di studio: gravi cortine di velluto rosso; pochi tappeti d'Asia sul pavimento di legno; mobili di mogano massiccio e lucido di mezzo secolo fa; una lunga scancia colma di libri dietro una rete d'ottone; due vecchi ritratti a olio, uno d'uomo, uno di donna, alle pareti.

La signora Ersilia Capri, tra i cinquanta e i sessanta. È vedova, e i libri sepolti nella scancia sono del suo povero marito, chè suo figlio Luigi, da quando ha lasciato il liceo, non legge più che qualche riga di giornale e oramai ha ventitrè anni. La signora Capri si sposò tardi e a malincuore perchè non era bella, era timida, era ricca e sapeva che un uomo non l'avrebbe mai sposata per amore. Pure cogli anni le è venuta sotto i capelli bianchi una pallida bellezza fatta di dolcezza e di rassegnazione. È pingue, vestita di nero, gli occhi celesti, senza ciglia, le labbra di un rosa violacco. Parla lento chè è malata di cuore o si crede mala' a di cuore. In piedi presso la finestra legge una lettera, ma interrompe a ogni riga la lettura per guardare ansiosa la portu chiusa. Finalmente qualcuno picchia alla porta.

La signora Capri scorge sulla scrivania la fotografia di suo figlio e la nasconde in fretta sotto alcune carte. La porta s'apre e un domestico introduce il signor Baldani. Ella lo fissa sospettosa, non gli porge la mano, ma si sforza d'essere amabile.

LA SIGNORA CAPRI. Si accomodi, signore.

BALDANI (*par che non l'oda. Le mani e le labbra gli tremano. È pallidissimo*). Mi perdoni quest'audacia....

LA SIGNORA CAPRI. Si accomodi, le ripeto, e mi dica pure.

BALDANI. Scriverle così senza aver l'onore di conoscerla....

LA SIGNORA CAPRI. Confesso che la sua lettera non l'ho capita... non l'ho capita bene....

BALDANI. Ella dunque non suppone nemmeno perchè io vengo qui? (*La signora Capri scuote la testa per confermarli che non sa*). Da suo figlio ella non ha mai udito il mio nome?

LA SIGNORA CAPRI. Non rammento....

BALDANI. Certo quel che io faccio è più che strano. Può essere interpretato male, molto male, anche in un modo ridicolo e basso. Ma se c'è una persona al mondo che l'interpreterà nel miglior modo possibile, questa è lei, quando mi avrà udito. Da ieri m'è balenata quest'idea di venir da lei, di chie-

derle aiuto, e ho titubato fino a un momento fa, fin sulla porta di questa casa.... Sarebbe stato più semplice, lo so, più virile, come si dice, che io parlassi direttamente con suo figlio.

LA SIGNORA CAPRI (*precipitosamente*). No! Questo no!

BALDANI (*la fissa, duro*). Ma allora ella sa....

LA SIGNORA CAPRI. Suppongo, le dico, suppongo. Anzi, le sono grata di aver pensato di rivolgersi a me invece che al mio Luigi. Tra loro uomini quando v'è un equivoco....

BALDANI. Se son qui, se son giunto fin qui, ella può credere che non v'è equivoco, che io sono sicuro, che *so*...

LA SIGNORA CAPRI. Ma no, non bisogna credere subito alle prime apparenze, dar corpo alle ombre.

BALDANI. Lasci stare, signora. Suo figlio è da un anno l'amante di mia moglie.

LA SIGNORA CAPRI. Ma che dice?

BALDANI. Mi perdoni. È la prima parola che le ho detto: mi perdoni. E mi creda. Il fatto che io son qui, è la prova migliore che io non sono un esaltato. Se le ho scritto, se dopo mesi di sospetti, d'agonia, di vergogna, alla vigilia della fine irrimediabile, alla vigilia dello scandalo, invece di seguire l'im-

pulso bestiale della violenza (*la signora Capri fa con le due mani un gesto di deprecazione*), io son qui davanti a lei con un barlume ancora di speranza, è segno che ragiono, che mi provo a ragionare, non è vero?

LA SIGNORA CAPRI. Io la lascio parlare. Ma non vorrei che il mio silenzio le facesse credere che io ammetto la verità dei suoi sospetti.

BALDANI. Mia moglie ha confessato.

LA SIGNORA CAPRI. Ma io non ho ancora parlato con mio figlio.

BALDANI (*con un triste sorriso*). Che le potrà dire? Se negherà, mentirà, per rispetto a lei. Non s'offenda, la prego, e m'ascolti. Ho un figlio anch'io, ha cinque anni e anche io lo adoro. Se sono qui, sono qui per lui. Per me oramai l'amore è finito, la fiducia è finita, la quiete è finita. E il mio lavoro.... Sono un medico: ho i miei clienti, i miei studii, i miei doveri. Questa è stata la mia salvezza. Anche quando mi torturavo a sospettare, anche quando passavo ore e ore a spiare, a frugare, ad aspettare, il dovere di aver la testa a posto se ero accanto a un malato, m'ha restituito la forza di ragionare, di pensare non solo a me e alla

mia pena, ma anche a mio figlio e all'avvenire. Il fatto è questo: mia moglie sta per fuggire col suo amante, per andare non so dove a vivere con lui....

LA SIGNORA CAPRI. Non è possibile!

BALDANI. Me l'ha detto ella stessa, senza paura.

LA SIGNORA CAPRI (*ansiosa*). Mio figlio non lo farà mai senza dirmelo, senza confidarsi con me. È il mio unico figlio. Non ho più che lui al mondo. Come vuole che egli muti tutta la sua vita, che egli m'abbandoni così, da un giorno all'altro, senza ascoltarmi?

BALDANI. Non glielo dirà perchè già sa che ella glielo impedirebbe. Mia moglie a me lo avrebbe detto se io non avessi scoperto tutto, lettere, segnali, convegni, se io da allora non l'avessi imprigionata in casa?

LA SIGNORA CAPRI. Ma insomma, io, io, povera donna, che posso fare in queste angustie?

BALDANI. Ha ragione. Questo colloquio è inverosimile, e bisogna concluderlo subito. E poi so l'impressione che forse le faccio. Ai giorni nostri un marito tradito che ragiona, che cerca di salvare almeno le apparenze della sua famiglia invece di vendicarsi, d'uccidere, di presentarsi ai tribunali, ai giornali, al pubblico come un eroe da

romanzo d'appendice, come un eroe in cerca di applausi, può anche essere considerato un vile....

LA SIGNORA CAPRI. Non ho detto questo, non l'ho pensato nemmeno.

BALDANI (*senza ascoltarla, più e più aspro*).
Ebbene, io non sono un vile. Io voglio tentare tutto, tutto quello che è umanamente possibile, per agire da uomo. Poi agirò da eroe. Badi: non è una minaccia, è un dovere di lealtà. Ho pesato il pro e il contra. O mia moglie resta a me, resta a mio figlio, e io taccio e torno padrone a casa mia. Perdono, non perdono: queste son cose che riguardano me solo quando mi ritroverò solo di faccia a mia moglie, senza intrusi. Ovvero ella si ostina scioccamente nella sua colpa, tenta di fuggire col suo complice, tenta di proclamare in faccia a tutti, anche a mio figlio, che sua madre è.... quel che è, allora li cercherò, li troverò anche in capo al mondo e....

LA SIGNORA CAPRI (*è balzata in piedi*). Non lo dica, la supplico, non lo dica.

BALDANI (*pallido, immobile, senza guardarla*).
A quella l'ho detto. Dovevo dirlo anche a lei.

LA SIGNORA CAPRI. Quand'ella è venuto, ella

parlava altrimenti, sembrava ragionevole, aveva pietà di me, almeno di me...

BALDANI. E di me chi ha avuto pietà? (*s'avvia verso la porta a testa bassa*).

LA SIGNORA CAPRI (*ansante, appoggiata alla scrivania, lo guarda cogli occhi spalancati, e par che non lo veda più*).

BALDANI (*dalla porta*). Badi: non c'è tempo da perdere (*esce*).

LA SIGNORA CAPRI (*dopo un attimo si scuote, si guarda attorno come a persuadersi che non ha sognato, poi con le mani tremanti riprende tra le carte dove lo aveva nascosto il ritratto di suo figlio, e lo bacia, lo bacia*).
Luigi, Luigi mio.... Lasciar me, lasciare la tua mamma per quella donna.... Luigi mio.... (*pian piano si acquieta, va verso la finestra, poi verso la porta, titubante; suona il campanello. Al cameriere che entra*): Il signorino è tornato?

IL CAMERIERE. No, signora.

LA SIGNORA CAPRI. A che ora tornerà?

IL CAMERIERE. Ma alla solita ora, verso le sette.

LA SIGNORA CAPRI. Che ore sono?

IL CAMERIERE. Le cinque.

LA SIGNORA CAPRI. Dove gli si potrebbe telefonare?

IL CAMERIERE. Non saprei. A me non dice mai niente,

LA SIGNORA CAPRI. Chiamami Marietta. *(Il cameriere esce. La signora Capri torna presso la finestra. Alla cameriera che entra, chiede sottovoce)*: Hai veduto quel signore che è venuto poco fa?

MARIETTA. L'ho veduto uscire.

LA SIGNORA CAPRI. È il marito della Baldani.

MARIETTA. Di quella del signorino? E ha avuto la sfrontatezza...?

LA SIGNORA CAPRI. Ma non era finita? Non mi dicesti l'altro giorno di averlo veduto con un'altra?

MARIETTA. Lei gli scrive tutti i giorni, anche due volte al giorno. Ma il signorino domenica scorsa l'ho veduto io in automobile con un'altra, che non doveva essere una signora, perchè il signorino m'ha riconosciuta e m'ha salutata con la mano, e anche quella s'è voltata ridendo, senza paura.

LA SIGNORA CAPRI. E invece costui dice che vogliono fuggire insieme.

MARIETTA. Il signorino con la Baldani?

LA SIGNORA CAPRI. Ma sì, e che, se ci provano, lui li ammazza, capisci?, li ammazza....

MARIETTA. Preferisce tenerla in casa quella...? Bel gusto.

LA SIGNORA CAPRI. Vai di là, nella stanza di Luigi, guarda se c'è tutto, se si fosse portata via una valigia con qualche abito, col *necessaire*.... Io non gliela faccio a muovermi di qui.

MARIETTA. Stia tranquilla che forse a quest'ora anche quella là è in automobile con un altro.

LA SIGNORA CAPRI. E allora il marito perchè sarebbe venuto?

MARIETTA. Perchè non sa niente e, quando è riuscito a sapere qualche cosa, è arrivato tardi.

LA SIGNORA CAPRI. Se tu l'avessi veduto, se tu l'avessi udito, non parleresti così. Vai di là, ti dico, e guarda bene, e torna subito. (*Marietta esce*). Dio, Dio, ancora due ore.... (*s'apre la porta verso il salone, entra Luigi*).

LUIGI. (*È un bel giovane, raso, attillato, i capelli biondi un po' ricciuti, femmineo. Entra assestandosi la cravatta, ravviandosi con la palma della mano i capelli*). M'ha detto Marietta che mi volevi....

LA SIGNORA CAPRI. Com'è che sei già tornato?

LUIGI. Ho un po' d'emicrania e sono tornato a casa per buttarmi un'ora sul letto. Passa subito.

LA SIGNORA CAPRI (*gli mette una mano sulla fronte*). Bruci.

LUIGI. Non mi pare....

LA SIGNORA CAPRI (*gira il commutatore, accende il lampadario*). Fammiti vedere.

LUIGI (*nervoso*). Mamma, lo sai, col dolor di testa, tutta queste luce....

LA SIGNORA CAPRI. Ma tu non stai bene, hai gli occhi lucidi, le labbra sbianche.... Sei tutto spettinato.... Che t'è successo?

LUIGI. Ma niente.

LA SIGNORA CAPRI. Sì, t'è successo qualche cosa.

LUIGI. Ti dico di no. Sta quieta. Lo sai che ti fa male ad agitarti così.

LA SIGNORA CAPRI. M'agito perchè non so. Parla e starò tranquilla.

LUIGI. Che vuoi che ti dica di più? Ho un po' di dolor di testa e son venuto a casa per restare un'ora al buio sul letto finchè mi passa....

LA SIGNORA CAPRI. Il dolor di testa non può averti fatto piangere.

LUIGI. Ma non ho pianto.

LA SIGNORA CAPRI. Via! Hai ancora gli occhi rossi e (*gli strappa il fazzoletto dal taschino*) il fazzoletto bagnato di lagrime.

LUIGI. Oh insomma! Che è tutta questa polizia? Lasciami andare nella mia stanza.

LA SIGNORA CAPRI. Lo so, le mamme, quando i figlioli hanno una certa età, non devono più interrogarli su certe cose... Anche perchè di certe cose, di certe persone è difficile parlare con una mamma....

LUIGI. A che vuoi arrivare?

LA SIGNORA CAPRI. Non devi andare in collera, è vero?

LUIGI. No, no, non vado in collera. Ma parla!

LA SIGNORA CAPRI. Oggi hai veduta la signora Baldani?

LUIGI (*fa un balzo indietro, fissa esterrefatto la mamma*). Come? Tu già sai?

LA SIGNORA CAPRI. Ma tutti lo sanno....

LUIGI. Tutti? Ma se è avvenuto un'ora fa, se nemmeno il marito lo sa ancora, chè non era in casa....

LA SIGNORA CAPRI. Che cosa? Che dici?

LUIGI (*la testa protesa verso sua madre, gli occhi bianchi, agitando le due mani*). S'è uccisa!

LA SIGNORA CAPRI. S'è uccisa? Ma come? Ma quando?

LUIGI. Un'ora fa, ti dico. S'è chiusa nella sua camera e s'è uccisa (*cade a sedere*). Oh dio, dio.... Come potevo supporre una follia simile? Da un mese non la vedevo più, non volevo vederla più perchè era una vita d'in-

ferno, col marito geloso di lei, e lei gelosa d'ogni ombra. Pensa che era arrivata a dire tutto al marito, a minacciarlo di fuggire con me se non la lasciava fare.

LA SIGNORA CAPRI. E il marito?

LUIGI. Il marito? Non lo conosco. È un medico. Dicono che sia intelligente, ma s'è condotto come un imbecille. Una volta che non l'ha cacciata di casa su due piedi, appena ha saputo, una volta che se l'è voluta tenere, non doveva almeno portarla via da Roma, di' tu, non doveva calmarla, distrarla, guarirla? Invece l'ha chiusa in casa, l'ha imprigionata, insultata, minacciata, esasperata. Ti farò vedere le lettere di lei. Con la scusa di voler evitare scandali per amore del figlio.... perchè ha anche un figliolo, non so se lo sai, un ragazzetto di cinque anni.... l'ha fatta diventare pazza, ti dico, pazza. È stato lui, il marito.

LA SIGNORA CAPRI. Hai ragione, hai ragione....

LUIGI. Lei non mi vedeva più da un mese e mi scriveva tutti i giorni. E quell'altro, con tutte le sue minacce e la sua sorveglianza, non se n'accorgeva! Una lettera ogni mattina. Era un incubo. Faceva per questa nostra fuga disegni insensati, tanto erano precisi: si sarebbe partiti il tal gior-

no, io alla tale ora col tal treno, lei alla tale altra, per Civitavecchia, ci saremmo imbarcati per la Sardegna sopra un dato piroscafo e dalla Sardegna saremmo andati in Corsica e dalla Corsica a Marsiglia, tutto un itinerario complicato per sviare le persecuzioni del marito. L'altro ieri mi mandò perfino un grande orario internazionale perchè lo studiassi anch'io. Non mi ascoltava più. Era come ipnotizzata da quel suo programma inverosimile e mi scriveva sicura: "Quando ti dirò che parto, partirai anche tu. Non mi vorrai perdere. Anche tu mi vuoi troppo bene, più bene di quel che credi,„. L'altra sera le scrissi una lettera più dura e più precisa delle altre. Le dichiaravo che non avrei mai acconsentito a partire con lei, a regalarle così la mia vita e il mio avvenire. M'ha risposto stamane. E io, sicuro che fosse una delle sue solite risposte da maniaca....

LA SIGNORA CAPRI (*gli si è seduta accanto, gli accarezza i capelli dolcemente, più e più rassicurata*). Non hai nemmeno aperto la lettera....

LUIGI. Così è: non l'ho nemmeno aperta. Ella minacciava di uccidersi oggi se non le giu-

ravo di partire domani con lei. E io non le ho risposto. Ed ella si è uccisa.

LA SIGNORA CAPRI. Tu come l'hai saputo?

LUIGI. Mezz'ora fa, per caso, mi son ritrovato in tasca la lettera chiusa. L'ho aperta, l'ho letta, m'è venuto il dubbio che dicesse sul serio, e son corso a casa di lei: una folla nel portone, le guardie.... Ho intuito la verità, volevo entrare, andare su, rivederla. Ma che poteva succedere? Ormai il marito mi conosce di vista, e anche la cameriera.... Son rimasto lì sull'angolo chè ero anch'io più morto che vivo, e ho interrogato una guardia che usciva di là: s'era chiusa nella sua stanza, s'era seduta sul letto e s'era uccisa con un colpo di rivoltella al cuore, e l'avevano trovata bocconi sul guanciaie, dal lato del marito....

LA SIGNORA CAPRI. Ed era morta subito?

LUIGI. Subito: al cuore. Povera donna, povera donna! Ma io che altro potevo fare? *(tiene il volto nascosto nelle mani, singhiozza).*

LA SIGNORA CAPRI. Niente, niente. Sta calmo. *(Ormai libera da ogni incubo sorride sul capo di suo figlio. Pausa.)* Adesso però sarà bene che tu.... che noi si faccia un bel viaggio, che si resti fuori di Roma un mese o due....

LUIGI. Ci penseremo. Ora proprio non avrei la forza....

LA SIGNORA CAPRI. No, invece sarà meglio partir subito, stasera stessa, se potremo. Domani, non si può sapere, i giornali parleranno.... il marito sarà interrogato.... forse lei ha lasciato qualche lettera....

LUIGI. Ma dove vuoi che andiamo?

LA SIGNORA CAPRI. Ci penserò io. Tu vai in camera, mettili sul letto, sta tranquillo, riposati. *(Luigi s'alza e s'avvia.)* Dammi un bacio, prima *(se lo stringe al petto, convulsa)*. Ma lo vedi a che rischi ti esponi....

LUIGI. Mamma, no! Prediche, adesso, no....

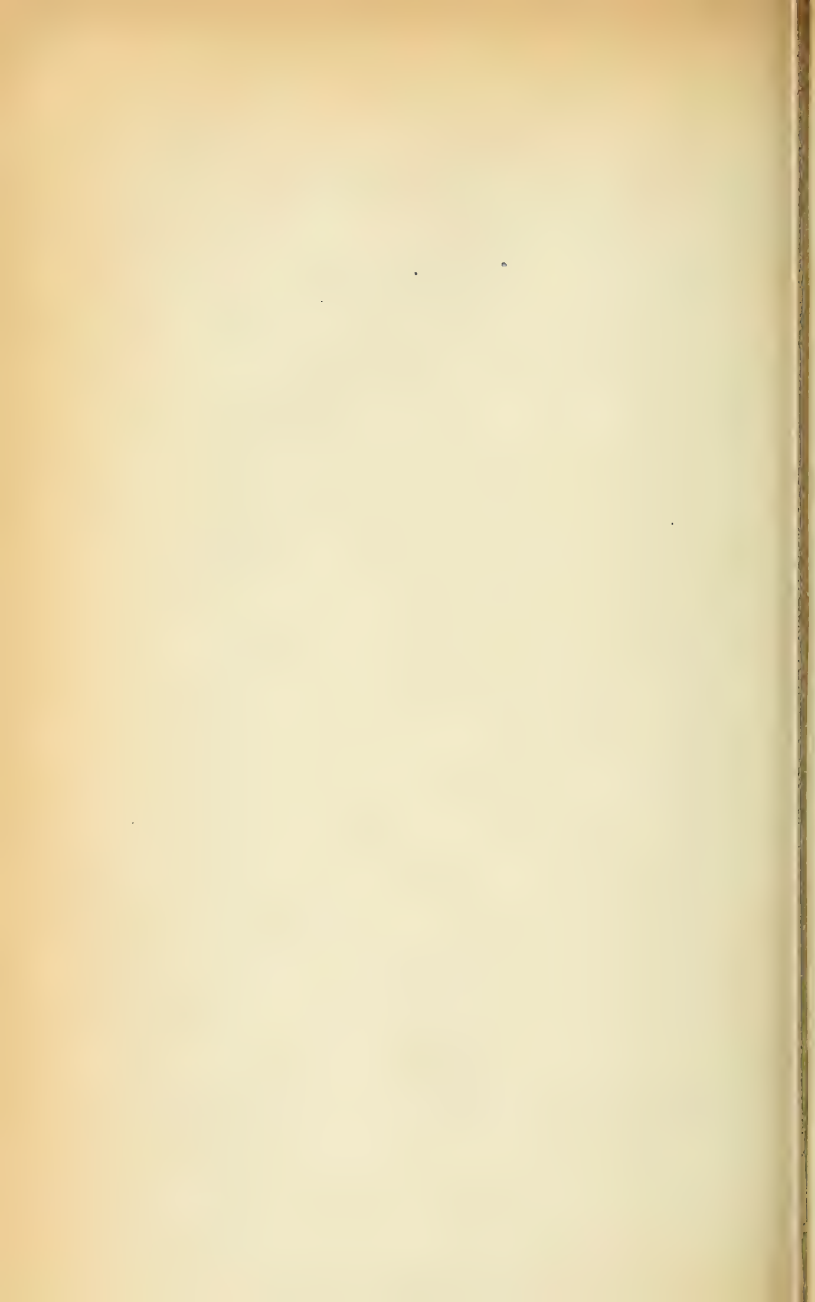
LA SIGNORA CAPRI. No, no, vai. *(Luigi esce. La signora Capri cerca qualcosa sulla scrivania, nella scancia. Poi suona il campanello. A Marietta che entra:)* Dov'è l'orario?

MARIETTA. L'orario? Non so, signora.

LA SIGNORA CAPRI. Pure ve n'era uno, qui sopra. Bisogna mandare subito a comprarne uno, giù, all'edicola dei giornali.

MARIETTA. Quando m'ha mandata in camera del signorino, n'ho veduto uno, nuovo nuovo, sul suo comò.

LA SIGNORA CAPRI. Vallo a prendere, presto. Cerca che non se ne accorga....



Gli occhi e il naso.



Sua Eccellenza l'onorevole Giovanni Biravi, ministro, da due mesi, di grazia e giustizia, tornò da Montecitorio a palazzo Firenze, cioè al suo Ministero, alle sei di sera, dopo aver ascoltato per dovere di collega il discorso di bilancio pronunciato dal ministro delle poste: mediocre discorso, alla fine del quale il presidente del Consiglio aveva guardato di sott'occhio Biravi alzando le sopracciglia verso il cielo. Quel segno di compassione pel ministro delle poste, un giovane che quand'era all'opposizione era sembrato qualcuno, era stato, da parte del capo del governo, un segno di grande fiducia pel ministro della giustizia. E Biravi era esultante. Una fioraia vestita da ciociara, mentre il vecchio cupè d'affitto rallentava alla voltata di Campo Marzio, gli aveva lanciato un mazzo di violette; ed egli, tanta fede sentiva nel proprio avvenire,

l'aveva pagato quattro soldi invece dei soliti due.

Quando il cupè era entrato sotto l'androne, il portiere gallonato s'era precipitato allo sportello, l'usciera era saltato giù di cassetta col gran portafoglio chiuso a chiave, due passereri che beccavano l'erba tra le lastre del cortile eran volati via, e il ministro s'era avviato lieto e giovanile su per lo scalone odorando le sue violette.

— Mettile in un bicchier d'acqua, — aveva detto all'usciera appena erano entrati nel salone che gli serviva da scrittoio e aveva sorriso di compiacenza a sentirsi, lui del governo, tanto gentile verso quelli umili fiori.

Già lo aspettavano nell'anticamera due senatori e due magistrati. Prima di riceverli Biravi volle scorrere la posta privata che gli recò il suo segretario particolare, il cav. Cirillo Scatizzi, del Ministero delle poste, un giovanotto meridionale, tondo spelato e soddisfatto, con la faccia tutta fiorita di bottoncini rossi, lo sguardo bruno e intelligente, un anello d'oro con un brillante al mignolo della destra: grassoccia, — botton di rosa, come lo chiamavano i colleghi. L'onorevole Biravi si serviva di lui come segretario da quasi dieci anni, un segretario che all'occa-

sione gli portava le valigie alla stazione e i bambini a spasso, che di lui conosceva i gusti, gli amici, le ambizioni, la misura dei guanti e dei colletti, che era abile a maneggiare la piccola stampa, a calmare i sollecitatori, a diluire un rifiuto in tante piccole parole cortesi e seducenti da farlo lì per lì sembrare un consenso. Le lettere "personali", erano un bel fascio. Il ministro restando in piedi ne aprì due o tre: gittava automaticamente la busta lacerata nel cestino, scorreva la lettera, la passava con rapide istruzioni al segretario. E un sorriso di felicità continuava a fluttuargli sul volto, ch  egli pensava sempre al presidente del Consiglio. Ma a una lettera aggrott  le ciglia, corse alla firma, ricominci  da capo, poi guard  il segretario. Il cavalier Scatizzi prudente s'era ritirato verso il fondo della stanza aggiustando certi stampati sopra un tavolone. Il ministro si pose la lettera in tasca e ostentando una grande calma ordin :

— Scatizzi, dica di far passare....

Entr  un senatore, gli parl  della grazia, dopo quindici anni di pena, per un condannato a ventiquattr'anni che aveva ucciso il padre:

— Torner  ad avere una famiglia. Lo de-

sidera da tanto tempo. Anche i suoi figli desiderano riaverlo con loro. In fondo fu un delitto politico....

— Un parricidio?

— Sa, il padre del condannato era consigliere comunale.

Il ministro prese nota e, appena fu solo, si cacciò nel vano della finestra a rileggere quella lettera. Di donne, non aveva pratica: eran roba da sottosegretarii di Stato, non da ministri. E s'era sposato giovane anche per non averci più da pensare. Così quella lettera lo sconvolgeva, chè vedeva un tranello sotto ogni parola; e a furia di cercare quel che si nascondeva sotto le parole, non ne capiva più niente. Suonò per Scatizzi. Non v'era altra via d'uscita: affidarsi a Scatizzi, dirgli tutto prima che quella donna parlasse ad altri, cercasse altri appoggi:

— Legga questa lettera con attenzione.

Scatizzi corrugò le ciglia per mostrare la sua attenzione e lesse: “Eccellenza, forse ella, salito ai fastigi della vita pubblica, nemmeno si ricorderà del mio umile nome. Io abitavo quand'ella era con la sua famiglia a Chieti, la casa di faccia alla sua. Allora ella onorò della sua attenzione la mia giovinezza inesperta. Oh tempi lontani della mia felicità!

Vorrei dire della nostra felicità, ma non sarebbero parole lecite a una povera donna come sono io. Suo padre fu traslocato, ella mi scrisse qualche lettera che conservo gelosamente come un tesoro. Poi non seppi più niente di lei e vissi solo con la mia diletta figliola lavorando per darle da vivere. Ma in questi ultimi anni mi sono ammalata e ora sono venuta fino a Roma con mia figlia per chiederle aiuto e consiglio. Ci riceva. Basterà che ella guardi mia figlia per sentire gl'impulsi del suo nobile cuore. Perdoni l'ardire. Mi segno sua devotissima Zelinda Grue, 88, via del Corallo. „

— Che ne dice, Scatizzi?

— Lei l'ha veramente conosciuta questa Grue?

— Sì, cose da studenti. Ero là con mio padre, mia madre e mio fratello che adesso è capitano. Veniva per casa, faceva la sarta.... La lettera non è scritta da lei.

— No: gliel'ha scritta un prete.

— Lei come lo sa?

— È venuta già due o tre volte.

— Doveva dirmelo.

— Non osavo disturbarla. Pensavo che non l'avrebbe ricevuta.

— Riceverla, no. Ma qualche cosa bisogna

fare per impedire che vada da altri, che nasca.... così.... per niente.... uno scandalo. Mia moglie adesso è a Roma. E poi i colleghi.... i giornalisti.... nella mia posizione.... Che chiede alla fine? Lei l'avrà interrogata....

— E di là.

— Di là? Dove? In sala cogli altri?

— No, eccellenza. È nella mia stanza.

— Insomma viene tutti i giorni.

— Tutti i giorni, no. Era venuta l'altro ieri. S'è intestata di volerle parlare. Chi sa.... meglio parlare che scrivere.

— Ha ragione. La faccia venire.

Davanti all'imminenza del pericolo si senti più forte. Quanti anni erano passati da allora? Venticinque o ventisei. Di figli quella donna non le aveva mai scritto. Quello era un ricatto, il ricatto tipico, nel momento in cui il Ministero nominava una commissione per studiare una legge sulla ricerca della paternità. La porticina di fondo si aprì come sopra un palcoscenico senza far rumore.

— Passino, passino, — diceva Scatizzi.

Entrò una ragazza alta e bruna e il ministro non vide più che lei. Casa Biravi, casa Biravi: non v'era dubbio possibile. Alta come erano

tutti i Biravi, e bruna di capelli, con la pelle bianca, e con gli occhi azzurri. Gli occhi che aveva avuti il padre del ministro, occhi di poeta, s'era sempre detto, sebbene il padre fosse stato conservatore delle ipoteche e il nonno fattore della Congregazione di Carità e lui ministro di Grazia e Giustizia e il fratello capitano di fanteria; ma tutti da giovani avevan fatto dei versi per dar ragione a quelli occhi, e il conservatore delle ipoteche, quando già i suoi ragazzi eran grandi, ne aveva stampato a Chieti, nella tipografia dei Sordo-muti, tutt'un volumetto, *Ore di musa*: occhi grandi e ridenti sotto le sopracciglia nere, sottili manette, come un segno fatto col carboncino proprio per far risaltare lo splendore del turchino nella pupilla. E poi il naso: un naso diritto e corto, largo alla base tanto che in punta era più stretto; naso greco, naso da statua greca, naso da coloni greci venuti in Abruzzo di là dal mare. E le mani, le lunghe mani di casa Biravi, numero sette e mezzo per le donne, otto e mezzo per gli uomini come sapeva anche il cavaliere Scatizzi che andava sempre da Merola a comprarne pel suo ministro.

Dietro a quella bella figliola sorridente sotto un semplice cappellino di feltro turchino, fi-

nalmente il ministro vide Zelinda, piccola, bionda, incipriata, grassoccia, con un po' di pancia anche, ma serrata in un busto che respingeva severamente all'indietro quasi tutto il superfluo.

— La vede, eccellenza? Mi basta ch'ella la veda. Non chiedo altro. Ho aspettato venticinque anni questo momento, — e s'alzò la veletta perchè piangeva.

— S'accomodi, prego.

Zelinda Grue si sedette piangendo. La ragazza restò in piedi, continuando a sorridere, serena. Pareva che volesse far sentire anche nei gesti tutta la differenza che correva tra lei e sua madre. Guardava attorno a sè il grande specchio sul caminetto, un quadrone storico sulla parete, la scrivania di mogano, il tappeto rosso, le tende di damasco; e non aveva l'aria di approvare tutto.

L'usciera s'affacciò, susurrò qualche parola all'orecchio del ministro:

— Subito, subito. Prega l'onorevole Ferri d'aspettare un minuto. Ah, Ferri Giacomo... Fra cinque, fra dieci minuti lo ricevo, sì, lo ricevo.

L'usciera uscendo volse gli occhi verso il caminetto. La giovane Grue tranquillamente si sceglieva nel bicchiere le violette più belle e ne asciugava il gambo col fazzolettino.

— Permette? Mi piacciono tanto i fiori.

— Il suo nome è Maddalena, ma la chiamo Magda, — avvertì la madre.

L'entrata dell'usciera aveva ancora una volta rimesso il ministro in equilibrio. Di là i deputati, i senatori, i postulanti, la politica, il potere, l'avvenire; di qua una figlia improvvisa, un'amante dimenticata, gli errori della gioventù, il passato. Bisognava soffocar questo per far vivere quello. Niente sentimento, niente violette. Il maggio, sì, era nell'aria, ma egli doveva attraversarlo col bavero tirato su, come fosse stato gennaio. Fece qualche domanda indifferente alla madre e alla figlia insieme: quando avevano lasciato Chieti, se erano state a San Pietro, se a Roma avevano trovato degli amici...

— Le pare! — saltò su la madre quasi che il ministro l'avesse pugnalata al cuore: — Due donne sole.... degli amici? Noi siamo venute a Roma con uno scopo solo.

— Va bene, — tagliò corto il ministro: — Parleranno col cavaliere Scatizzi, mio segretario. Egli si metterà a loro disposizione.

Cercò una frase più gentile per la chiusa:

— Voglio che loro conservino un buon ricordo di questa gita, — e scelse sulla tastiera dei campanelli elettrici quello di Scatizzi.

— Ci basta che il buon ricordo lo conservi lei... che non ci dimentichi... che non dimentichi Magda. Magda, dà a sua eccellenza quella carta....

Magda trasse da una tasca tagliata nella sua gonna aderente una busta e dalla busta una sua piccola fotografia, e la offrì al ministro. Per fortuna entrò Scatizzi.

— Riaccompagni queste signore. E si metta a loro disposizione.

Zelinda volle baciargli le mani. Magda signorilmente gli strinse la destra, senza inchinarsi, dette ancóra un'occhiata alla sala, ed uscì per la prima.

Sotto la fotografia era scritto soltanto Magda, con intimità. Per un momento il ministro si godè l'orgoglio d'essere padre inconsapevole d'una così bella figliola; ma poi lacerò per prudenza la fotografia, la gittò nel cestino e ricevette l'onorevole Ferri. Quando l'onorevole Ferri fu uscito, ricercò nel cestino i quattro pezzi della fotografia e tornò a lacerarli in frammenti anche più minuti e rimescolò le carte del cestino perchè a nessuno venisse in mente di ricomporli in unità.

Andando a casa, in cupè con Scatizzi, gli

consegnò cinquecento lire e l'incarico di promettere a Zelinda Grue duecento lire al mese. Pensava che, appena non sarebbe stato più ministro, avrebbe potuto ridurre l'assegno a cento lire perchè i pericoli d'uno scandalo sarebbero stati minori. Scatizzi lo ringraziò della fiducia e la mattina dopo gli portò una ricevuta di Zelinda:

— Ma quando l'ha veduta?

— Iersera.

— Non c'era fretta. In ogni modo, niente ricevute mai. È imprudente, — e lacerò anche la ricevuta.

— Era per mio discarico.

— Io ho fiducia in lei, lo sa. E sorvegli quelle donne. Sono sole, potrebbero conoscere qualche scapestrato....

— Non lo creda. Son brave donne.

— Mi sembra che la ragazza sappia d'esser bella.

— Sì, ma è seria.... Buon sangue non mente.

— Scatizzi!

— Mi perdoni, eccellenza, se ho osato....

— Non fa niente. Ma non torni sull'argomento.

Un giorno entrando al Ministero vide le Grue che uscivano. Scatizzi le scusò: erano

venute da lui a chiedergli d'accompagnarle al teatro.

— Non le voglio vedere al Ministero.

— Sarà obbedito.

Una domenica andò col suo sottosegretario a Villa Borghese in carrozza scoperta. Incontrò le Grue con Scatizzi, anzi i due giovani avanti e la mamma dietro con aria rassegnata.... Scatizzi salutò. Il sottosegretario osservò:

— Che bella ragazza! Che occhi azzurri! È la fidanzata di Scatizzi?

— Perché?

— Li ho veduti tante volte insieme.

Il giorno appresso Biravi domandò al suo segretario quando quelle donne sarebbero tornate a Chieti. L'altro rispose che non era riuscito a convincerle, ma che venuto il caldo sarebbero partite di sicuro. Aggiunse che era meglio non insistere per non esasperare la madre, la quale s'era messa in mente che il ministro doveva con una carta riconoscere alla figliola quella pensione di lire duecento.

Biravi protestò che non l'avrebbe mai fatto perchè non aveva nessun dovere di farlo, ma la sera trovò a casa una lettera di Zelinda che glielo chiedeva in termini abbastanza recisi. "Ora che ha veduto Madga —

diceva la lettera — ella sa bene perchè glielo domando.,, Sua moglie stessa gli aveva consegnata la lettera chiusa, portata da una signora, diceva, che aveva chiesto addirittura di parlare con lei. Biravi narrò una favola: si trattava della moglie di un magistrato condannato da un'inchiesta; e dette ordine al cameriere di non annunciarla nemmeno, se tornava. Ma la notte non dormì, e la mattina dopo si sfogò con Scatizzi.

— Ella doveva mettere come condizione al mio sussidio mensile di non disturbarmi più in nessun modo.

— L'ho fatto. Ma la madre s'è accesa, dice che deve pensare all'avvenire della sua figliola, — e appoggiò su quel suo che era ambiguo: — Anzi le dirò che ieri è andata dal deputato di Chieti....

Biravi saltò in piedi, pallido:

— Dal deputato? E me lo dice così? E adesso che si fa?

— Non gli ha rivelato niente, badi. Solo gli ha detto che l'aiutasse per ottenere un'udienza da lei perchè doveva chiederle un aiuto....

— È un ricatto.

— Pure non credo che sia capace di fare uno scandalo....

— Non lo crede? Ma lei è un ingenuo. An-

dare da un deputato per parlargli di me! E ci sarà andata con la figlia.

— No, questo no.

— Insomma: da questo intrigo bisogna uscire. Io sono per le situazioni nette. Che cosa vuole quella donna per farla finita?

— Vuole quell'obbligazione scritta.

— Mai e poi mai.

— Ci sarebbe un mezzo.

— Dica.

— Non so se lei permette....

— Dica, perdio!

— Ella potrebbe obbligarsi verso di me....

— Ma quella donna non si crederà garantita abbastanza.

Scatizzi abbassò il capo, si girò e si rigirò sul mignolo l'anello col brillante:

— Sì, perchè io sposerei la ragazza.

Biravi lo guardò a bocca aperta.

— Badi: non lo faccio per interesse. Lo faccio prima di tutto per togliere lei da una situazione difficile, pericolosa, inestricabile....

Due mesi dopo il cavaliere Scatizzi sposò la signorina Magda Grue e alla cerimonia in Campidoglio, testimoni il ministro di Grazia e Giustizia e il suo capo di gabinetto, aveva nella tasca della marsina una lettera in cui il ministro si obbligava a passargli per tutta

la vita duecento lire al mese “ in segno della sua gratitudine per la fedeltà e lo zelo dei suoi servizi di segretario „.

Ora avvenne che in autunno venisse a Roma in breve licenza da Udine dov'era di guarnigione, il capitano Ottavio Biravi, fratello di Sua Eccellenza, scapolo impenitente, un bell'uomo anche lui, cogli occhi azzurri e il naso greco di casa Biravi, e che la sera in cui ripartiva e suo fratello lo accompagnava alla stazione, gli dicesse:

— Sai chi ho incontrato qui a Roma? Zelinda.... Ti ricordi? Zelinda; la sartina di Chieti, quella bionda con un gran seno?

— Non ricordo.

— Ma sì: quella che abitava di faccia a casa nostra e anche tu le facevi il cascamorto....

— Mi pare, sì, mi pare.

— Per fortuna non m'ha veduto. Dico per fortuna perchè....

— Perchè?

— Ormai posso dirtelo, alla mia età. Ho avuta da lei una figliola che si chiama Maddalena, e per qualche anno l'ho dovuta aiutare come potevo. Poi son riuscito a farle

perdere le mie traccie. Ma non vorrei rincontrarla perché, sai, non avrebbe bisogno di documenti per provare la mia paternità. Era tutta casa Biravi, quella creatura. Un ritratto, pareva. Gli occhi azzurri, il naso greco....

Una buona azione.



Nessuno poteva vederlo, nessuno sapeva che egli fosse là.... Giovanni Stratti raccattò il foglio da mille lire ch'era lì per terra accanto alla scrivania del direttore, e ficcatoselo in tasca, uscì senza nemmeno richiudere l'uscio. Poi tornò nella sua stanza a prendere i guanti il cappello e il bastone e, poichè l'ora della colazione era passata, se ne andò dalla scaletta degl'impiegati e sulla porta di strada accese una sigaretta.

Fatti pochi passi, sentì tutto il sangue salirgli al cervello, e la campana d'un tranvai che passava, gli parve che picchiasse proprio sul suo cranio. Pur camminando salì e scese due o tre volte dal marciapiede, senz'accorgersene, e d'un tratto si sentì leggero leggero come se i suoi piedi fossero di caucciù e rimbalzassero appena toccavano terra. Allora si fermò. Forse tornando subito alla banca, ri-

salendo dal direttore, avrebbe ritrovato lo stesso deserto, e gli sarebbe bastato affacciarsi all'uscio, gittar per terra le mille lire... E tutto sarebbe stato come prima. Ma se poi avesse trovato il direttore già intento a riordinar quelle carte?

Perchè la colpa era tutta del vento. S'era levato da mezz'ora un venticello refrigerante che metteva il buonumore sulle facce scaldate dall'afa d'agosto e incollava le vesti leggere sulle gambe delle donne. Giovanni Stratti, cittadino di nascita e d'abitudini, non s'era mai occupato molto dei fenomeni atmosferici: in città il cielo è lontano e per guardarlo fra due casamenti bisogna torcere il collo. Ma quella mattina alzò gli occhi, vide le foglie degli alberi sul viale voltarsi e rivoltarsi come a godersi l'insperata frescura da tutte le parti, vide di là dai fili dei tranvai e dei telefoni due nuvolette bianche correr via come a burlarsi degli uomini confitti in terra sotto quella rete metallica. E gli parvero due complici allegre e spensierate che gli consigliassero di andar col vento, anche lui, allegramente, senza piangere sull'irreparabile, chè tanto a una fine uomini e nuvole arrivano lo stesso.

E il vento aveva aiutato Giovanni così. Quando Giovanni nel suo ufficio al Credito Nazionale

aveva udito il cannone di mezzogiorno, aveva lasciato a metà una lettera d'affari pel Banco di Napoli e s'era alzato di scatto con l'intenzione d'andare a chiedere al direttore il permesso di partire il giorno dopo, sabato, per Porto d'Anzio, la mattina invece che la sera. Così avrebbe avuto due giorni di riposo al mare, invece che la sola domenica: domanda lecita, consentita dal regolamento e dalle consuetudini. La metà degl'impiegati era in vacanza. In anticamera, nemmeno l'usciera. Giovanni dopo aver picchiato timidamente aveva appena schiuso la porta quando, per la corrente tra l'uscio e la finestra aperta, s'era alzato dalla scrivania del direttore un volo di carte e s'erano sparpagiate per tutta la stanza. Giovanni non aveva nemmeno avuto il tempo di accorgersi che il direttore non c'era e già era corso a fermar con le mani e coi piedi le carte più vicine. Anche un mazzetto di biglietti da mille appuntati con una spilla s'era aperto a ventaglio, s'era fermato contro il telefonino svedese a destra della carta asciugante, e un foglio solo se n'era staccato, quello che era andato a finire in terra accanto alla scrivania. Lo sconvolgimento era avvenuto in un attimo, e il vento aveva ceduto subito quasi si fosse accontentato di gittar quella

piccola fortuna ai piedi di Giovanni e di suggerirgli quel gesto semplicissimo, d'afferrare il foglio e d'andarsene.... Adesso Giovanni era lì, in mezzo alla strada, con la sigaretta spenta, le gambe leggere leggere; e il vento gentile ricominciava a soffiare, refrigerante, — il vento che in fondo era il primo colpevole.

Per assumere un atteggiamento ragionevole, Giovanni che aveva venticinque anni ed era elegante, s'infilò i guanti chiari, un dito dopo l'altro, con metodo. Passò un mendicante e gli chiese l'elemosina. Giovanni gli donò due soldi evitando con cura di trarre dalla tasca le mille lire mentre ne traeva il portamonete. Il mendicante lo salutò col cappello, gli disse familiarmente: — Oggi piove, — e s'allontanò. Quell'annuncio in un'altra occasione gli sarebbe sembrato intempestivo da parte di un mendicante; ma in quello scombussolio non gli dispiacque perchè gli fece pensare che era meglio non chiedere più al direttore il permesso di andare il giorno dopo a Porto d'Anzio, dato che il tempo cattivo gli avrebbe perfino impedito di fare un bagno. Ed entrò in casa più tranquillo proprio mentre sua madre portava in tavola un melone col prosciutto.

La madre glielo aveva promesso dalla sera

avanti, ma fra tante novità Giovanni se lo era dimenticato e il suo piacere fu doppio. Sentirsi al sicuro, nell'ovatta familiare, fra sua madre che se lo guardava beata come lo vedesse per la prima volta, e suo padre caposezione al Ministero delle Finanze che parlava dei deputati, dei senatori e dei magistrati come di postulanti ai quali era divertente far fare anticamera, fu una gran gioia per lui. Se qualcuno lo avesse scoperto, se il direttore l'avesse cacciato, egli non solo avrebbe negato ma avrebbe potuto anche fare il gran gesto di restituirgli non dovute le mille lire. Suo padre e sua madre non avrebbero esitato, e di lui non avrebbero dubitato mai. Il melone era fresco e dolce, il prosciutto magro e salato. Giovanni tagliava l'uno e l'altro in piccoli tocchi, poneva sopra un cubetto dell'uno un quadratino dell'altro con cura meticolosa, e assaporando i due cibi, guardava i suoi genitori e li amava come non li aveva amati mai. La mamma lo compativa a vederlo lavorare al suo ufficio anche con quel caldo, e al marito che le osservò timidamente: — E io? Non lavoro anche io? — rispose risoluta: — Tu ci sei abituato. — Quando seppe che suo figlio rinunciava a chiedere al direttore il permesso di partire sabato mattina

invece di domenica mattina, le lodi alla diligenza di lui non finirono più. Così Giovanni insieme ai suoi buoni genitori poté amare anche sè stesso. Come fosse scampato da un grave pericolo, la vita gli parve dolcissima. Se sua madre gli avesse dato un bacio, egli avrebbe pianto di commozione chè il suo cuore era tutto miele quella mattina.

Ma la colazione finì e bisognò pensare a tornare in ufficio. Suo padre uscì pel primo, chè soleva prendere il caffè in un bar a Campo Marzio dove incontrava qualche collega senza famiglia in quella stagione di villeggiatura. E Giovanni andò a rifugiarsi nella sua camera per liberarsi dalle sue mille lire. Attraversando lo studio di suo padre dove la raccolta delle Leggi e Decreti del Regno d'Italia s'allineava solenne, rilegata in cuoio marrone, gli parve che nessun rifugio per quel suo foglio prezioso e misterioso potesse essere più adatto d'uno di quei volumi inutili e venerandi. Scelse un volume dell'anno 1885 perchè era l'anno della sua nascita, e gli avrebbe portato buon augurio. E rinfrescasi la faccia, profumato il suo fazzoletto, deposto un bacio sulla fronte materna, uscì con passo sicuro.

Il vento era cessato, le vie deserte, molti negozi chiusi. Davanti a lui un carro municipale andava amaffiando il selciato, ma al principio di Piazza in Lucina si fermò chè il cavallo aveva avuto paura di quella piazza tutta ábbagliante di sole e il conduttore s'era addormentato sulla serpe. Anche Giovanni si fermò per guardare e altri due cittadini lo imitarono. Pian piano l'acqua che fischiava e zampillava dal tubo forato dietro al carro, formò un bel laghetto, e il cavallo nel suo riposo, l'uomo nel suo sonno apparivano felici del fresco che ne emanava. Ma uno dei due sopravvenuti aveva sulle pubbliche amministrazioni idee nette e arroganti. Svegliò a gran voce il conduttore:

— Svegliatevi! Fate il vostro dovere! Camminate! È una vergogna!

— E lei chi è? — domandò l'altro dal suo seggiolino di ferro, scuotendosi dal sonno.

— Sono un contribuente. E voi rubate il pane che vi dà il Comune.

Rubare.... La parola non piacque a Giovanni. Era breve, tagliente e rovente. Che avrebbe detto quel catone se avesse veduto quel che egli aveva nascosto in un volume delle Leggi e Decreti del Regno d'Italia? Rubare. Gio-

vanni non si nascose che la parola era più adatta a lui che al conduttore di quel carro comunale. E la parola gli faceva più male del fatto, anche perchè dal rubare in fondo si può trarre qualche vantaggio tangibile, ma dal sentirselo dire non si ha nessun vantaggio. All'angolo apparve l'alto edificio del Credito Nazionale. E di nuovo il sangue afflul al cervello di Giovanni, gli ronzò nelle orecchie, gli velò la vista. Ma questa volta Giovanni non si fermò: capiva che a non andare all'ufficio, anche solo a tardare, si comprometteva. E saltò e andò difilato alla propria stanza senza incontrare nessuno. Avrebbe preferito d'incontrare qualcuno, di sentirsi salutare con indifferenza come gli altri giorni. Si sedette: la sua scrivania era di contro alla finestra e dalla finestra non si vedevan che tetti, e sopra un tetto avevano rizzato una scala. S'affacciò: due uomini cercavano cauti tra le tegole qualche cosa. Quel tetto era proprio sotto la finestra dello studio del direttore, e quei due uomini (uno era Domenico l'usciera) dovevano cercarvi il suo biglietto da mille. Tornò a sedersi più tranquillo, e riprese la lettera al Banco di Napoli interrotta a mezzodi. Dopo un quarto d'ora entrò un suo collega:

— Hai veduto il direttore?

— No. Perché?

— Scusa, scrivi coi guanti?

Giovanni s'era dimenticato di togliersi i guanti. Allibl come se quel tale gli avesse dichiarato di averlo veduto raccattare il foglio da mille. E se li tolse in fretta inventando una scusa, — che eran stretti e a portarli gli si allargavano. “È grossa. La beve?,, si domandava ansioso. L'altro parve la bevesse, perchè si mise a raccontargli tutta la storia. A mezzodì il direttore aveva ricevuto un pagamento di quindicimila lire, in quindici biglietti da mille, quando fu chiamato al telefono da sua moglie. Cominciò a parlare, ma il telefono fischiava, soffiava, rantolava, ed egli disperato era corso nello studio del cassiere in cerca d'un altro apparecchio. Era tornato dopo cinque minuti e aveva trovato Domenico l'usciera intento a raccattare per terra alcune carte, pare, volate via pel vento chè la finestra era aperta. Subito, vedendo smosso anche il pacchetto delle banconote, le aveva contate e s'era accorto che ne mancava una. La aveva cercata da per tutto. Domenico giurava di non averla veduta, e il direttore sulle prime gli aveva creduto ma adesso cominciava a dubitare.

— Capirai: se non le trova, ce le deve rimettere lui di tasca sua. E non ne ha voglia, e giura che le troverà o almeno troverà chi le ha prese.

In quel momento entrò lo stesso direttore:

— Scusi, Stratti. Ella saprà quel che è avvenuto da me, nel mio studio stamane.

— Appunto il collega mi narrava....

— Ora queste mille lire s'han da trovare. Io non desidero affatto di rimettercele di mio....

L'ipotesi che il direttore perdesse di suo mille lire per donarle in fondo a lui, gli piacque come un atto di giustizia. Il direttore continuava:

— Ella uscendo per andare a colazione non ha veduto Domenico nel corridoio?

— Nossignore.

— A che ora è andato via?

— A mezzogiorno.

— Nel mio studio non è venuto?

— Io?

— Scusi la domanda. Ma non doveva portarmi per la firma una lettera pel Banco di Napoli?

— Sì, ma non l'avevo finita. Guardi: la sto finendo ora.

Il direttore non fece cerimonie: andò a cercare sulla scrivania la lettera, passò anche il

dito sull'ultima riga per constatare ch'era scritto di fresco. Giovanni credette opportuno protestare:

— Signor direttore....

— Già le ho detto, caro Stratti, ch'ella deve scusarmi. Io comincio ad avere dei sospetti, capisce bene su chi. E devo, per non essere accusato, anzi per non accusare me stesso di leggerezza, raccogliere sull'innocenza di tutti le prove che occorrono non per convincere me che sono convinto, ma gli altri.... la polizia.... il giudice....

Stratti s'inclinò freddamente: tremava. Il direttore uscì.

— Quello è capace di denunziare Domenico per non perdere le mille lire, — osservò Giovanni per sapere quel che pensava il suo collega.

— Se ce le avessi, povero Domenico, gliel darei io perchè non avesse noie. Ma non le ho e tu non le hai. E Domenico sarà condotto in questura. Vicende della vita.... — e anche egli se ne andò scrollando le spalle.

Giovanni era ancora agitato quando venne Domenico. Era un vecchio aitante coi baffi tinti di nero e i capelli bianchi, abbondanti, un po' ricci, sempre ben pettinati e lisciati. Ma in quel momento, senza berretto, gli oc-

chi rossi: le mani tremanti, la giubba gollonata e i pantaloni impolverati da quell'arrampicarsi sui tetti, da quel frugare bocconi fin sotto i mobili, faceva pietà. E non parlava che di sua moglie e dei suoi figli chè la piccina gli aveva portato al tocco il desinare ed egli le aveva narrato la sua disgrazia e poi eran venuti tutti gli altri a piangere, e il direttore li aveva cacciati via bruscamente, e quelli erano giù sulla porta e continuavano a gemere, ed egli voleva andare a rassicurarli e a dir loro di tornarsene a casa, ma il direttore gli aveva ordinato di non muoversi finchè non veniva il delegato.

— Crede che io voglia scappare, capisce? Io, scappare....

Quello strazio finì di sconvolgere Giovanni. E appena solo cominciò ad andare su e giù per la stanza. Chiuse la finestra perchè nessuno lo vedesse così stralunato. Aveva un piccolo specchietto in un cassetto della scrivania e vi si guardò: era pallido e disfatto quanto Domenico, e il mento gli tremava e la lingua gli s'incollava sul palato. — Ragioniamo, — ripeteva a sè stesso — ragioniamo. — Ma gli era impossibile fare altro che battere i denti. Invidiò la tranquillità del collega che se n'era andato ridendo. E pensò: — Se

qualcuno entra qui, capisce tutto solo a guardarmi. -- Eppure non poteva andarsene, senza una ragione, senza annunciarlo o al direttore o a un collega. E in quelle condizioni come inventare una ragione, come parlare con calma? Si sentì chiuso lì dentro, perduto, carcerato. Perché era stato tanto sciocco da tornare all'ufficio? Pensò alla sua casa, alla mensa, a sua madre.... Le mille lire erano là sane e salve. Non poteva dopo tutto averle di suo mille lire, solo mille lire, e offrirle per salvare Domenico, senza essere sospettato? L'idea non era nemmeno sua: era venuta in mente al suo collega che era innocente. Dunque anch'egli poteva averla senza rischi, e tutto sarebbe finito, e tutti sarebbero stati soddisfatti. Respirò, il volto gli si spianò. Provò a sorridere davanti allo specchio e ci riuscì: un sorriso sereno, sicuro, d'uomo giusto.

S'avviò a testa alta. Davanti alla porta del direttore erano raccolti quattro o cinque impiegati, e uno più anziano diceva:

— C'è il delegato e interroga Domenico. È un'iniquità. Domenico non può nemmeno essere sospettato.

E un altro:

— Il direttore gli ha detto che lo lascia in pace purchè gli paghi cinquecento lire.

E il primo:

— Il sopruso è anche peggiore perchè prova che il direttore non è sicuro della sua accusa. E giù c'è tutta la famiglia di Domenico che si dispera.

Nel corridoio con le persiane chiuse pel soleone, la luce era scarsa. La penombra fece Giovanni anche più sicuro. Egli pronunciò:

— Quand'è così, le cinquecento lire sono pronto a darle io, purchè non si torturi più quel povero vecchio.

— Giusto. Se le avessi, le avrei date io — rispose un altro.

— Io cento le ho. Stratti ne metterà solo quattrocento.

— Se è per cento, ci sto anch'io.

— Io ne metto cinquanta.

Giovanni concluse calmo:

— Va bene. Chi lo annuncia al direttore? Lei che è il più anziano....

Questi accettò, picchiò risoluto alla porta ed entrò. Dopo pochi minuti uscì Domenico e cominciò a baciare le mani di tutti quanti. Poco dopo, con l'impiegato che aveva fatto da ambasciatore, uscì anche il delegato. Il suo stipendio lo obbligava ad ammirare chi po-

teva senz'obbligo spendere cinquecento lire per amor del prossimo. Pettoruto, in nome della legge e della morale, egli disse:

— Signori, il loro tratto è ammirevole. Mi permettano di stringere le loro mani, — e abbassò la voce: — Del resto, anche io sono convinto dell'innocenza di questo brav'uomo.

Domenico non riusciva a separarsi da Giovanni. Lo guardava e lo adorava fra le lagrime, come un dio. Giovanni gli consigliò, con benevolenza e semplicità:

— Vai giù da tua moglie e non perdere tempo a ringraziare noi che abbiamo fatto solo il nostro dovere.

Quando Giovanni tornò nella sua stanza, vide sulla scrivania il suo specchietto, vi si guardò, e si piacque. Quando alle cinque uscì, trovò per le scale la moglie di Domenico:

— Lasci che anch'io le baci la mano....

A casa dopo pranzo, Giovanni narrò con modestia a sua madre quel che era avvenuto. E sua madre commossa scoppiò a piangere anche lei, e lo baciava e gli assicurava ch'era un eroe.

— Perchè non l'hai detto a tuo padre?

— Sembrava che volessi vantarmene.

— Caro, caro.... Ma bada: queste duecentocinquanta lire non le devi dar tu sul tuo sti-

pendio, sui tuoi risparmi. Te le darò io e tuo padre non lo saprà nemmeno.

Giovanni lottò un poco, poi accondiscese per accontentare la sua buona mamma. E andando a letto e attraversando la biblioteca di suo padre accarezzò con la mano il volume che custodiva le sue mille lire intatte.

La mattina dopo, l'impiegato che aveva sottoscritto per cinquanta lire, andò nell'ufficio di Giovanni:

— Scusa, Stratti. Tu sei solo e io ho famiglia. Quelle cinquanta lire io intendo pagarle. Domenica se le merita, e gliele avrei date tutte e cinquecento se le avessi avute. Ma tu mi faresti un piacere se per questo mese me le prestassi. Ho le spese della villeggiatura. In ottobre te le rendo.

Giovanni aggrottò le ciglia, impassibile:

— Mi dispiace: non posso. Anche per me è stato, capirai, un bel sacrificio..

Cent' anni.



La salita di Trevi sotto il sole era più lunga che mai, e alla cavalla dei Piacenti che non era grassa, le ossa pareva dovessero ad ogni passo spuntare su dalla pelle spelata. Pietro che conduceva a piedi con due corde la cavalla, l'accostò sotto un greppo all'ombra d'una quercia, ficcò con due calci due pietre dietro le ruote del carretto, e si fermò anche lui a respirare, e a scuotere il sudore dal cappello. Aveva posto quattro sedie sul carro, separate da una traversa perchè in salita le sedie davanti non scivolassero su quelle dietro. E in quelle davanti aveva fatto sedere la moglie e la suocera che eran pesanti, e dietro, la nonna e un nepotino che aveva fatto la prima comunione a San Giovanni e in premio gli avevan promesso di condurlo alla fiera di Trevi il secondo giovedì di settembre. Questi s'era addormentato appena era venuto

il sole. e aveva provato a posar la testa in grembo alla vecchietta, nonna di suo padre lì accanto, ma la nonna l'aveva respinto perchè non voleva che gli sciupassero la veste di tibat turchino stirata per quell'occasione solenne. Era sveglia lei, il collo teso fuor dalle spalle curve, la bocca chiusa come una gran ruga più fonda delle altre, gli occhietti neri spalancati, che pareva respirasse con gli occhi. In testa aveva un fazzoletto di seta a fiori rossi e viola legato sotto il mento, con le cocche tese come fossero state inamidate; sulle spalle uno scialletto di lana azzurra; le mani rugose lustre, grige sopra, rosce sulla palma, congiunte sul grembo a stringere con tutte e dieci le dita un fazzoletto di batista piegato a triangolo, dall'orlo ricamato, un fazzoletto che una volta all'anno ella presentava alla nipote per reggere il cero nella processione dell'Addolorata, e poi vi contava le sgocciolature che la nipote distratta v'aveva lasciato cadere.

— Voi potete scendere e prendere la corta,
— avvertì Pietro alla moglie e alla suocera.
Spiccò una rama d'aliante da un cespuglio, ne strappò le foglie e la dette al figliolo come un balocco per farlo star sveglia. Poi appena le donne furono scomparse sotto gli olivi e

il carretto alleggerito ricominciò a salire, saltò egli stesso a sederè sulla stanga di destra, per ristabilire l'equilibrio, diceva.

La nonna non parlava e non si moveva: guardava soltanto. L'anno avanti era stata a letto tutto il settembre e s'era accontentata di far offrire su a San Fortunato un cero giallo come lei, in rappresentanza. Così la gita, quell'anno, era come una resurrezione. L'aveva fatta sempre dopo che s'era sposata e aveva potuto comandare a qualcuno; e le era morto il marito e le erano morti i figli che uno dopo l'altro l'avevano ogni anno condotta sul carretto rosso da San Lorenzo sul Maroggia a metà della pianura, fino a Trevi in cima alla collina. Da quando la ferrovia tagliava seguendo il corso del Clitunno la vallata, ogni settembre uno degli uomini le aveva detto ridendo: — Quest'altr'anno avremo la ferrovia per andare alla fiera di Trevi. — E lei scuoteva la testa ogni anno più secca e più piccola: — Una salita come quella un treno non la fa. — Eran tornati i figli e i nepoti dal reggimento, le avevano spiegato tante meraviglie, ma ella scuoteva la testa: — Una salita come quella un treno non la fa, — perchè da Spoleto a Foligno, lì sotto agli occhi di lei, il treno corre sempre in pianura.

Ad ogni svolta piegava la testa a guardare la valle. Dall'alto non la vedeva che quel giorno in tutto l'anno, e le sembrava che quell'immensità verde e azzurra fosse un po' sua. E aguzzava i piccoli occhi e discerneva sui monti di faccia dorati Montefalco e Castel Ritaldi dov'ella era andata pei matrimoni dei figli e dei nipoti dopo che "se n'era jito lu papa," cioè dopo il 60, in fondo nel piano Sant'Eraclio, tutto torri, e Foligno nella nebbia azzurra del Topino. Ad ogni passo la vallata cresceva, il cielo s'avvicinava e, poichè il sole era sorto quando ella era al principio della salita, le pareva che anche il sole ad ogni passo s'avvicinasse e bruciasse di più. Per questo ella venerava San Fortunato che aveva la sua chiesa lassù tanto più presso a Dio dei santi venerati nelle buje chiesette della valle. Il suo carretto rosso era per lei come un trono al cospetto di tutta la povera gente che in un giorno di festa come quella era rimasta schiacciata laggiù da tutta quell'aria e da tutta quella luce. Il treno delle sette passò alle falde del monte, per la stazione di Trevi, nero fumoso e sinuoso come il serpente che si torce ai piedi dell'Immacolata Concezione.

La strada era deserta chè i contadini, i

sensali e le bestie erano andati su all'alba, e anche il primogenito di Pietro era partito da San Lorenzo, col majale grasso, di notte per essere sul campo della fiera all'arrivo dei primi compratori. Così, vicino alla porta, all'ultima svolta, la folla apparve ad un tratto. Prima, una folla di carri, di carretti, di biroccini rossi e gialli, le stanghe all'aria, e di cavalli, d'asini, di muli che non avevano trovato posto nelle stalle ed erano stati legati lì fuori, a qualche anello, all'ombra, davanti a una bracciata di fieno o di paglia; e quelli che erano da vendere portavano una rama verde, d'olmo o d'olivo, piantata in un nodo della cavezza. Più su, in un largo sotto il collegio Lucarini, una fila di contadine accosciate davanti a ceste d'uova imbottite di paglia, a mucchi di pollame vivo legato per le zampe, a fasci di sedano del Clitunno grossi bianchi odorosi che erano stati sveltiti la sera avanti dalla terra umida. Il carretto si fermò su quello sterrato perchè Pietro soleva condurre la cavalla nella stalla d'un amico in una viuzza dietro il Duomo. Staccò la bestia, alzò lentamente il carretto sulle due ruote, sfilò dalle aste le due tavole dietro, e la nonna non ebbe da fare che un passo per scendere dal suo trono sulla terra.

Subito si scosse la sottana gonfia per le due gonnelle, s'aggiustò con le mani tremolanti che arrivavano a stento sul capo, il fazzoletto di seta e lo scialletto azzurro. Poco dopo giunsero Menica e Celeste con le scarpe bianche di polvere, e le tre donne e il bambino si avviarono verso il mercato dei panni sotto il portico del Comune, chè la vecchia avrebbe creduto di scapitare nella sua dignità se fosse entrata nel campo del bestiame, roba da uomini. Dal panno grave per gli abiti dei suoi uomini che non volevano più saperne delle lane tessute in casa, alle lanette gialle, verdi, turchine per le vesti delle donne, dai rocchetti di filo agli aghi e alle forcelle, dai fazzoletti di cotone alle cravatte di mezza seta, la nonna voleva che tutto si comprasse in una volta a Trevi, il secondo giovedì di settembre. Ad ogni compera, discussa e pesata con sospetto, la nonna alzava la sottana turchina, frugava in una delle saccocce che si era legate alla cintola, contro la gonnella bianca, ne traeva un gran fazzoletto che aveva un capo annodato, scioglieva il nodo ed estraeva il danaro. Poi riannodava, ripiegava, richiudeva, e la sottana turchina ricadeva sul tesoro, inesorabile come lo sportello d'una cassaforte. E mentre ella compiva con lentezza tutti quei

gesti rituali, Celeste e Menica le stavano accanto e la difendevano dalla calca con le loro spalle larghe e i loro fianchi potenti.

Ma alle dieci volle andare a San Fortunato. Menica e Celeste restarono sul mercato a scegliere in un mucchio di utensili di legno, fuori del portico al sole, un mortaio pel sale e un pestello, chè il mortaio di casa s'era dopo molti anni fenduto al caldo di quell'agosto e Pietro aveva dovuto riconnetterlo con quattro punti di fil di ferro.

La chiesa era tutta bianca silenziosa e fresca e la nonna vi restò a pregare fino a mezzogiorno. Anzi alla fine s'addormentò sopra un banco mentre suo nipote Richè dava in punta di piedi la caccia a un gatto. A mezzodi le due donne vennero a prenderla per condurla a colazione, al pianterreno di un'osteria, in uno stanzone basso e fumoso dove sensali e villani continuavano mangiando a contrattare e davan di gran manate sulla lunga tavola e al momento di concludere le trattative si pulivano la bocca col rovescio della mano perchè le parole uscissero più chiare. I cinque parlavano poco: Pietro aveva avuto una buona proposta pel suo majale, ma sua moglie faceva i conti del peso e diceva che era poco, e gli altri mangiando ri-

facevano il conto mentalmente e guardavano i vicini con gli occhi vuoti che pareva non li vedessero. La nonna s'era tolto lo scialletto, aveva messo un cantuccio di pane dentro un bicchiere di vino perchè s'ammorbidisse, e ve lo voltava e rivoltava con cura. I suoi zigomi pel caldo e pel vino erano divenuti viola, gli occhi più piccoli, e il mento toccava il petto. Alla fine della colazione la condussero a sedere all'aperto dietro l'osteria, in un angolo d'ombra, cacciando due cani che vi si erano rifugiati a rosicchiare un osso.

Poco dopo vennero lì a confabulare due sensali, i bianchi bastoni d'olmo appesi al braccio pel manico ricurvo. Uno era basso tozzo congestionato, un cappelletto di feltro grigio sulla nuca, un fazzoletto rosso legato al collo al posto del colletto. L'altro era magro e giallo, gli occhi arrossati da una fusione, il pomo di Adamo che ad ogni parola gli saliva e gli scendeva sul collo lungo. Parve che non s'intendessero perchè quello più grosso finì a voltare le spalle al suo interlocutore che cercò invano di trattenerlo per una manica; e per darsi l'aria indifferente di chi proprio non vuole più

tornare sull'argomento, andò a parlare alla vecchia:

— Fa fresco qui.

La vecchia fu soddisfatta di quell'attenzione da parte d'uno sconosciuto e gli sorrise come potè, e guardandolo di sotto in su chè quello le stava in piedi davanti ed ella non poteva alzar la faccia, consentì:

— Fa fresco.

— Dovete avere di molti anni.

— E chi lo sa....

— Ottanta, novanta....

— E chi lo sa....

— Cento? Avete letto sui fogli? Ad Aquila hanno scoperto una donna che ha cento e dieci anni.

— Eh.... con l'aiuto di Dio.

L'altro s'era avvicinato, distratto. Quello grasso gli disse:

— Vedi: tu colle tue furie a cent'anni non ci arrivi.

— Avete cent'anni?

— E chi lo sa? — ripetè la vecchia e rideva da tutte le rughe, felice.

— Di dove siete?

— Di San Lorenzo.

— Come vi chiamate?

— Assunta Piacenti.

— Avete molti figli?

— Di figli non ne ho più, ma di nipoti....

— Tanti?

La vecchia alzò finalmente la mano e l'agitò con la palma in fuori come per dire che era una confusione indecifrabile.

Il sensale magro la fissava:

— E vi ricordate di Napoleone?

— Napoleone.... C'è stato a San Lorenzo un sacrestano che si chiamava così. Era gobbo. Ma è morto.... E anche la figlia è morta. Cadde da un olmo che era incinta.

— E di Pio nono vi ricordate?

— Se mi ricordo! M'ha cresimato due figli a Castel Ritaldi, ma allora non era papa.

— Chi v'ha accompagnata quassù?

— Mio figlio....

— Ma i figli non vi sono morti tutti?

— Gli dico figlio, ma non lo è.

In quella apparve Pietro in persona chè voleva annunciare alla nonna la vendita del majale.

Il sensale più grasso se ne andò. L'altro si volse a Pietro:

— Tu sei Piacenti di San Lorenzo?

Pietro lo guardò sospettoso.

— Hai venduto?

— Sì, per ottanta scudi a Benedetti.

— Ottanta scudi? Per un porco come quello, io te ne davo novanta.

— Eh.... ormai è fatto, — e non osò guardare la nonna e si sentì stringere il cuore.

— E tua nonna qui ha cent'anni?

— Cent'anni? Può averne anche di più. Non c'è più nessuno a San Lorenzo che si ricordi quando è nata.

— Vien dentro chè ho da dirti una parola.

Pietro tornò a squadrarlo, ma quella notizia dei novanta scudi l'aveva accasciato, e seguì lo sconosciuto nell'osteria. Vennero Menica e Celeste a prendere la nonna, per tornare dal merciajo, e traversando l'osteria lo videro seduto con quel sensale davanti a un litro di vino. Non le raggiunse che un'ora dopo davanti al carretto. Attaccò in silenzio e per tutta la strada non disse una parola. Ma la vecchia l'udì nella notte parlare a lungo con la moglie, al bujo, e la mattina dopo Menica aiutandola a vestirsi le disse:

— Oggi v'avete da far bella, nonna. Vi vengono a vedere da Spoleto.

— Da Spoleto? E chi viene?

— Uno che vi vuol fare il ritratto.

— A me? E perchè?

— Perchè siete la più vecchia di tutti, da Foligno a Spoleto. Voi sola avete cent'anni.

— E chi lo sa? C'eri tu quando mamma m'ha fatto?

E per tutta la mattina non ne volle più sentir parlare. Quelli parlavano, parlavano, e lei ostinata:

— C'eri tu quando mamma m'ha fatto?

— Ma c'è chi lo sa. Ci sono i registri.

— E allora vadano a fare il ritratto ai registri.

Pietro s'impazientiva. Menica lo calmava con un'occhiata e tornava intorno alla nonna a farle moine:

— Sentite, nonnuccia. Questi signori di Spoleto pare che vi porteranno quattrini. Raccoglieranno per voi cento, duecento lire....

Pietro intervenne:

— Non si sa se saranno tanti, ma cento lire saranno di sicuro, — chè il sensale gli aveva fatto sperare mille lire.

Allora la vecchia rise:

— Cento lire se ho cent'anni.... e poi di più.... una lira per anno....

— Ma cent'anni li avete. E dovete dirlo perchè è la verità....

— Come lo sai tu se non c'eri?

Ma intanto acconsenti a vestirsi come il giorno della fiera con la sottana e la vita turchina e a mettersi gli orecchini da sposa.

ma nelle vecchie orecchie non trovarono più il foro e glieli legarono con un filo intorno all'orecchia. Erano due pendenti con una filigrana d'oro intorno a due gocce di lapislazuli.

Quelli di Spoleto arrivarono verso le tre in un biroccino a due ruote, mentre ella era seduta sull'aja all'ombra del pagliaio del fieno. Erano il sensale, che si chiamava Oreste, e un giovanotto con gli occhiali, giallo e tondo come una palla di grasso, vestito tutto di nero, impolverato, un po' calvo, la pelle del cranio sporca sotto i capelli rasi e le manine tanto piccine che sembrava storpio.

— Questo è il professore Pettini, corrispondente della *Parola*, il più gran giornale di tutta Italia, che vi vuole fare il ritratto, sora Assunta.

La nonna lo salutò con la testa e non gli tolse più gli occhi di dosso come faceva col medico quando era malata. Pareva davvero che si preparasse un'operazione chirurgica: tutta la famiglia e qualche vicina erano attorno alla vecchia in silenzio e tutti seguivano come lei ogni gesto del nuovo venuto. Questi tornò al suo biroccino, ne trasse una scatola nera e un bastone giallo. Poi aprì il bastone in tre aste, lo allungò, lo puntò in

terra, vi avvità sopra la scatola, aprì e allungò anche quella verso Assunta.

— Spara? — questa disse finalmente ridendo. E tutti risero.

Uno osservò:

— È la scatola della fotografia. Ce l'ha anche il medico.

Il sensale prudente domandò:

— Il medico è in paese?

— Non sta qui. Sta a Beroide. Se s'ha da morire, s'ha da aspettare lui.

Il professore fece una fotografia d'Assunta seduta all'ombra. Poi la volle al sole, in piedi, tra tutti i suoi. Richetto, il nipotino, vicino a lei più di tutti. Poi le volle fare il ritratto solo della faccia e le fece togliere il fazzoletto dalla testa osservando:

— Ha tutti i suoi capelli. — Ma, guardandola da vicino, disse forte: — Bisogna tagliarle i peli che ha sul mento.

— Che cosa?

— La barba.

Tutti scoppiarono a ridere, le donne alzando le braccia al cielo, i ragazzi ballando. Non la finivano più.

— Assù, ti fanno la barba!

— Col sapone?

— E col rasoio!

— Bisogna metterle una mela in bocca per stendere la pelle.

La vecchia s'offese, s'alzò e s'avviò verso casa. Allora Pietro, Celeste, Menica, tutti le furono attorno, l'assordarono: avevano scherzato, bastava con le forbici tagliarle quei peli bianchi che aveva sulle guance sotto il mento, E quasi la portarono di peso sulla sedia, le misero le mani sulla faccia, le fermarono le braccia, e Menica, con le forbici che aveva alla cintura, un pelo le strappò, l'altro glielo tagliò.

— Adesso sì che siete bella.

Assunta s'era calmata, stanca, e quando nuovamente si rivide davanti, sotto il naso, quella trappola nera, protestò che l'avevano spettinata. Una donna corse su in casa, tornò con un pettine sdentato e un po' d'olio, le ravviò i cernechi grigi. E fu fatto un altro ritratto. Ma il professore era incontentabile:

— Vorrei farne una mentre lavora.

— Ma Assunta non lavora più....

— Non fa niente: è per la *Parola della Domenica*. Basta che s'appoggi a una vanga, a una zappa, almeno a una rocca da filare. Avete una rocca?

Le portarono la rocca e il fuso, e la fecero filare. E quello fu l'ultimo ritratto. Poi co-

minciò l'interrogatorio: se aveva conosciuto Pio nono e se davvero Pio nono era un bell'uomo e se davvero le signore gli facevano la corte, e quel che le disse quando ella gli portò il figlio a battezzare, e se nel 1860 aveva veduto passare i soldati, e se era mai stata a Roma, e se era mai andata in treno, e quant'anni aveva quando s'era sposata, e quanti figli aveva avuti, e quanti nipoti aveva. Per un poco Assunta rispose attenta corrucciando le ciglia per meditare prima di rispondere, poi si stancò e ripeté come un ritornello: — Eh, gli anni pesano più delle bastonate. — e non ci fu verso di trarle altro di bocca: — Gli anni pesano più delle bastonate.

Le dettero anche da bere mezzo bicchiere di vino: finì a chiudere gli occhi pel sonno. Il nipote ormai rispondeva per lei ma s'imbrogliava, e il professore alzava le spalle con l'aria di dire che, se le risposte dovevano essere inventate, lui professore le avrebbe inventate meglio d'un contadino. Anche i vicini e le vicine venute ad assistere allo spettacolo s'erano stancati e se n'erano andati. Il sensale e il professore accettarono un bicchiere di vino, presero il nome dei presenti, e finalmente risalirono sul biroccino.

Passarono quattro giorni. E una mattina verso mezzodì il medico condotto entrò in bicicletta con una bella voltata a tutta velocità fin sull'aja, appoggiò la macchina al pagliajo, dette una pedata a un porco che gli si avvicinava grugnendo con amicizia, ed entrò in casa di corsa con un giornale in mano.

— Che novità sono queste? — gridò a Menica che batteva le uova per la frittata: — Come mai avete raccontato tutte queste favole a un giornalista senza nemmeno chiamarmi?

— Che favole?

— Ma i cent'anni, Pio nono, il treno che non fa la salita....

— A lei chi gliel'ha detto?

— Son qui stampate in tanto di lettere, sulla *Parola*, col ritratto di vostra nonna.

— E, scusi, lei che c'entrava? Stava male qualcuno? Lei è il medico.

Il medico, che era un calabrese magro ed impetuoso, cotto dal sole che pareva un gambero, per un momento restò interdetto. Che la *Parola* parlasse d'uno dei contadini affidati alle sue cure e descrivesse San Lorenzo e nominasse venti persone ma non lui, questo lo aveva offeso. D'occasioni di farsi avanti,

d'esser nominato e magari lodato sui grandi giornali, laggiù non ne capitavano spesso. Aveva una donna sopra parto e l'aveva lasciata strillare per correre dai Piacenti a rimproverarli di questa sconvenienza. Ma i tre interrogativi di Celeste lo fermarono, per poco.

— Stava male qualcuno? Già, voi altri il medico non lo volete che pei vostri comodi. A cent'anni una donna è sempre malata, sempre, capisci? Ed io dovevo essere presente all'interrogatorio. Vi avrei consigliati, aiutati, istruiti. Non mi ci avete voluto? Peggio per voi.

— Se veniva, porta aperta. Non è venuto, e abbiamo fatto da noi.

— Figuratevi adesso quella vecchia come sta....

— Sta benone. La vada a vedere.

— Io? Avrete tempo a chiamarmi. adesso. M'avrete fatto venir qui cento volte per niente. M'avete detto mai che aveva cent'anni?

— Era la nonna che non ce lo aveva detto.

— Ah, è una scoperta sua?

— Io non l'ho veduta nascere.

— Va bene. Adesso vedrete quel che succederà, — e tornò giù per le scale. Saltò sulla bicicletta, e scomparve.

Una copia della *Parola* Pietro riuscì a tro-

varla nel pomeriggio a Beroide da certi villeggianti di Spoleto e se la fece leggere. V'era proprio il ritratto della nonna appoggiata alla rocca, e v'era tanta roba che egli quel giorno non aveva mai udita, ma ci badò poco perchè la notizia che s'erano già raccolte trecento lire lo aveva mandato subito in visibilio. Tornato a casa parlò di tutto, ma della sottoscrizione non parlò. S'era stabilito così: la metà della somma che alla fine sarebbe stata raccolta, doveva essere del sensale, l'altra metà doveva essere consegnata a lui Pietro. Che se ne poteva fare la vecchia alla sua età? Egli l'avrebbe tenuta anche per aiutare lei, ma in fondo senza di lui la somma non sarebbe mai venuta: dunque era inutile darla a lei perchè presto se la spartissero tutti gli eredi che non ci avevano avuto alcun merito.

Tornò l'indomani e anche il giorno dopo da quei signori di Beroide, a prendere notizie: la sottoscrizione cresceva, quattrocento, cinquecento, seicento lire. Uscì anche la *Parola della Domenica* con tre o quattro fotografie che parevano tante nuvolette messe in gabbia dietro una rete e in una c'era anche lui, o almeno gli assicurarono che c'era anche lui. Ma il quarto giorno quei signori

lo accolsero male. Gli venne incontro solo il padrone di casa che era un notajo.

— Che impiccio hai fatto? Nel *Messaggero* il dottor Martini ha pubblicato una lettera in cui presso a poco ti dà del ladro. È andato alla parrocchia, ha consultato i registri di nascita. Tua nonna è nata nel 1822: dunque ha appena novant'anni.

— Appena novant'anni? E le pare poco?

— Sono molti, ma non sono cento. E tu e tua nonna e tua moglie avete ingannato il giornale, il pubblico e i sottoscrittori, e vi siete presi i soldi che erano stati dati a una vecchia di cento anni, non a una vecchia di novanta.

— Prima di tutto i registri possono sbagliare, dopo tant'anni.

— È più facile che sbagli tu.

— Lo vedremo. Andrò dall'avvocato. Lui le carte le conosce.

— Anche il dottor Martini le conosce. E il giornale lo loda perchè dice la verità.

— Oh insomma, crede che io fossi presente quand'è nata la nonna?

— No, ma sei presente per riscuotere.

— Io non ho riscosso un soldo.

— È la tua fortuna.

Pietro fece quella mezz'ora di strada tra

Beroide e San Lorenzo a testa bassa, prendendo a calci tutti i sassi che si trovava davanti ai piedi.

Sul ponte del Marroggia, alto sulla ghiaia rosea e celeste del terreno asciutto, coi parapetti di legno dipinti di rosso come un ponte giapponese, incontrò il carro del mugnaio. E il mugnaio seduto sulla traversa davanti, con una gamba distesa sulla stanga del cavallo e l'altra penzoloni, si scosse dal sonno e fermò la bestia e il tintinnio della sonagliera:

— Oh, Cent'anni! Come vanno le ricchezze?

— E chi l'ha viste?

— Sul foglio almeno le hai viste.

— Già, ma il foglio vale un soldo.

— Verranno, verranno. Guadagnarsi cinquecento....

— Seicento....

— Seicento lire perchè s'è vecchi, è una bella invenzione. Addio, Cent'anni!

A casa, visto che i giovani erano ancora al lavoro chiamò la moglie e la suocera giù nella stalla, e si confidò. La moglie si rassegnò: — Bisognava chiamare il medico; se tu l'avessi chiamato stava zitto. — La suocera cercava un rimedio: — Vallo a trovare e dàgli cento lire di quelle che prenderai.

La vecchia da su chiamava:

— Pietri! Oh Celè! Oh Mé! — ma quelli continuavano a discutere sottovoce. Pietro appoggiato a un lue, le due donne con le braccia conserte. Da quando quel tale era venuto a fotografarla non erano stati che complimenti per la nonna, e doni: un uovo di più, un pollo lessò che durò quattro giorni, e soprattutto cucchiai e cucchiai di cacio pecorino grattugiato che ai vecchi dà un vigore meraviglioso senza affaticare le mascelle. E con tutto questo cacio salato la vecchia aveva sete:

— Oh Celè! Oh Mé!

Quando dopo mezz'ora Menica si risolvette a fare le scale, la nonna la rimproverò.

— Quando chiamo, dovete rispondere. È segno che ho bisogno di qualche cosa.

— Avete sete? E bevete. L'acqua è nella brocca.

— Ma la brocca io non la posso smuovere.

— E allora ci vuole pàzienza, e bisogna aspettare, — e le porgeva un bicchiere tanto colmo che le mani tremanti della vecchia ne lasciarono cadere la metà sulla giacca e sulla gonna.

— Non vi bagnate tutta chè poi a cambiarvi dobbiamo pensarci noi.

— Che hai oggi? Si sa che devi pensarci tu. Vergógnati.... — ma quella aveva alzato le spalle ed era tornata giù.

Da allora la abbandonarono. I giovani, o per lavorare o per andare in paese, a casa ci stavano poco. Quella strepitava, minacciava, malediceva: e loro tacevano. Finalmente quando Pietro tornò e disse che il medico lo aveva messo alla porta minacciandolo d'avvertire il brigadiere, anche loro scoppiarono:

— Li avete cent'anni? No, eh? Ma a darli ad intendere siete stata buona. Bella figura avete fatto fare a vostro nipote, al sensale, a tutti quanti! C'è da vergognarsi, e non da comandare!

E Assunta a giurare che loro le avevano chiesto di dirlo, ma che lei non l'aveva mai detto perchè non lo sapeva, perchè di bugie non ne diceva, perchè l'anima la voleva aver salva. E alzava le mani grigie e vuote e tendeva il volto orizzontalmente chè il collo, tanto le spalle erano curve, pareva che le stesse piantato al sommo del petto non tra i due omeri, e gli occhietti neri fulminavano, e il mento le tremava, ma il resto della faccia

chiusa dietro quella rete di rughe restava immobile. Pietro andò fino a Spello per trovare il sensale: non lo trovò mai. Poi andò a Spoleto a cercare di quel professore, ch'era riuscito a ritrovarne il nome interrogando il notaio di Beroide, e il professore lo coprì d'ingiurie, poi gli disse che i denari per volontà del giornale erano andati metà al sensale Oreste perchè glieli consegnasse e gli mise sotto il naso la ricevuta, metà a un istituto di vecchi a Roma per punire la famiglia Piacenti della truffa che avevano tentata e gli porse una copia del giornale con la sentenza. Anche da un avvocato Pietro andò perchè obbligasse il sensale a consegnare la somma avuta, ma quello rispose dopo molti giorni all'avvocato d'aver pattuito con la famiglia Piacenti che metà della somma raccolta sarebbe andata a lui per tutto quel che aveva fatto, e che appunto la metà egli aveva ricevuta. La vecchia era una pietà a vederla: le vesti peggiori, i cernecci fin sulla fronte, gli occhi rossi cisposi che non potevano piangere, le mani agitate da un tremito continuo, lo sguardo spento. Anche al nipotino faceva paura, e si fermava a guardarla dalla soglia e non entrava più se Assunta era sola.

Ma una mattina venne un'altra notizia che le dette il tracollo. La recò Celeste che la aveva udita dopo messa. A Montefalco un prete aveva scoperto fra i suoi parrocchiani un vecchio che stava per compire centun anno e l'aveva annunciato sul *Messaggero* mandando la fotografia dell'atto di nascita; e il sindaco di Montefalco, per mostrare che nel suo comune non si dicevano bugie, aveva subito, sul fondo della beneficenza che pure non era abbondante, pagate cento lire a quel vecchio: proprio una lira per anno come avevano promesso ad Assunta.

Da quel momento la vecchia non s'alzò più. In un momento di lucidità chiese il dottore.

— Già il dottore.... Vacci tu a dirglielo a quel demonio, — e non glielo chiamarono. Il giorno dopo in compenso le chiamarono il curato, ma ormai era svanita e gli ripeteva tra due rantoli il suo ritornello:

— Gli anni pesano più delle bastonate.

Il curato scrollò le spalle e dette l'assoluzione, e Assunta Piacenti spirò all'alba quando le mancavano ancora quaranta giorni a compir novant'anni. Veramente s'accorsero che era morta perchè da molte ore non chiamava più nessuno.

Il peggio si fu che i vicini non vollero mai credere che Pietro non avesse riscosso dalla sottoscrizione della *Parola* nemmeno un centesimo, e il nomignolo di Cent'anni gli rimase in segno di rispetto per la sua accortezza a trarre quattrini anche dalla vecchiaia, la quale agli altri uomini per lo più ne toglie.

Danari.



Quando Carlo Chiti tornò a casa dall'ufficio, sua madre e sua moglie erano ancora fuori. La servetta gli disse che erano uscite all'improvviso mezz'ora prima. Carlo accese la lampada a petrolio, se ne andò in camera da letto e senza togliersi il pastrano si mise a studiare. Si gelava in quella vecchia casa di piazza Saluzzo: avevano una stufa solo nella saletta da pranzo, ma a quell'ora la servetta apparecchiava la tavola e non v'era pace.

Da quattr'anni Carlo era impiegato nell'amministrazione d'una grande fabbrica di automobili verso la Barriera di Nizza: gli volevano bene, gli davano trecento lire al mese, ma per affidargli qualche incarico più alto e più remunerativo gli chiedevano d'imparare un po' di meccanica, di saper presentare ai clienti un affare con qualche pratica delle cose di cui parlava, non solo come un conto

da pagare. Per questo s'era messo a studiare, ogni sera, sopra un manuale d'automobilismo, in quell'angolo tra l'armadio e il canterano, i due gomiti sopra un tavolino troppo basso coperto di un tappetino bianco di crocè dove le sue donne volevano che il calamaio fosse per prudenza tenuto dentro un vecchio piatto sbocconcellato. La mattina, prima d'entrare in ufficio, andava per un'ora in officina e lì s'industriava a trasportare sulle cose le parole del libro.

Leggeva a voce bassa: "Quattro sono i tempi del motore: aspirazione, compressione, esplosione, scappamento: due giri e quattro tempi...". Sul canterano proprio all'altezza del suo volto era la scatola di cipria di sua moglie, un nastro celeste spiegazzato, una tiara di profano che gli aveva regalata un amico "viaggiatore". E sullo specchio dell'armadio vedeva riflesso nella penombra il gran letto conjugale. Quant'era bella la sua Vittoria con quelle spalle larghe e bianche, con quelle braccia tepide e rotonde che, appena lo stringevano nude, gli toglievano il respiro...

L'aveva amata di nascosto, per due anni, ch  ella abitava con suo padre, un vecchio usciere di tribunale, nella stessa casa, un piano pi  su, proprio in soffitta: e per mesi

e mesi s'erano guardati dalla finestra, anche quand'era buio, ed egli attraverso il cortile non vedeva altro che il profilo oscuro di lei contro la luce della lampada sospesa dietro a lei in mezzo alla stanza. Poi s'erano scritti: poi s'erano incontrati di notte in una terrazzetta dove gl'inquilini degli ultimi piani avevano il diritto d'andare a stendere i panni del bucato; e lì, nascosti dietro le lenzuola e le tovaglie ancora bagnate, s'erano baciati tutt'una primavera, tutt'un'estate, tra giuramenti frenetici, tremando di desiderio e di paura. Il padre di lei, la madre di lui avrebbero dato il loro consenso appena Carlo si fosse trovato un impiego. Ma lo zio di lui, ricco, dicevano, a centinaia di migliaia di lire che gli avrebbe lasciate se Carlo avesse acconsentito a sposare un'altra, orfana d'un suo socio quando egli era ancora nell'industria, s'era opposto inesorabilmente. — O sposa chi voglio io o non gli lascio un soldo. — E quando Carlo, innamorato, appassionato, ostinato in quell'amore che così gli appariva fulgente d'eroismo, s'era sposato ugualmente con Vittoria, non l'aveva più nemmeno voluto vedere. — Chi sa.... — aveva detto Vittoria, per consolare sè stessa e il marito e la suocera — quando ci vedrà felici si piegherà, si pentirà,

vedrai.... — Quello non s'era piegato e Carlo non s'era pentito. Lavorava, era giovane, la vita era sua. Vittoria valeva tutti i milioni del mondo. La vecchia storia....

Carlo aveva preso sul canterano quel nastro sgualcito, l'aveva baciato, gli aveva sorriso, e continuava a leggere, avvolgendoselo tra le dita gelate, annodandolo, sciogliendolo. "Lo stantuffo nella sua corsa va a toccare il fondo del cilindro ma lascia uno spazio interno libero che chiamasi camera di scoppio,,. Ripeteva a memoria quelle parole, e i suoi occhi vedevano nello specchio tutta la camera da letto.... "che chiamasi camera di scoppio,,. Gli venne da ridere. Era tranquillo e felice.

Entrò la mamma di corsa e richiuse la porta.

— E Vittoria? — chiese Carlo.

— Vittoria è di là. È morto lo zio Achille. Carlo corrugò le ciglia, chiese con durezza:

— E così?

— Non far quella faccia, Carlo. Chi ti rimprovera niente? Dopo tutto è il fratello del tuo povero padre.

— Grazie, lo so.

— Bisognerà che tu vada a vedere se occorre qualcosa....

— Non m'hai detto che è morto? C'è poco da fargli. Ha il suo cameriere, la sua governante, il suo cuoco, il suo cocchiere: un esercito. Vacci tu se vuoi.

— Ma no.... Almeno per decenza, per rispetto degli altri, di quel che possono dire gli altri, tu devi andarci.... Sei il solo uomo della famiglia.

— Andrò ai funerali.

— No, no, non si sa mai....

— Che cosa non si sa? Speri che ci lasci qualcosa? Per dio, gli abbiamo voltate le spalle per quattr'anni e dobbiamo proprio adesso andare là a far finta di piangere sulla sua salma?

— Anche tua moglie la pensa come me.

— Anche lei? — e s'alzò di scatto e la trovò di là in camera da pranzo, ancora col cappello in testa, appoggiata alla tavola. Ma appena la vide, si rasserenò. Le mise un braccio attorno alla vita: — Perchè sei andata là anche tu?

Intervennero la mamma:

— Non so.... Ad andarci sola avevo paura.... Tu non c'eri.

— Potevi andar giù alla farmacia di via Nizza a telefonarmi in fabbrica.

— Hai ragione, ma, che vuoi?, il notaio

aveva chiesto di vedere i parenti, di parenti non ci siamo che noi, lo zio era morto fin da stamane alle otto e a noi non l'hanno detto che un'ora fa.

Vittoria fu più franca:

— E poi quella chiamata da parte del notaio, proprio del notaio, ci aveva fatto credere.... Speravamo di portarti una buona notizia.

Carlo le mise una mano sulla bocca, affettuoso:

— Sta zitta tu. Da quella casa non ci potranno mai venire buone notizie.

Ma Vittoria era tutta accesa dal miraggio del tesoro, e Carlo sentiva che ella non gli si abbandonava fedele e fiduciosa come ogni sera quand'egli tornava dal lavoro. Rideva, e il suo riso gorgogliò sotto la mano con cui Carlo le premeva la bocca.

— Se all'improvviso ti venissero due o trecentomila lire pulite pulite e si potesse andare via di qui, e tu potessi dire addio alla fabbrica, e quest'estate si potesse andare tutti e tre in montagna....

— Stai tanto male qui?

— Che c'entra? Son ragionamenti questi? Si capisce che sto bene. Ma dopo lo star bene può venire lo star meglio.

Carlo sentì che sua moglie lo stimava un fanciullo testardo ed egoista:

— E verrà. E ci penserò io, da me.

— Ma se ci pensasse subito il notaio per te? — e provò ancora a ridere.

— Gli direi di no, netto. Preferisco pensarci da me.

— Da me, da me.... Tu non pensi che a te.

Di nuovo parlò la mamma che era una piccola vecchia con un viso lungo e cereo sotto due conchiglie di capelli grigi aridi e ricciuti, cogli occhi tondi e prominenti, due buoni occhi chiari di pecora rassegnata.

— Finitela, figliuoli, che ancora nessuno sa niente di niente, nemmeno il notaio il quale vuole apposta aprire stasera il testamento e vuole che insieme all'esecutore testamentario, un cavaliere di cui non ricordo più il nome, sia presente anche un parente, il solo parente, tu. T'aspettano alle nove. Ho accettato l'appuntamento in nome tuo per lasciarti libero domattina d'andare in fabbrica.

— Va bene, ci andrò.

Pranzarono, da principio in silenzio. Poi Carlo volle parlare del suo studio, di quel che gli aveva detto uno dei direttori proprio quella mattina. Ma le due donne per la prima volta lo ascoltarono distratte, senza curiosità,

senza lodi. Quando Carlo fu per uscire, Vittoria in tono risoluto disse alla suocera:

— Mamma, forse è meglio che ci vada anche lei.

Carlo la guardò, alzò le spalle, uscì sbattendosi l'uscio dietro.

L'appartamento dello zio Achille era quello di quattr'anni prima, in una casa nuova sul corso Siccardi. Ma il cameriere non conosceva Carlo. Quando seppe chi era, lo assalì di cortesie; passasse nel salotto dove già lo aspettava il notaio. Al notaio che gli faceva le sue condoglianze e gli chiedeva se voleva andare a vedere il morto, Carlo volle dichiarare:

— No, è inutile. Son venuto solo perchè ella mi ha fatto chiamare.

— Va bene, va bene. S'accomodi, — e si versò un bicchierino di cognac e ordinò sulla tavola alcune carte bollate o suggellate che traeva da una sua gran busta di cuoio nero. Poi chiese al cameriere che passava: — La porta di là è chiusa, non è vero? Qui si può fumare.

Il cameriere gli offrì dei sigari da uno scatolone d'argento. Il notaio se ne scelse uno

con cura, volle far lasciare la scatola sulla tavola, a sua disposizione. Parlava forte, da padrone. Era un uomo grosso ed elegante, coi baffi tagliati all'americana, una gran perla nel nodo della cravatta nera, tre o quattro anelli al dito, e teneva sotto le ciglia folte un occhio socchiuso e uno aperto, guardando tutti di sghembo con l'occhio socchiuso come se volesse guardarli senza far vedere lo sguardo:

— Lei non fuma?

— No.

— Con lo zio non si vedevano da molti anni?

— Già.

— So che l'esecutore testamentario è il cavalier Maccheri. Ella certo lo conosce.

— No.

— Non lo conosce? Una degna persona, consigliere comunale. M'ha telefonato che aveva un pranzo al Molinari. Credo che sia cortese aspettarlo.

— Se crede....

Finalmente arrivò il cavalier Maccheri, piccolo, magro, bruno, con una testa gialla e tirata come un teschio, fuor dal bavero d'una pelliccia di lontra. Dava del tu al notaio:

— Scusa, sai. Ma c'era.... — e si chinò a

dirgli nell'orecchio un nome che a Carlo parve un nome di donna.

— Fortunato te. Ti presento il signor Carlo Chiti, nipote del defunto. Siediti. Prendi un sigaro: sono eccellenti. Guarda che cenere.... Adesso chiamo i testimoni. Mi son portato un giovane dallo studio. Ccsi, col cameriere....

Vennero i due testimoni. Il notaio cominciò a dettare alcune parole al suo giovane tanto velocemente che Carlo non ne coglieva il senso, e pur dettandole s'interrompeva, chiedendo un paio di forbici, chiedendo il nome del cameriere, versandosi un altro cognac. Poi con un tagliacarte aprì una busta suggellata e avvertì:

— Il testamento è olografo, consegnato a me in questa busta un anno fa. Nè finora se ne conoscono di posteriori. È breve.

Il cavalier Maccheri chinò fuor della vasta pelliccia il suo teschio sulle spalle di lui. Sorrise, guardò il Chiti. Anche il notaio lo guardò, proprio in faccia questa volta, e anch'egli sorrise e lo salutò col capo: — "Torino, 20 gennaio 1908. Lascio tutto quel che possiedo in mobili e immobili al mio nipote Carlo Chiti, purchè sposi in legittime nozze la signorina Clara Frascari unica figlia del mio diletto

socio ingegner Francesco Frascari. — 20 gennaio 1909. Il detto mio nipote s'è sposato contro la mia volontà con una persona indegna di lui e di me. Mantengo il mio testamento sicuro che quando non sarò più tra i vivi, mio nipote si sarà ormai accorto del suo errore e farà tutto il possibile, anche mutando nazionalità se il divorzio non esisterà ancora in Italia, per liberarsi dalla sua presente moglie e per seguire il mio consiglio dettato dal desiderio della sua felicità,,.

Poi v'erano poche righe pei legati a qualche amico, al notaio, ai domestici. All'esecutore testamentario lasciava diecimila lire.

Carlo s'era alzato in piedi fremente:

— Io non accetto!

— Va bene, va bene. Domani ci penserà, consulerà un avvocato....

— Non accetto!

— La prego, non alzi la voce: c'è di là un morto. Io parlo pel suo interesse, non è vero, Maccheri? Prima di tutto ella può sempre passare a seconde nozze e fino a che questo caso sia possibile, cioè fino alla sua morte, l'eredità dovrebbe essere amministrata da chi dirà il tribunale.

— Grazie.

— Ma, le ripeto, questo è il caso peggiore. Un avvocato le troverà il modo, vedrà.... La fortuna di suo zio s'aggira, lo saprà, intorno alle quattrocentomila lire.

— Le dico di no. Io rinuncio. Scriva che io rinuncio.

Il piccolo cavalier Maccheri alzò le spalle, indispettito:

— Ma la rinuncia, caro signor Chiti, si fa davanti al pretore, secondo le formule. Ella ha tutto il tempo. Intanto domani noi depositeremo il testamento, -- e si alzò e chiese al notaio di venire anche lui al Molinari dove gli amici lo aspettavano, e gli dava dal basso, piccolo com'era, con la sua manuccia gialla, di gran colpi sulle grosse spalle. A Carlo Chiti dette la sua carta, il numero del suo telefono, e quando furono sulle scale, soggiunse:

— Io ho pensato a tutto, agli annunci, ai funerali. Domattina alle otto torno qui. Ma forse sarebbe bene che ella restasse qui stanotte, domani, finchè si chiuderà la casa, finchè ne usciranno i domestici. Tutta brava gente, ma....

Carlo tornò a piedi in piazza Saluzzo, e ora correva per liberarsi da quell'incubo, ora an-

dava lento lento pel timore di ritrovarsi in faccia alle sue donne. Odiava suo zio morto più di quel che lo avesse mai odiato da vivo. Per dargli la sua fortuna aveva da vivo preteso che egli sposasse la Frascari, borsa e gialla, con quella vocina in falsetto, tanto brutta tanto brutta che nessuno la aveva ancora chiesta in moglie nonostante i suoi danari. Adesso da morto gl'insultava addirittura la sua Vittoria. Che vergogna! Che intrigo diabolico! Gli avvocati? In che cosa dovevano aiutarlo gli avvocati? Ad ottener lo stesso quella ricchezza, anche contro la volontà del morto? A rubarla, in una parola? E non solo a rubare quella ricchezza, ma anche a distruggere tutto il suo lavoro di quattro anni, tutto il suo sforzo tenace e ormai vittorioso per dar da vivere alla sua famiglia, e il suo studio, e le sue speranze. No, no, no! Diceva no ad alta voce, quasi a provarsi prima di ripeterlo con energia davanti a sua madre e a sua moglie.

Lo aspettavano sul pianerottolo, lo chiamavano sottovoce mentre saliva le scale.

— E così? E così? Che dice il testamento?

Erano agitate tutte e due e lo spingevano avanti nella luce della saletta da pranzo, con le loro mani:

— E così? E così?

La mamma, la sua mite mamma tremava nell'ansia anche più di lui, e pareva dovesse venir meno se egli tardava a parlare. Vittoria era tutta una fiamma, gli occhi lucidi, le gote rosse come quando nel segreto della loro stanchezza gli cercava le labbra in una furia d'amore e se lo stringeva tra le braccia nude. Il loro aspetto era così sconvolto che egli non sapeva parlare, e le guardava trasognato.

— E così? A chi lascia?

— A me, a me lascia....

— Oh dio, — e la mamma cadde esausta a sedere sopra una sedia, ma si faceva core e lo incitava con le mani a spiegarsi, a spiegarsi.

— E parla! — sibilò Vittoria furibonda.

— Lascia a me, tutto, ma a un patto: io dovrei separarmi da te o tu dovresti.... Vittoria.... capisci?

— Morire? Grazie.

— Lo vedi, Vittoria, che canaglia era quello! E poi dice che tu non sei degna nè di me nè di lui, capisci?

Ma Vittoria non s'offese:

— E che me ne importa? È morto, e il peggio è per lui. Il notaio che ha detto? E quell'altro.... l'esecutore testamentario...?

— Dicono che io dovrei andare da un avvocato.

— Hanno ragione. Anche papà l'ha detto....

— Che ha detto tuo padre? Quand'è venuto?

— Adesso è venuto, quando tu eri là. È inutile che mi guardi così. È mio padre. Lui la legge la conosce e dice che in ogni modo, anche se avesse lasciato ad altri, ad estranei, noi si doveva andare da un avvocato. Figurati adesso!

— Noi, noi.... Qui ci sono io. E io già l'ho detto al notaio: io rinuncio all'eredità.

— Tu sei matto.

— Vittoria!

— Tu sei matto. Tu non rinuncerai a niente.

— E proprio tu lo dici? Io farò quel che vorrò.

— Già, quel che vorrai? Se ti volessi buttar giù dalla finestra, non dovrei trattenermi? No? Non dire sciocchezze. Tu di queste cose non capisci niente. Lascia fare chi se ne intende, lascia fare chi ragiona. Studia le automobili tu....

Carlo non aveva veduta sua mamma uscir dalla camera. Ora gli appariva col cappello in testa.

— Dove vai a quest'ora?

— Vado là. Quella è roba tua.

— Ma che dici?

— Quella ormai è roba tua. Non s'ha da lasciar in mano ai domestici. Saranno tutti galantuomini, ma... — e fuggì via, il cappello di traverso, gittandosi uno scialle nero sulle spalle curve. E la nuora la seguì fin sulle scale, parlottando con lei, congiurando. Tornò dentro. Carlo si scosse:

— Accompagno la mamma, — ma Vittoria lo prese per le due braccia:

— Lasciala andare. Tu resta qui.

Sembrava più alta di lui. Era forte e comandava, roca. La bocca per l'ira le si torceva in un ghigno. Carlo, lasciando che ella gli conficcasse convulsa le dita nelle braccia, avvicinò il suo volto al volto di lei, la fissò negli occhi prima con spasimo, poi con pietà. E con uno scerellone se ne liberò. Vittoria finalmente intuì la verità. Sentì che per quella ricchezza, se pur sarebbe venuta, ella perdeva, aveva perduto l'amore di suo marito. Si ricompose rapidamente:

— Perdonami. Ma tu stasera non ragioni. Quel che dico, quel che faccio, è pel tuo bene, anche pel bene tuo.

Carlo continuava a guardarla e a tacere. Pareva che non l'udisse più. Udiva soltanto

sè stesso, il suo povero cuore che gli diceva: "Questa è tua moglie. Tu per amor di lei hai rinunciato a questa fortuna. E lei rinuncerebbe al tuo amore pur d'averla. Non t'ha sposato per altro. In questi anni non ha pensato ad altro. Questa è la tua moglie. Non aveva ragione tuo zio?„.

Le ordinò:

— Vai a letto. Io aspetto qui la mamma.

Ella obbedì ma lasciò aperta la porta della camera da letto. Carlo si sedette, presso la tavola, affranto. Già pensava: — Ho dopo tutto il diritto di pretendere che queste donne si privino dell'agiatezza, mi seguano in questa mia rinuncia, di povertà, di lavoro? Perché? Per la mia ambizione, per un mio dispetto. Contro chi ormai? — Due braccia nude gli cinsero il collo, due labbra vennero a suggellare le sue. S'alzò di scatto, si liberò dall'abbraccio. Vittoria era davanti a lui scalza, discinta, mezza nuda, e cercava con gesti goffi d'attirarlo a sè. Il disgusto lo soffocò:

— Vattene, vattene. Ti credi di calmarmi... di prendermi così... come un ragazzo?

Ella alzò le spalle nude e se ne andò senza reagire. Anche quello, anche quello aveva osato, ubbriacarlo coi baci, come una... Pas-

sarono due o tre ore in silenzio. Verso le due del mattino Carlo udì mettere cautamente la chiave nell'uscio, e gli apparve sua madre.

— Carlo, Carlo mio.... Ma è sicuro, sai? È venuto là anche il padre di Vittoria, aveva condotto con sè un avvocato suo amico. Abbiamo parlato un momento in anticamera.... Non temere: i domestici non ci hanno uditi. È sicuro che tu puoi avere tutto, tutto quel che ti spetta. Quella condizione è immorale. La chiamano proprio così in tribunale: immorale. Ci sono già fior di sentenze. E tu sei il solo erede, nessuno ti si metterà contro. Basterà far la domanda al tribunale. Vedrai.... In un mese, tutta roba tua. Carlo, Carlo mio....

— Che hai lì sotto in quella scatola?

— Niente. Sul comò di lui ho trovato, guarda, questa spilla con una perla, questi bottoni d'oro.... E li ho presi. Lasciarli lì coi domestici, coi becchini.... era un' imprudenza, — e apriva la scatola con le mani tremanti e faceva luccicare sotto la povera lampada a petrolio i gioielli, e sorrideva loro avida e beata che pareva volesse baciarli.

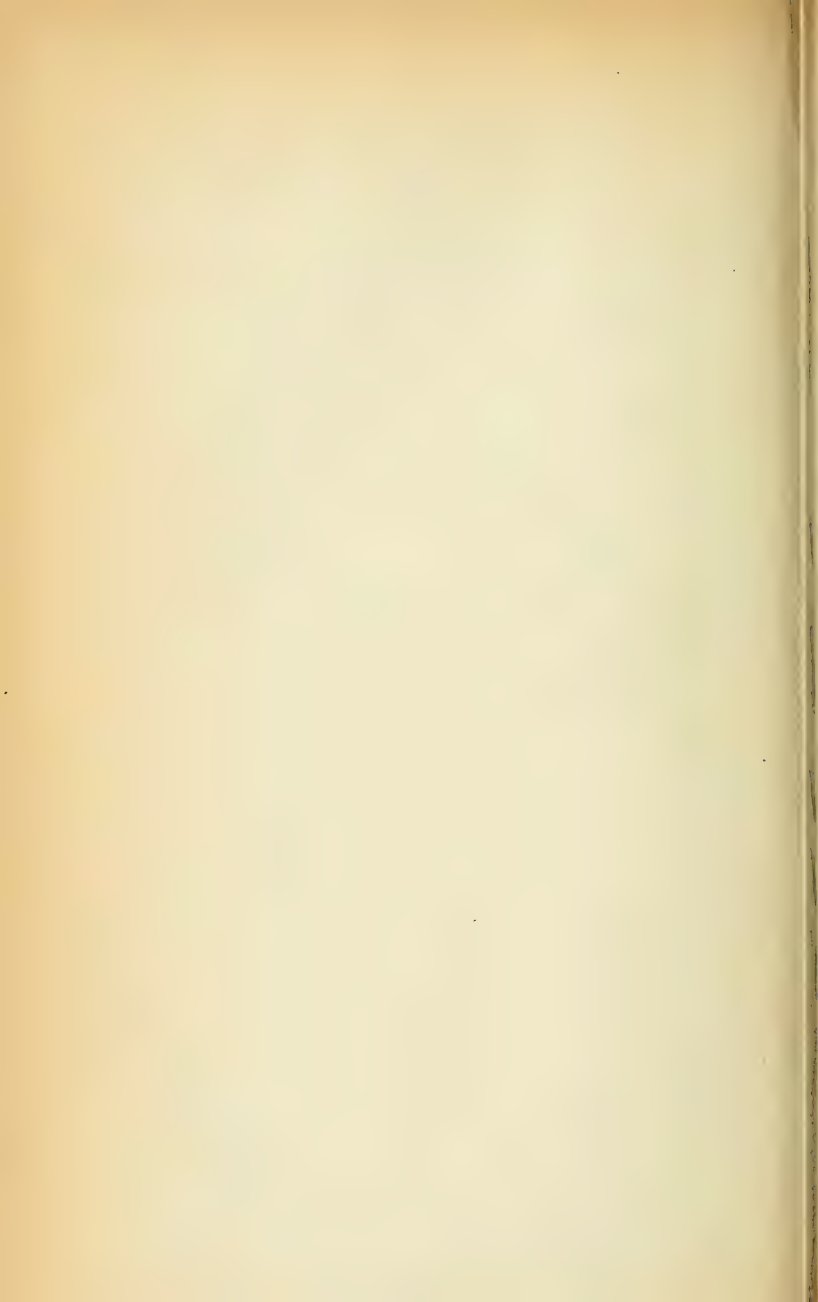
E allora Carlo scoppì a piangere, i due gomiti sulla tavola, a piangere e a gemere

come un bambino. Vittoria aveva udito, era tornata, in camicia, chiedeva notizie. La madre cercava di calmare Carlo, di alzargli il volto e questi divincolandosi tornava a nascondersi nelle braccia per piangere.

— Lascialo andare. Stasera è un imbecille, — le disse Vittoria, e guardò il marito dall'alto, scrollando le spalle, con disprezzo



E tuo marito?



Quando Lavinia a trent'anni si sposò, tutti pensammo a sua sorella Luisa che restava sola e aveva due anni più di lei. Quella mattina di giugno, alle nozze in Campidoglio, vestita anch'ella di bianco, più magra e più elegante di sua sorella, gli occhi ardenti e cerchiati sotto il gran cappello piumato nero e grigio, le labbra esili e dure che cercavano inutilmente d'incurvarsi in un sorriso affettuoso, le mani scarne che sotto il morbido candore dei guanti si contraevano sul manico dell'ombrellino come sull'impugnatura d'un'arma, a molti di noi invitati Luisa ancora parve più desiderabile della sposina estatica e impacciata che durante la cerimonia si voltò venti volte a fissare gli occhiali d'oro del suo sposo cinquantenne quasi per constatare che nessuno glielo aveva all'ultimo momento rapito, e subito dopo il sì, scoppiò

a piangere di gioia con tanta abbondanza che un usciere dovette sul registro asciugare insieme alle firme una lagrima di lei. Uno osservò: -- Se Luisa fosse vedova, troverebbe marito stasera. La logica della morale.... — Ma quel filosofo era ammogliato.

Dopo le nozze le due sorelle non vissero più insieme, vissero vicine sullo stesso piano nella loro casa di Campo Marzio, perchè erano anche abbastanza ricche e possedevano una casa e centomila lire ciascuna in rendita consolidata. Una loro zia che da dieci anni, cioè da quando avevano perduto anche il padre, aveva fatto loro da madre, continuò ad abitare con Luisa. Lavinia col marito occupò l'appartamentino di faccia, e la domenica Luisa e la zia andavano a pranzo da Lavinia, e il giovedì Lavinia e il marito andavano a pranzo da Luisa.

Luisa non aveva mai detto una parola a sua sorella su quel marito. Glielo avevano trovato degli amici presso i quali l'avvocato Mario Tassani consigliere di prefettura era a pensione da quando era stato richiamato a Roma al Ministero. Dopo che l'ebbe veduto, Luisa disse a Lavinia tre parole sole: — Ti piace? Sposalo. -- L'altra per cortesia le aveva chiesto se bisognasse aspettare il matrimonio

di lei che era la maggiore, ma Luisa tagliò la conversazione: — Vorresti dire che non ti sei sposata finora per aspettare me?

E da allora, molta cordialità davanti agli altri; fra loro due, silenzio. Qualche mese dopo il matrimonio, quel silenzio fu rotto imprudentemente dall'avvocato Tassani. Egli avvertì sua moglie che Luisa gli mancava di rispetto, lo interrompeva a pranzo mentre egli parlava, ostentava una pietosa serietà appena egli raccontava una burla o ripeteva un'arguzia, criticava, fingendo di parlare d'altri, proprio i gusti e le mode e le opinioni che erano care a lui. Lavinia si provò a scusare sua sorella: non era che invidia, bisognava compatirla. Ma dovette ammettere che suo marito aveva ragione: Luisa infatti continuava a fissarlo alzando le sopracciglia e serrando le labbra come se avesse ad ogni gesto di lui una voglia matta di ridere e si frenasse solo per educazione. Così, una volta che erano sole, glielo disse cautamente:

— Io capisco che Mario a te, proprio a te non piaccia. Ma potresti anche fare a meno di mostrarglielo ad ogni parola.

— Tu e tuo marito avete le traveggole. Perchè vuoi che proprio a me egli non piaccia? — E poichè Lavinia s'alzava per andar-

sene e per evitare la discussione, Luisa insistè: — Rispondi.

— Mi capisci senza che ti risponda.

— Vuoi dire che io zitella debba invidiarti tuo marito? Un marito come il tuo non si invidia a nessuno.

— Io l'amo ed egli mi ama. Questo ci basta.

— Lascia andare....

— Credi che lo avrei sposato se non lo avessi amato?

— Credi che egli ti abbia sposata perchè ti amava?

— Luisa!

— Questo discorso non lo ho cominciato io, ma lo voglio finire. Se domani non t'amasse più resterebbe, sì o no, tuo marito?

— Mario mi amerà sempre.

— Sfido io! Vorrei vedere la faccia della donna capace di amarlo senza averne l'obbligo legale....

— E io vorrei vedere quella dell'uomo capace, con l'obbligo o senza l'obbligo, di innamorarsi di te.

Luisa scoppiò in una risata fragorosa. Lavinia la guardò un momento per vedere se era impazzita, poi alzò le spalle, se ne andò; e per due mesi le sorelle non si parlarono

più. Alla fine pei buoni uffici della zia si ritrovarono, si ribaciarono e i pranzi in comune ricominciarono. Ma un giorno, tra due pagine di un romanzo prestatole da Luisa, Lavinia trovò questo biglietto: "Amore mio, perchè ieri non sei venuta? La nostra cameretta che quando ci sei tu è un paradiso, mi sembrava una prigione. Scrivimi subito che domani torni da me. Anzi no: telegrafamelo perchè mi pare d'essere in agonia. T'adoro tutta, in ginocchio. Il tuo Bebé.,,"

Lavinia lesse il biglietto, lo rilesse. A chi poteva Luisa aver prestato quel libro? Che amiche poteva avere tanto audaci e spudorate? Traversò il pianerottolo, corse dalla sorella:

— Guarda che ho trovato nel tuo libro.

Il volto di Luisa si illuminò, in un sorriso d'orgoglio e di felicità. Rispose tranquilla:

— Oh, scusa. È un biglietto d'Alberto che ho dimenticato lì dentro.

— E Alberto chi è?

— Alberto? È il mio amante.

Da un mese Luisa l'amava senza paure e senza ritegni, con tanto ardore che ancora nemmeno pensava all'avvenire. E prima di

abbandonarsi sul petto di quel buon ragazzo di vent'anni, ansioso stupefatto e orgoglioso per un dono tanto bello e improvviso, perchè nessun timore di lontane responsabilità lo angosciasse, gli aveva detto d'esser vedova. Poi avevano riso tutti e due di quell'ingenua bugia come d'una burla d'amanti. Egli era un piccolo impiegato d'una banca, senza speranza di arrivare molto in alto, costretto a quel lavoro perchè a casa sua eran tanti e suo padre aveva già molto da lavorare per provvedere alle figliole che aspettavano nell'ozio tradizionale un marito. Ma era elegante, educato, discreto, un po' timido. Luisa gli si era trovata accanto al teatro pochi giorni dopo la sfida lanciatale da Lavinia. S'era sentita ammirata, desiderata, seguita. Gli aveva sorriso, aveva risposto alla prima lettera di lui, risoluta, riconoscente, felice d'aver ritrovato contro tutti un po' di fiducia in sè stessa. Un giorno Alberto l'avrebbe lasciata? E se ella si fosse sposata anche con un uomo della sua età, non l'avrebbe questi un giorno amata meno, trascurata, tollerata per abitudine? E non era meglio dopo un po' di lagrime vivere sola nel ricordo d'un amore totale e sincero che vivere incatenata all'amore morto soffocato dal disgusto, senza

più speranza? Adesso era lui a correrle incontro ad ogni convegno, a chiederle tremante: — Sempre? — Ella gli sorrideva, piegava il volto di lui sulla sua spalla, gli passava una mano nei capelli, lo fissava negli occhi, lo beveva cogli occhi, e poi gli rispondeva, lentamente: — Finchè vorrai tu....

Uno scrupolo la tormentava qualche volta: che il principio di quella dolcezza era stato il dispetto contro sua sorella. Anzi, da quando si rivedevano, da quando erano ricominciati i pranzi familiari del giovedì e della domenica e Lavinia, credendo di punirla, s'espandeva davanti a lei in moine per suo marito e nei brindisi di qualche ricorrenza s'alzava dal suo posto per andarlo a baciare mentre egli dignitoso la ammoniva: — Lavinia, Lavinietta, non far la bimba, — quel dispetto tornava a pungerla. E più fredda e silenziosa che mai, le sopracciglia alte, le labbra serrate, ella tornava a contemplar dall'alto quella commediola dell'amore, e pensando ad Alberto, più faticava a frenarsi per non ridere, per non gridare la sua verità. Una sera, seccata, inventò quello strattagemma: l'ultimo biglietto d'Alberto nel libro che prestava a sua sorella.

— Il tuo amante? Sei pazza?

Luisa non si scosse, le narrò tutto serena e implacabile, cercando le parole più appassionate.

— Vuoi conoscerlo? Guarda: non è bello? — e porse a sua sorella due ritratti d'Alberto. Lavinia li allontanò con la mano come uno spettacolo obbrobrioso.

— No, guardalo. Dimmi se non è bello, — e Lavinia guardò e concluse:

— Luisa, che avverrà di te?

— Ma... quel che avverrà, nessuno può saperlo, nè di me nè di te. La sola domanda importante è questa: che avveniva di me prima che lo conoscessi e che egli mi amasse?

Lavinia fuggì via per restar sola, per cercare di ragionare. Il suo primo pensiero fu: — Che devo fare io? — Ella sentiva di rappresentare la morale della famiglia, la morale solida legale riconosciuta. Sebbene più giovane, ella maritata aveva il diritto di agire: dunque aveva il dovere d'agire. Ma da dove cominciare? Convincendo Luisa? Sentì che era inutile. Raccontando tutto al marito? Egli che detestava Luisa, avrebbe fatto uno scandalo, avrebbe separato le due sorelle per sempre, e alla prima occasione avrebbe fatto

pesare su sua moglie il danno morale che da quello scandalo veniva a lui funzionario ufficiale, cioè uomo pubblico. Forse sarebbe arrivato a sospettare anche lei, capace non di commettere ma di pensare una vergogna come quella commessa da Luisa. E tacque. Ma il giovedì sera a pranzo, la zia vedendo entrare all'ultimo momento Luisa tranquilla e sorridente, annunciò affettuosa:

— Lavinia, non ti pare che Luisa si sia ringiovanita? Non l'ho mai veduta così rosea e così allegra....

E anche suo marito, quando furono tornati nel loro appartamento, le disse:

— Ha ragione la zia. Tua sorella sembra un'altra. Non è mai stata tanto bene. E anche con noi sembra più educata e più cortese. Tu dovresti fare come fa lei: uscire più spesso, non impigrirti dentro casa, senza sole.

Lavinia aprì la bocca per protestare. Ma se cominciava a parlare, dove andava a finire? Uno scandalo avrebbe dato a Luisa una libertà anche maggiore. Chi sa, forse Luisa le aveva raccontato apposta il suo peccato, quel che ella chiamava la sua felicità. Da sola non avrebbe osato abbandonare definitivamente la sua casa e i suoi parenti e il suo buon nome, e sperava che la sorella ve la

spingesse. Ma era ella davvero felice come diceva? La spiò giorno per giorno, ora per ora, e la trovò sempre più superba, più elegante, più sicura e tagliente nei suoi giudizi, quasi ormai niente le importasse quanto il suo amore. Del suo amante Luisa non parlava più poichè Lavinia più non l'interrogava, ma adesso aveva preso l'abitudine di interrogar lei la sorella con questa innocente domanda:

— E tuo marito?

Non aggiungeva niente, e non si capiva se volesse chiederle notizie della salute di suo marito o delle occupazioni o dell'umore o dell'amore di lui. -- E tuo marito? -- V'era in quell'interrogazione una punta di compassione che esasperava Lavinia. Finalmente Lavinia osò:

— Quel tale... ti ama sempre?

— Che te ne importa?

— Te lo domando pel tuo bene.

— Sì, ci amiamo sempre.

— Oggi l'hai veduto?

— Sì, per tre ore.

Pian piano finì a dirle tutto, a rivelarle le tenerezze più intime, le delizie più ardenti. E allora quella domanda perpetua: — E tuo marito? — acquistò il preciso valore d'un

sarcasmo spietato, d'una vendetta raggiunta con meditata ferocia. E adesso che sua sorella non la invidiava più, Lavinia amò meno suo marito, ne cominciò a vedere tutti i difetti, e l'età e la solennità e i puntigli e i pregiudizii e la pinguedine e l'ineleganza e la freddezza. Anche, si guardò allo specchio: le parve d'essere ingrassata, appesantita, impalidita, i capelli meno lucidi, la pelle più ruvida, i denti meno bianchi, gli occhi stanchi tra la rete delle prime rughe. Tentò qualche attacco: magnificò alla sorella l'ultimo ricevimento dove il marito la aveva condotta, l'ultimo dono fattole da lui, l'ultima onorificenza di cui egli era stato insignito, l'ultimo incarico che gli era stato affidato. Ma la lotta era vana. Luisa pareva che non la udisse; assorta nei suoi pensieri beati, le rispondeva con un: — Davvero? Brava.... Molto bene.... — e poi tornava a parlarle del suo Alberto. E l'altra tornava ad ascoltarla, curiosa e ansiosa, tornava a fissarla mentre ella le raccontava le proprie gioie, come per imparare dalle parole e dai sospiri di lei le vie di quel paradiso ignoto. Ma si rodeva di rabbia, e suo marito non la riconosceva più, ridotto umile dai rimproveri e dalle pretese di lei.

Finalmente Luisa accogliendo una sera sua sorella col solito: — E tuo marito? — si udì rispondere:

— Non me ne parlare, ti scongiuro....

— Che è avvenuto?

— Luisa....

— Lavinia.... che c'è?

— Mi giuri di non parlare?

— Giuro. Racconta....

— Ti ricordi di Giorgio nostro cugino?

— Quello che era ufficiale?

— Sì. È a Roma. L'ho incontrato una settimana fa.... poi l'ho riveduto due o tre volte.... anche oggi.... in una passeggiata lungo le Mura.... M'ha baciata!

— Oh Lavinia! Racconta.... racconta....

E Lavinia raccontò tutto, cercando anch'ella a sua volta, le parole più infiammate, i particolari più arditi, guardando bene in faccia sua sorella per cogliere il primo lampo della sua invidia per lei che ormai aveva un amante ma aveva anche un marito. E Luisa la ascoltò e applaudì e rise e consigliò. Ma alla fine, fattasi seria ad un tratto, concluse:

— Povera Lavinia! E che farai adesso, innamorata come sei, sorvegliata da un ma-

rito come quello lì, con le ore contate, la paura d'ogni minuto, l'obbligo di vivere vicina a quest'altro? Sarà un inferno. Povera Lavinia mia, quanto ti compatisco!

Era di domenica. La sera, quando dopo il pranzo Luisa e la zia se ne furono andate, il marito avvertì Lavinia:

— Mi pare che tua sorella abbia ricominciato a burlarsi di me. Mi guardava con quel suo sorriso che, te l'ho dichiarato, non mi piace, non mi piace. Dovresti dirglielo, sai?

Ma Lavinia lo investì furibonda:

— Lasciala stare, lasciala stare quella vipera. Vuole aver sempre ragione lei!

E con sua sorella, Lavinia non parlò più nè di suo marito nè del suo amante sebbene tutti e due li avesse presi per lei.



Un ladro.



— E tu che fai?

— Io? Ma.... niente.

— Ah è vero: tu scrivi.

— Già....

— Me lo disse.... Non mi ricordo più chi me lo disse. Anzi una volta nel salotto d'un dentista, a Montecarlo, aprii uno dei giornali ch'erano sulla tavola e trovai il tuo nome sotto un articolo. Cominciai a leggerlo pensando che eravamo stati a scuola insieme. Ma il dentista mi chiamò.... Di che trattava? Aiutami tu: deve essere stato l'anno scorso, d'inverno. Non ti ricordi di che poteva trattare?

— Non me ne ricordo.

— Strano. Scrivi una cosa e poi te la dimentichi. Già, si scrive nei momenti d'ozio, tanto per ammazzare il tempo, e poi si pensa ad altro.

-
- Dev'essere proprio così.
 - Se stampi un articolo, mandamelo.
 - Non dubitare.
 - Ma non sai nemmeno il mio indirizzo.
 - Anche questo è vero.

Allora il mio compagno di vagone trasse da un portafoglio di cuoio verde fatto a busta una carta da visita e me la porse. Così potei ritrovare il nome di quel conosciutissimo ignoto: Pierre Ravany, cioè Pietro Ravani. Eravamo stati insieme al ginnasio o al liceo. Per un attimo lo rividi ragazzo in una grande aula ad anfiteatro, pallido e fine, vestito da collegiale inglese col gran colletto bianco rotondo e la giubba nera corta, i gomiti appoggiati sul piano nero del suo banco giallo, svogliato e precoce perchè la volontà di far niente rivela nei ragazzi una precoce coscienza d'adulti. E s'era di casa vicini e spesso facevamo la strada insieme giudicando le vetrine dei pasticceri e le donne eleganti con uguale rassegnazione.

— Scusa: l'ipsilonne da dove t'è venuto?

— Che vuoi? Vivo sempre tra Montecarlo e Nizza.

— Capisco....

Avrei lasciato il mio antico compagno e le sue nuove desinenze con piacere, ma s'era

appena partiti da Milano e Genova era lontana. Mi sprofondai nella lettura d'un giornale. Ravani fumava e mi sorvegliava. Appena accennai a voltar pagina, mi riafferrò:

— Quanti anni sono passati! E non tornano.

— Anche questo è vero.

— M'hai incontrato in un brutto momento....

— Hai perduto?

— Come ti sei accorto che gioco? Ho perduto, sì, ma ci sono abituato.

— È un'abitudine che non tutti si possono permettere.

— È questione di nervi.

— Soltanto?

— Ma a Milano ho avuto altre noje.

Ravani era in vena di confidenze. Dopo tutto non dovevano essere comuni, e la storia d'un uomo è sempre più utile della così detta storia degli uomini. Ripiegai il giornale, egli mi sentì pronto ad ascoltare e s'appoggiò al bracciolo tra me e lui. Ma non parlò, mi fissò da vicino, quasi sospettasse di me e del suo istinto che lo spingeva a confidarsi a me soltanto perchè mi aveva conosciuto venti o venticinqu'anni prima, ragazzo. Anch'io lo fissai: era vizzo. Raso, biondo e magro, a un metro di distanza poteva sembrare che avesse trent'anni. Così da vicino si ve-

devano mille rughe corrergli sulla pelle gialla intorno agli occhi e alla bocca, fin sulle gote lungo le orecchie, e gli si potevan dare anche cinquant'anni.

— Si tratta d'un amico mio... un disgraziato che certo non doveva fare quel che ha fatto. Ma sai, per giudicare un uomo bisognerebbe star nei suoi panni.

-- Già, non ci si giudica bene che da sè stessi.

— Così è. Io sono un po' un anarchico.

-- Tutti si nasce anarchici e si finisce...

— Come si può.

D'un tratto la sua voce si soffocò, nei suoi occhi fissi vidi un luccichio che mi parve di lagrime, tutt' il volto gli si scompose in una smorfia di dolore, e sottovoce, fissando il vuoto del finestrino, Ravani mi confidò:

-- Io sono finito ladro.

Non mi dette nemmeno il tempo di lanciare quel monosillabo di stupore che sarebbe stato un dovere per un galantuomo, e balzò in piedi, aprì la porta sul corridoio, guardò fuori. Poi tornò a sedermisi in faccia, convulso. Era più pallido che mai, lo vedevo dalle labbra diventate esangui.

— Bada: ladro, sì, ma non ho rubato. Voglio dire che non son riuscito a rubare.

— Sta calmo. Molti uomini onesti sono appunto dei ladri che non sono riusciti a rubare.

— Da tre giorni non son più io. Di tutto quel che faccio, di tutto quel che dico, appena l'ho fatto o l'ho detto, mi pento, ed è troppo tardi. Forse anche di parlarti così, mi pentirò. Non fa niente.

Aveva tratto dal manichetto un fazzoletto di batista con un profumo tanto acuto che non sapevo più se odorasse o putisse. E quella sensazione corrispondeva esattamente al sentimento che l'uomo m'ispirava.

— E poi ormai è meglio che parli. Non so: avere incontrato proprio te dopo tant'anni m'ha fatto un effetto.... M'è sembrato d'incontrare me stesso quand'ero ragazzo.

Si fermò ancora per un momento, si passò il fazzoletto sul volto come a detergerlo e finalmente cominciò.

— Ecco: io avevo fin all'altro ieri un'amante, bella, libera, ricca. Avevo un'amante.... Anche questa è una frase. Era libera e lo sapevo. A me doveva voler bene perchè da me ajuti ne riceveva pochi. La accompagnavo al teatro, al Casino, al ristorante, in viaggio quando me lo chiedeva. E mentre cogli altri

era insolente, avida, capricciosa, con me era semplice, buona, sì, anche buona e sincera, brutalmente sincera. Mi confidava tutto, anche quello che per lo più un'amante non confida. Ma che dovevo fare? Lasciarla? Se mi lasciava vivere accanto a lei, è segno che a modo suo un po' di bene me lo voleva. E poi, era un po' la mia ragion d'essere, il mio blasono. Molti lì al Casino non sapevano nemmeno come mi chiamavo. "*Le petit blond qui est avec Marinette....*", E fra quella gente era un titolo rispettabile, meglio invidiabile. Non so se tu l'hai veduta mai, Marinette Leblouy. È stata a Roma per due inverni con un americano, e ogni primavera per le corse restava una settimana a Milano. Alta, capelli neri, pelle bianca, un mento da statua greca, un portamento da regina, un'eleganza istintiva da parigina. Ma è nata a Marsiglia e sua madre era napoletana. Uno dei direttori dell'Opéra di Parigi voleva a qualunque costo che studiasse mimica, ma lei gli rispose con un'alzata di spalle: -- Faticare a far gesti per duemila persone. Ce ne sarebbero millenovecentonovantanove di troppe. — È solida, sai, come un'amazzone. Quell'americano miliardario che la portò a Roma, quando beveva, diventava una belva. Una sera la picchiò.

Ella gli afferrò con una mano il mignolo della mano destra e glielo storse in modo che quello svenne: e dopo tre anni e non so più quante cure, ancora non riesce a piegarlo. Da allora ha una paura di Marinette che, t'assicuro, è comica. L'ha ritrovata il novembre scorso a Montecarlo a una tavola di *roulette*: egli era con una comitiva di amici e di signore, ma non riusciva a toglier gli occhi di dosso a Marinette e ogni tanto si tirava indietro e alzava la destra col pugno chiuso e il mignolo dritto e lo mostrava da lontano a Marinette con un'aria tanto supplichevole che faceva ridere anche me. Perchè mi si fosse affezionata, ancora non lo so: anzi, adesso lo so meno che mai. Forse perchè le obbedivo in tutto, perchè ero discreto e fedele. Basta: l'estate scorsa la raggiunsi a Aix, dov'era andata in automobile, sola, credo. Almeno, quando mi telegrafò di raggiungerla al Bernascon, la trovai sola.

Una sera, alla Villa des Fleurs, un giovanotto francese che avevo conosciuto due anni prima a Nizza durante il carnevale, mi chiese d'esser presentato a Marinette. Domandai il permesso a Marinette, me lo negò. Ma quello ci seguiva da per tutto, cambiò albergo per venire nel nostro, si prese al ristorante sulla terrazza un ta-

volino di faccia al tavolino nostro. Dopo tre o quattro giorni pensai di prenderlo a schiaffi per farla finita, ma ero a corto di danari e un duello costa sempre due o trecento franchi. All'improvviso una sera Marinette mi chiese a bruciapelo di presentarglielo. Era una soluzione pacifica. Le obbedii, come sempre, e quello non ci lasciò più. Si chiamava Lionel Leroy. Marinette si divertiva ad esasperarlo, facendomi tante moine e mostrandomi anche in pubblico tanto affetto che io dopo tutto non mi potevo lamentare. È la solita storia degli innamorati poveri: si vive alla giornata e non bisogna avvelenarsi la felicità d'oggi col timore dell'infelicità di domani. E poi una sera Leroy, mentre passeggiavamo dopo pranzo senza cappello nel viale davanti all'albergo, mi chiese a bruciapelo mille franchi in prestito. Ne avevo in tasca mille e duecento, ma fui felice di dirgli subito di sì: era un modo per obbligarlo tacitamente a non tormentarmi troppo. Ci indovinai: la mattina dopo era partito. Confidai tutto a Marinette che mi regalò tutte le ingiurie più marsigliesi del suo repertorio intimo.

Un mese fa Leroy riapparve a Montecarlo. Mi chiese tante scuse per la fuga da Aix, mi giurò che appena li avesse avuti mi

avrebbe reso i miei mille franchi, ma anche mi confidò che era all'asciutto. Io, tanto per fare una cosa nuova, ero più all'asciutto di lui e, con la speranza di rivedere un po' dei miei mille, vissi molto con lui. Era allegro, del resto, e pieno di spirito e sapeva tutto di tutti e parlava inglese, russo, spagnolo, che era una meraviglia. Marinette ci si divertiva anche più di me e ci invitava spesso a pranzo a casa sua ed egli discretissimo ci lasciava soli di buon'ora. Ci chiamava paternamente *mes enfants* e, bisogna dir la verità, non faceva più la corte a Marinette nemmeno cogli occhi. Una sera eravamo appena usciti dalla villa di lei, quando Leroy esclamò all'improvviso: — Che bei gioielli ha Marinette! — E io senza pensarci, tanto per vantare la fortuna della mia amica, gli risposi che si diceva ne avesse per quasi un milione. — E li tiene tutti a casa sua? — Tutti. — È imprudente. — egli concluse. Per due o tre giorni non me ne parlò più, poi un'altra sera mi domandò se avevo consigliato a Marinette di non tenere più i suoi gioielli in casa. Io gli dissi che non ci avevo nemmeno pensato, perchè Marinette sapeva il fatto suo e li teneva custoditi meglio che nella cassaforte d'una banca; ed egli comin-

ciò a raccontarmi storie di furti, antiche e recenti, a dozzine. Pareva di leggere Sherlock Holmes. Mi accese tanto la fantasia che io mi proposi d'avvertire Marinette, ma mi ripugnava di dirle che io con Leroy parlavo tanto di certe faccende. Intanto una sera uscimmo dal Casino che avremo avuto un luigi in due, e ce ne andammo nel bar dell'Hôtel de Paris a cercare d'inventare qualche cosa per provvedere ai casi nostri.

Non è vero che il bisogno aguzzi le facoltà dell'uomo. Il bisogno, il vero bisogno, almeno in chi non è nato povero ed è uniliato della povertà, rimbacillisce. Quella sera la sola idea appena logica fu di chiedere un prestito a Marinette. E me ne incaricai io, ma la mattina dopo non ebbi il coraggio di parlare, e, quando rividi Leroy, mentii: gli dissi che Marinette aveva rifiutato dichiarando di non avere in quei giorni somme disponibili. Rispose risoluto che gliene avrebbe parlato lui; m'inventai che Marinette, previdente, mi aveva pregato di dirgli di non parlargliene nemmeno lui. Parve rassegnarsi. Ma qualche giorno dopo mi chiese con autorità di dire a Marinette d'impegnare uno dei suoi gioielli. Promisi e poi mentii ancora e gli risposi che Marinette era andata in collera e minacciava

di non ricever più nè me nè lui. — Ci sarebbe un altro mezzo: potremmo prenderle noi i suoi gioielli, una piccola parte dei suoi gioielli, impegnarli a Nizza, a Marsiglia, a Parigi, e una volta o l'altra restituirglieli, onestamente. -- Disse proprio "onestamente,„. Mi fece l'elenco dei gioielli che Marinette si metteva più spesso, mi spiegò come e perchè ella per molti giorni non si sarebbe nemmeno accorta che gli altri mancavano, e più di tutto mi meravigliò la precisione con cui mi parlò del mobile dove Marinette li custodiva, delle due chiavi che aveva quel mobile e di tanti altri particolari che a te importano poco. Io protestai. Protestai per un giorno, per due giorni, per tre, ma Leroy non m'abbandonava più. V'era qualche cosa... come dire?... d'affettuoso in quella sua insistenza a voler me partecipe di quell'azione ch'egli, s'intende, chiamava sempre prestito e mai furto.

D'altra parte l'albergatore, non pagato, proprio in quei giorni mi mise alla porta, e proprio in quei giorni Marinette parve allontanarsi da me. Viveva molto in un gruppo d'americani e d'americane del sud, dicendo che fra quelle americane v'erano delle vere signore, delle signore per bene, e che ella non voleva farsi vedere attorno con un suo amante. E Leroy,

che vedeva tutto, insisteva a dirmi che presto Marinette m'avrebbe abbandonato e avremmo perduto ogni possibilità per fare quel colpo, a spiegarmi che ella avrebbe prima sospettato di quelli americani che di me, a indicarmi come potevo nascondermi una sera nella vasca da bagno di Marinette, coperta da una gran tenda rosa che nessuno avrebbe aperta fino al ritorno di lei, quando io già sarei stato lontano. Aveva preve luto tutte le difficoltà e parlava lietamente. Una mattina venne da me di buon'ora, mi restituì le mille lire perchè bisognava in certi casi aver pronti i danari per viaggiare e per andar lontano, e mi consegnò una chiave che aveva chi sa come e da chi fatta fare uguale a quella dell'armadietto dove Marinette teneva i gioielli. Secondo lui bisognava agir la sera stessa. M'alzai, mi vestii davanti a lui: dovevo avere un po' di febbre perchè egli continuava, sorridendo, a consigliarmi d'esser calmo e di non mettermi il gilè dopo la giacca o la cravatta prima del colletto. Quando mi vide vestito e quasi risoluto, m'abbracciò con uno slancio che non credevo possibile in lui e che mi commosse: — Pensa: stasera, stanotte, noi avremo finalmente tutt'e due quel che ci meritiamo. — Perchè, secondo lui, la ric-

chezza doveva essere tutta o quasi tutta ridistribuita, con criteri più giusti, ai migliori, cioè a quelli che la sanno godere, non a chi la ferma e la accumula in gioielli, in collezioni, in tesori, in casseforti. Non mi lasciò che un'ora o due; ma in quell'ora io pensai che se Marinette non m'invitava mi sarebbe stato difficile entrare in casa sua senza destar sospetti. E misi, se posso dire, un po' della responsabilità in capo a lei; se m'invitava, avrei fatto quel che voleva Leroy; se non m'invitava, avrei restituito a Leroy la chiave. Intanto, perchè sarò un debole, magari un immorale, ma sentimentale sono nato e morirò sentimentale, passai dal fioraio e mandai a Marinette cinquanta franchi di violette.

Quando tornai all'albergo, trovai proprio l'invito di Marinette: voleva parlarmi subito dopo pranzo. Andai, mi fece entrare su in camera da letto col pretesto che giù aveva i suoi invitati brasiliani, e mi chiese d'andare la mattina dopo per lei a Nizza a vedere e a provare un'automobile che voleva comprare. Arrivò a lasciarmi un pacco di documenti, cataloghi, lettere del *garage*, progetti di contratto, perchè li esaminassi. — Io vado giù, — mi disse, — tu esaminali, lasciali lì e poi vai via senza passar dal salotto. Perdonami, tanto

partono presto. — E se ne andò allegra anche lei canticchiando. Me la sento ancora nelle orecchie quella canzonetta... Per farla breve, un'occasione come quella non l'avrei mai ritrovata. Mi nascosi nella vasca da bagno chiudendo bene la tenda. Marinette tornò su a mettersi il cappello per andare a teatro. Entrò lì nella toeletta, passando sfiorò due volte la tenda e io credetti di svenire ch'è soffocavo per non respirare nemmeno. Poi uscì. Aspettai un'ora. Tornò la cameriera a preparare il letto; poi anch'ella se ne andò. Lasciai il nascondiglio. Temevo di dover accendere la luce e destar sospetto se le imposte delle finestre non fossero state ben chiuse. Invece anche la luce era accesa, e nemmeno quella coincidenza m'insospettì. Andai all'armadietto, misi la chiave nella toppa, aprii: e restai lì davanti al cassetto come fulminato. Il cassetto era pieno delle mie violette, dei miei cinquanta franchi di violette. Che significava quell'enigma? Frugai: niente, nemmeno un astuccio, nemmeno una spilla. Richiusi. Uscii, non veduto. All'angolo della villa doveva aspettarmi Leroy. Non lo trovai. Ero tanto agitato che lì per lì non ci feci caso. Ma camminando mi calmai e andai a cercarlo, prima al Casino, poi di nuovo nella strada dove

aveva giurato d'aspettarmi per fuggire con me. Allora i due misteri, del cassetto vuoto e della scomparsa di Leroy, cominciarono a riunirsi nella mia mente stanca dopo quella giornata d'emozioni. Corsi all'albergo suo. Era partito alle dieci col diretto di Parigi. Ero stato giocato! Ma aveva egli preso per sè i gioielli? Tornai su alla villa di Marinette. Dormivano tutti. Li svegliai suonando a distesa. Il cameriere mi consegnò un biglietto di Marinette che avrebbe dovuto portarmi la mattina dopo all'albergo. Marinette mi annunciava che doveva all'improvviso partire per faccende urgentissime e mi dava appuntamento a Milano al Palace. Partii col primo treno. Arrivai a Milano iersera e al Palace trovai questo telegramma al mio indirizzo: "*Pars avec Leroy pour Paris. Après ce que tu m'as fait, inutile me chercher. Adieu pour toujours. Marinette*„. Guardo l'ora sul telegramma. Me lo aveva mandato da Montecarlo all'ora precisa in cui io tentavo di derubarla....

— Scusa, forse manco di pratica. Ma non ci capisco niente.

-- Non capisci? Leroy, l'infame Leroy per

separarmi da Marinette m'aveva imbastito tutto quell'intrigo, m'aveva suggerito ogni passo, m'aveva consegnato la chiave, aveva avvertito Marinette che forse nemmeno era uscita e stava dietro una porta, dietro una cortina a spiarmi e magari a ridere mentre io le aprivo il suo armadio per rubarle le sue gioie.... E convintala che io, io, proprio io ero un ladro autentico, se l'era portata via, m'aveva soppiantato per sempre, senza rimedio. Me l'aveva detto: "Stanotte noi avremo tutti e due quel che ci meritiamo...". E io non l'avevo capito! Si può essere più stupidi?

E tenendo il telegramma sulle ginocchia come fosse la sua sentenza capitale, si struggeva in pianto.

Entravamo nella galleria dei Giovi. Tacqui finchè riapparve il sole. E allora consolai quel poveruomo:

— Non ci pianger su, Ravani. Hai ragione tu. Sei troppo imbecille per essere un ladro.

Ci lasciammo a Genova. E per fortuna non l'ho veduto più.

Il ritratto rubato.



I ritratti di Sua Eccellenza il generale von Beckmann ministro della Guerra a Berlino e di Sua Eccellenza sua moglie erano riprodotti su tutti i giornali d'Italia, appesi nelle vetrine di tutti i librai di Roma: lui, un bell'uomo biondo, grosso e gioviale, dal collo taurino stretto nell'alto colletto tutto galloni che, a vederci su quel volto quadrato e sorridente, pareva gli facesse, con rispetto, il solletico sotto la gola, gli occhi piccoli piccoli chiari in agguato dietro un cespuglio di rughe, i baffi tagliati all'americana che lasciavano scoperto il labbro inferiore tumido e giovanile, la testa tosata fino alla cotenna (Moltke, si sa, era tutto calvo) così che in certi ritratti di profilo gli si vedevan salir dalla nuca verso il sommo del cranio due o tre salsicciotti orizzontali di un buon lardo tedesco che doveva essere roseo come un'aurora; lei, una bella signora

ancora bruna, sembrava, vestita di seta nera, scollata, il volto aguzzo, il naso diritto e setole, le pinne delle narici frementi, gli occhi lunghi pensosi, molte perle al collo, — un ritratto di Lenbach.

Erano scesi all'ambasciata tedesca sul Campidoglio, erano stati il giorno dopo ricevuti dal Re, dal presidente del Consiglio, dal ministro della Guerra. Si preparavano a Corte, all'ambasciata, alla Consulta non so più quanti pranzi in onor loro, e al Macao una rivista di soldati a piedi e a cavallo, e sul lago di Bracciano un volo di dirigibili, e in Campidoglio un ricevimento coi Musei illuminati a luce elettrica e la Venere illuminata a luce color di rosa, e nei giornali francesi articoli di due colonne in agrodolce: l'apoteosi. I cronisti dei giornali cittadini già si chiedevano seccati: — Quando partiranno? — anche perchè bisognava correr dietro alla moglie e non solo al ministro, e la moglie, mentre Sua Eccellenza parlava coi governanti di cose tanto gravi quanto misteriose, visitava il Foro, il Palatino, i musei, le gallerie, le chiese, instancabile, senza l'ordine che avrebbe fatto comodo ai poveri cronisti costretti a seguirne l'automobile in botticella; e da San Giovanni in Laterano invece d'andare a visitare, come

era logico, Santa Maria Maggiore o il Colosseo il vicino, volava via al Museo di Papa Giulio.

Ora nel pomeriggio in cui il generale e la generale von Beckmann dovevano tornare da Bracciano, i giornalisti appostati a Porta del Popolo videro tornare le automobili di tutte le autorità ma non quella dei due ospiti illustri. Il cronista d'un giornale ufficioso riuscì a fermare l'automobile del sottosegretario di Stato agli Esteri, e a saper la verità: i due ospiti erano voluti rimaner soli per andare a visitare, in una traversa tra la via Flaminia e il Tevere, lo studio del celebre pittore Antonio Arsoli, un loro vecchio amico, dicevano. Bisognava, pensarono i cronisti, avere un colloquio col pittore Arsoli appena quei due lo avessero lasciato solo, e davanti alla porta del suo studio dieci minuti dopo ci si ritrovarono in sei, più due fotografi. Passò mezz'ora, passò un'ora. Perdere un'ora nello studio d'un pittore! Questo non si sarebbe mai potuto dire d'un ministro italiano. Finalmente sulla soglia apparve l'alta figura del generale tedesco vestito in borghese, con un cappelluccio verde a lobbia sul gran cranio raso, e rideva più lieto che mai; dietro a lui, la sua moglietta fragile e pallida, e l'Arsoli che s'arricciava la barbuccia da vecchio satiro

e lanciava ai giornalisti occhiate che eran fulmini.

I due tedeschi se ne andarono a braccetto, e fatti pochi passi si voltarono a veder l'Arsoli alle prese coi fedeli segugi, e risero ancora e lo salutarono ancora affettuosamente con la mano.

L'Arsoli dichiarò che aveva l'onore di conoscere Sua Eccellenza von Beckmann da trent'anni, che questa notizia non ringiovaniva nè il generale nè lui e che perciò non aveva altro da dire. E fece un bell'inchino alla compagnia e chiuse l'uscio tanto bene che per un pezzo l'udirono serrar da dentro chiavi e chiavistelli.

Ma un mese dopo mi confidò tutta la storia, d'un fiato:

— Nel 1885 ero andato da Parigi a Berlino con una presentazione addirittura pel pittore Menzel. Quel vecchietto burbero dalla faccia di scimmia, era pieno di bontà per gl'italiani e soprattutto per gli artisti che intendevano l'arte, modestamente, come l'intendeva lui. Io ero rispetto al Menzel un povero scolaro balbuziente ma adoravo il disegno. A quell'epoca v'erano ancora dei giovani artisti che non si

vergognavano d'imparare a disegnare una mano, che s'affannavano a mettere in un volto i due occhi allo stesso livello e che dipingendo un ritratto si provavano, poveri ignoranti, anche a farlo somigliante. Ubbie da vecchi, come dicono oggi i critici d'avanguardia cioè quelli che non si voltano mai a guardare in faccia i tre o quattro asini che li seguono. Il fatto si è che il Menzel vide i miei disegni, mi s'affezionò, mi presentò a tre o quattro principi, conti, eccellenze della Corte, e mi fece fare tre o quattro ritratti pagati bene. Già stavo per rilegar su le mie scatole e le mie valigie e tornarmene in Italia a godermi in pace, senza scadenze di commissioni, il cielo sereno quando una mattina di buon'ora il cameriere dell'albergo mi portò una carta da visita: il luogotenente Adolph von Beckmann degli Ulani della Guardia. Mai veduto nè conosciuto. Ma un pittore povero deve essere cortese. Gli feci dire dal cameriere che sarei sceso subito. Il cameriere tornò spiegandomi che quel signore preferiva parlarmi in camera mia: — E salga pure! — Coprii il letto disfatto, abbassai il coperchio del baule, detti un'apparenza d'ordine alla mia stanzetta, mi spazzolai la barba, m'infilai una giacca: — Avanti!

Che bel ragazzo! Sotto il mantello grigio azzurro gli si vedeva il giustacuore giallo degli ulani, l'alto colletto giallo e bianco. Snello, biondo, gli occhi celesti, due labbra da ragazza, due baffetti piccoli come due sopraccigli, e la pelle rosea che sulle tempie traluceva sotto i capelli biondi, era un cherubino: nuovo nuovo, senza una macchia, e così timido che dovetti levargli io dalle spalle il mantello, dalle mani il berretto. — Venite qua, accomodatevi, — ma non mi ricordavo di averlo veduto prima nemmeno in sogno. Che ritratto e che quadro! Tutto, lui e l'uniforme, bianco, rosa e oro. Lo feci sedere con la luce in faccia per godermi tutti quei gialli opachi e trasparenti, sordi e lustri, uno accanto all'altro. E lui si mise a parlare, immobile, le mani conserte, arrossendo.

Mi spiegò a lungo che m'era stato presentato da sua zia la principessa di Greifenberg alla quale avevo fatto un ritratto in piedi pel salone d'onore del castello di Greifenberg, in Pomerania, sulla Rega, e che sua zia gli aveva detto tanto bene di me e che anch'egli s'era subito accorto che io ero un vero artista (disse proprio così) e anche un uomo di cuore perchè nel fondo del gran ritratto regale di sua zia avevo pensato di dipingere il ritratto del

marito morto, del marito che ella aveva adorato, sembra, per quarant'anni. E la committente non aveva veduto quel particolare che quando le avevo presentato il ritratto finito e s'era commossa fino alle lagrime.... Era vero, verissimo. Ma l'idea me l'aveva data quel furbo vecchietto del Menzel il quale m'aveva raccontato che il culto della principessa per suo marito almeno da morto era proverbiale in tutta la Prussia, tanto che nelle sottoscrizioni pubbliche di beneficenza ella solleva firmare sempre migliaia e migliaia di marchi col nome di suo marito come se questi fosse vivo. Feci per prudenza un gesto di modestia, e per mutar discorso gli dissi subito: — Badate: se si tratta di fare il ritratto a voi in quest'uniforme non intendo porre condizioni. Io lo faccio e voi mi date quel che volete. Ma dovete rimaner vestito così. — Mi guardò stupefatto, poi scoppiò in una gran risata: — Il ritratto mio? Voi credete che io sia venuto per farmi fare il ritratto? E che volete, caro professore, che me ne importi della mia faccia! Non ce l'ho sempre con me? *Qu'est-ce que vous voulez que je fasse de ma bobine?* — Mi disse proprio così perchè gli ufficiali tedeschi dal 1870 in qua, se non parlano il francese del *bou-*

leopard, si credono dei provinciali. E non la finiva di ridere.

Mi si era mutato tutto: era diventato troppo rosso, troppo agitato. Mi lesse in faccia la delusione, e tornò tutto serio a un tratto, mi mise una mano sul braccio, mi disse: — Io prima di tutto vorrei che voi foste un mio amico. — Me lo disse con una franchezza così simpatica e così giovanile che io gli tesi la mano ed egli me la serrò tra le sue: — Ma un amico fidato, un amico capace di tenere un segreto, contro tutti. — Promisi, incuriosito. Continuò: — Io sono innamorato. Io mi voglio sposare. E voi dovete fare il ritratto della mia innamorata che purtroppo non è ancora la mia fidanzata. Voi vorreste sapere chi è... — Se devo farle il ritratto... — Qui è il punto. Io non vi dico chi è perchè ho giurato a lei di non dirlo. Io ve la faccio vedere e voi le fate il ritratto, la testa soltanto: mi basta la testa. Non sono ricco ed è per questo che ancora non me la vogliono dare in moglie. Ma me la daranno, e anche senza essere ricco, diecimila marchi per questo ritratto ve li do. — Ma no... — Ma sì. — Ma per una testa e troppo. — Non me ne importa niente. Li ho, ve li do. Non abbiate rimorsi; li ho vinti al gioco e non potrei farne uso migliore.

Sono innamorato, v'ho detto, e chissà quanti anni me la faranno aspettare, e senza lei io non posso vivere, senza vedermela vicina, vicina, ogni giorno, ogni ora, quando voglio. — Era commovente ed ero giovane anch'io. Perché ridi? Sì, è vero, anche diecimila marchi per dipingere una testa sono una cosa commovente.

Basta. Volli venire alle altre condizioni: — Dove verrà a posare? Io ero per partire e da ieri ho lasciato il mio studio. — Posare? Ma non verrà a posare in nessun luogo. Quella persona non deve nemmeno sapere che voi le fate il ritratto. — Ma è impossibile! — Impossibile? Io sono venuto da voi apposta: per voi italiano deve essere possibile. Ascoltatemi. Stasera v'è ballo all'ambasciata inglese, lei ci va ché è una grande amica delle figlie dell'ambasciatrice, ci andate anche voi con quest'invito qui, io ve la indico, voi vi portate un albumetto, la guardate mentre balla, mentre parla, mentre beve, mentre ride, ché è bella sempre, prendete tutti gli appunti necessari, e domani mi fate il ritratto.... — Domani? — Domani, dopodomani.... In due giorni lo potete fare. In due giorni lo dovete fare. — E io a insistere che era una pazzia, che i ritratti non si fanno così e specialmente i

ritratti per gl'innamorati che sono i committenti più difficili perchè nel così detto oggetto del loro amore vedono soprattutto quel che non c'è. E lui a supplicare che io dovevo fargli questo miracolo. Arrivò ad affermare con una sicurezza da maniaco che egli me l'avrebbe potuta descrivere tanto bene, lineamento per lineamento, che io gliela avrei potuta dipingere senza vederla nemmeno una volta. Figuriamoci dopo averla veduta per tutta una sera, liberamente! Basta: per liberarmene gli dissi di sì, ma continuai i preparativi per la partenza.

E andai al ballo dell'ambasciata inglese in Wilhelmstrasse e trovai lui che m'aspettava ansioso nel primo salone. Mi prese per mano e tra la folla, senza darmi il tempo di respirare, mi condusse nella sala da ballo. — Eccola là! — Sì, lui la vedeva, ma io prima di riuscire a capire fra quel turbine di cinquanta o cento coppie chi fosse la fortunata che il mio pennello doveva condurre all'eternità, ci misi parecchi minuti. A lui sembrava impossibile, quasi offensivo che io non la discernessi fra tutte, di primo acchito, per rivelazione divina. Finalmente la afferrai con lo sguardo. Era proprio bella: una tedesca bruna, una bavarese, l'ho saputo poi, fina e pieghevole, con

un volto pallido e ovale, con due grandi occhi neri e un naso sottile.... Già, dio ci scampi tutti dalle donne che muovono le pinne del naso! Dolci e tremende, nervose e costanti, timide e coraggiose, s'offendono per un nonnulla, ma vogliono quel che vogliono, per tutta la vita. Quando uno le incontra.... Già, vedi quel che succede: interrompono anche i racconti più semplici.

Come modella mi sarebbe piaciuta assai, era vestita di color di rosa con quelli abitini a gale di seta e di velo che usavano allora, e sarebbe stato un gran bel dipingere mettere a posto quel volto pallido e bruno, tutto disegnato, su quella nuvola diafana color di rosa. Ma non era umanamente possibile prendere un solo appunto di quella faccia fra la calca, gli urtoni, i curiosi. Disegnare sull'album sarebbe stato anche villano. Per far piacere a quel povero innamorato mi misi a disegnare un profilo sui polsini. Poi gli dissi che almeno mi lasciasse in pace, senza i suoi consigli: — Guardate che occhi! Guardate il mento! E il naso, avete segnato il naso? E l'attaccatura dei capelli sulle tempie? — E appena fui solo rinunciai ad ogni tentativo e feci il mio programma: la mattina dopo avrei chiuso i bagagli, sarei partito e dalla stazione

gli avrei mandato un bel telegramma. Mi dispiaceva per lui che in quello stato mi faceva proprio pena, e un poco, o molto se vuoi, mi dispiaceva anche pei diecimila marchi.

Me n'ero andato dal salone, avevo attraversato la sala dei rinfreschi, entravo in salotti più intimi, meno illuminati, deserti. Mi sedetti sopra un bel divano a rimuginare il mio rammarico. Quello doveva essere il *boudoir*, come si diceva a quei tempi, dell'ambasciatrice: molti ninnoli, molti fiori, delle miniature alle pareti, sopra una consolle tante fotografie grandi e piccole in cornici di cuoio o di argento, secondo la mania delle inglesi che anche quando viaggiano se le portano con loro, credo, in un baule separato e ne popolano anche le loro stanze negli alberghi e le loro cabine nei bastimenti. Ne presi una: un bel prete anglicano, mi rammento, tutto raso, coi capelli tanto candidi e tanto lisci che mi pareva uno di quei camerieri di Corte che in servizio s'incipriano i capelli. Poi ne presi un'altra, a caso, più piccola, in una cornice tonda d'argento liscio. Rappresentava la testa di una ragazza e mi parve di riconoscerla. Chi poteva essere? *To my dear Annie, Luise*, v'era scritto sotto. Luise... Fu un lampo. Ma quella era l'innamorata del tenente Beck-

mann, proprio lei, proprio lei.... Se la conoscevo! L'avevo guardata fino allora. Non esitai. La fortuna bisogna afferrarla dovunque la si trova. Il salotto era deserto, la fotografia era piccola, me la ficcai in tasca. E tornai nel salone da ballo, trionfante.

Ritrovai il mio tenentino: gli dissi che ormai avevo preso tutti gli appunti che potevo prendere, gli giurai che il giorno dopo all'alba mi sarei messo a lavorare per lui con poca speranza e poi gli avrei mandato un biglietto con un appuntamento. Non all'alba ma poco dopo, nella stessa mia stanza d'albergo, sopra una tela ovale, cominciai a disegnare dalla fotografia la bella testa e nel pomeriggio cominciai a dipingerla. Le mutai abito, s'intende, la vestii, se posso dir così perchè la tela finiva prima che finisse la scollatura, con la veste rosa che le avevo veduta la sera avanti. Vi lavorai di lena anche tutto il giorno dopo e nel pomeriggio uscii un'ora per cercare una cornice. Poi mandai una parola al tenente: "V'aspetto domattina prima delle undici chè a mezzodì parto per Monaco",.

Arrivò naturalmente alle otto quando ero ancora a letto e lo feci crogiolare giù in sala per un'ora. — E così? È riuscito bene? Certo è riuscito bene. — Sentite: il ritratto è riu-

scito male, ne sono sicuro. È riuscito male nel senso che non è somigliante, che non poteva essere somigliante. Prima di vederlo datemi la vostra parola d'esser franco, cioè di rifiutarlo senza complimenti, se non vi va. Io lo distruggerò qui sotto gli occhi vostri. E nessuno ne saprà mai niente. — Quando vidi che era cotto al punto e che a farlo aspettare un altro poco bruciava, presi di sotto la cortina della finestra il quadro e lentamente lo voltai, in luce.

Il povero tenente parve impazzire dalla gioia: saltava, gridava, ballava, mi baciava, s'allontanava dal ritratto per lanciargli tutte le esclamazioni che i credenti adoperano ad invocare le divinità, gli si avvicinava senza respiro come per baciarlo. — Ma è lei, è viva, respira, parla, mi guarda. — E non ti ripeto quel che disse a me: mago, genio, padreterno, non so più che. Poi si rivotolò il ritratto in due vecchi giornali italiani che trovò in un canto, trasse di tasca la busta che conteneva i diecimila marchi in dieci bei biglietti da mille, la ficcò in una tasca della mia giacchetta, m'afferrò le due mani: — E adesso ascoltatevi bene: oggi o fra cinquant'anni, finchè sarò vivo, disponete di me come d'un amico, liberamente. — E sentivo che diceva

sul serio. Poi fuggì via col suo tesoro. Non lo rividi più; e nemmeno lo cercai più perchè, mi dicevo, se poi s'è sposato con un'altra, il mio ricordo non gli deve far molto piacere.

Un mese fa leggendo che il ministro della guerra tedesco era un generale Adolph von Beckmann, cioè con tutta probabilità era lui, pensai di andare ad iscrivermi nel registro dell'ambasciata, ma prima volli vedere la moglie, per non fare sciocchezze. E leggendo sui giornali che la moglie la mattina dopo sarebbe andata al Museo delle Terme, vi andai: era lei, proprio lei, il mio ritratto di trent'anni prima, Luise. Allora lasciai il mio nome nella portineria dell'ambasciata. Due ore dopo mi si telefonava che le loro Eccellenze sarebbero venute da me alle quattro del pomeriggio. E, come sai, ci vennero. E furono deliziosi.

Ora mi vogliono a Berlino. E forse ci andrò perchè un galantuomo, quando s'è indotto a fare un furto, bisogna che ne tragga tutti i vantaggi possibili, non ti pare?

Un momento, chè devo difendere la mia onestà. Tu credi che io mi sia tenuto quel

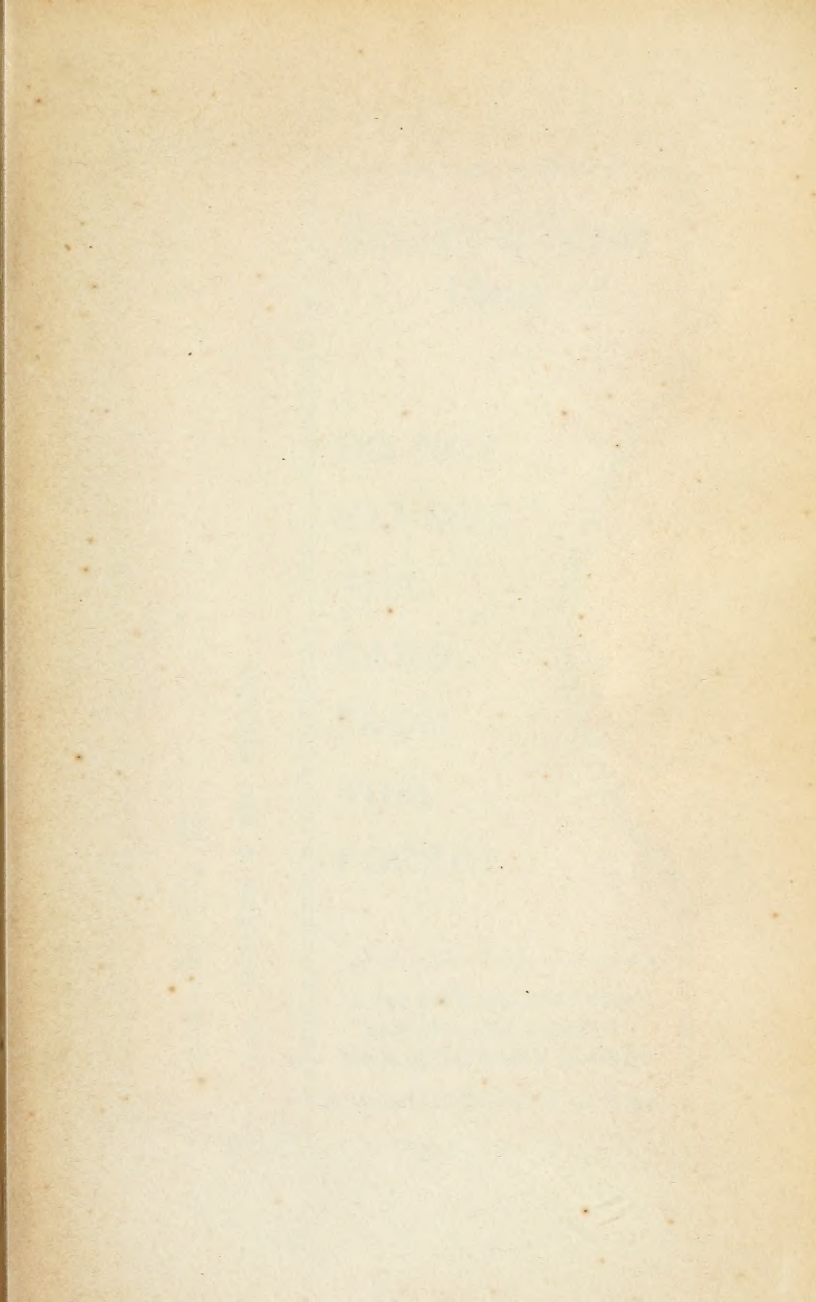
ritratto rubato? Niente affatto perchè questo, sì, sarebbe stato disonesto. Come ti ho detto, appena ebbi consegnato il quadro, partii per Monaco a mezzogiorno. A mezzogiorno e cinque il mio vagone passava un ponte sulla Sprea. Senza nemmeno alzarmi dal sedile, io trassi di tasca il ritratto con la cornice d'argento e lo lanciai dal finestrino nel fiume. Era roba altrui: non potevo restituirla, non potevo tenerla. Quando s'è galantuomini...

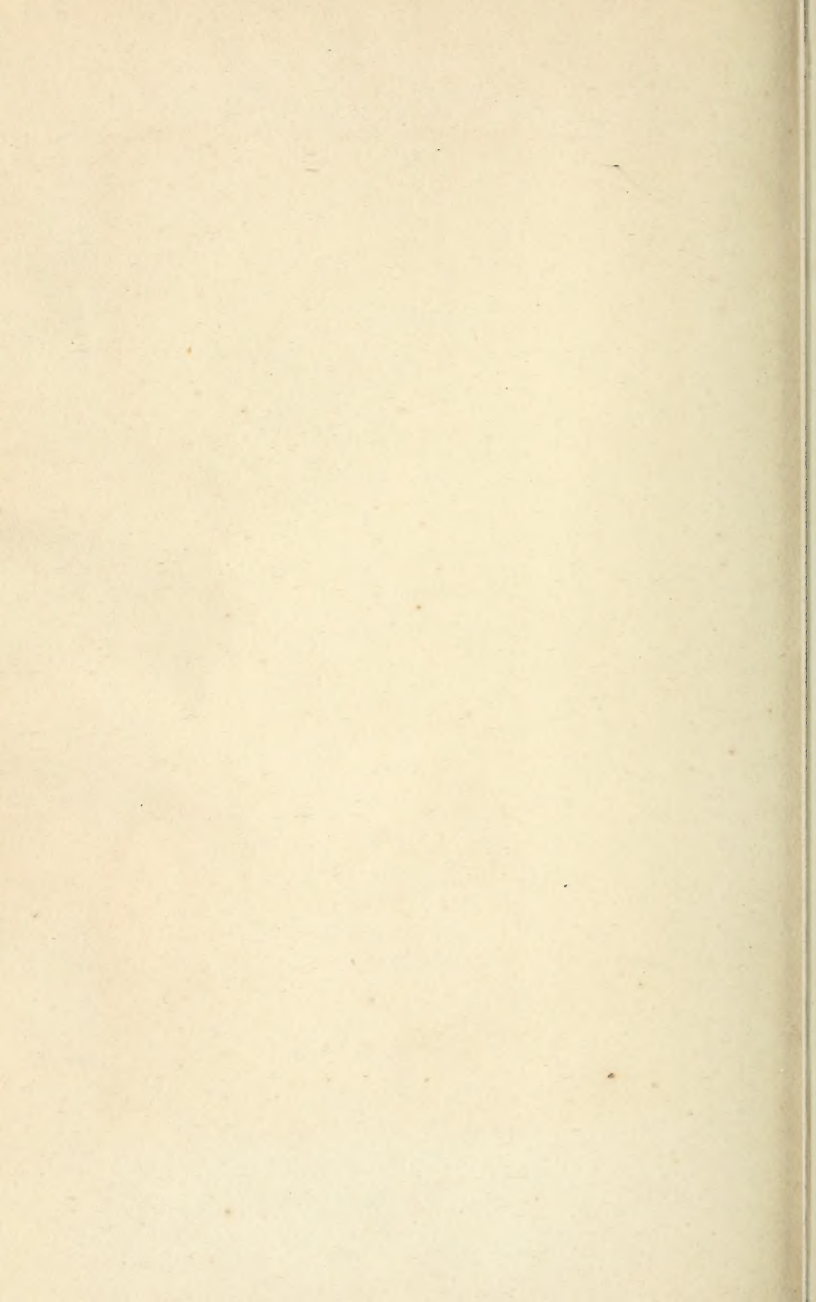
FINE.

INDICE

L'amore e suo figlio.	Pag. 1
Il sangue	21
Il segretario malinconico	39
Teta	59
Il riflesso	75
Per l'onore	89
Una madre	109
La fortuna di Peppino.	127
Un viaggio	147
Gli occhi e il naso	165
Una buona azione	183
Cent'anni	201
Danari	229
E tuo marito?	251
Un ladro.	267
Il ritratto rubato.	285







233726

LI.
O 596a

Author Ojetti, Ugo

Title L'amore e suo figlio.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

